

ANNIBAL
CARO
OPERE
3





CLASSICI
ITALIANI




F
4
CLASSICI
ITALIANI
ANNIBAL
CARO
OPERE
3



OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

LETTERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Distribuite ne' loro varj argomenti

COLLA VITA DELL'AUTORE

scritta

DA ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.


KONINKLIJKE BIBLIOTHEEK

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LETTERE POETICHE ED ERUDITE.

Lett. 1. *A M. Pier Vettori.*

Le occupazioni mie non sono tante, che io non possa rispondere alle vostre lettere, massimamente ricerco da voi. Io mi tenea di scrivervi per temenza d'esservi molesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch' io non ho da dirvi se non qualche nonnulla. Ma poichè ve ne fo cosa grata, io lo debbo fare e farollo volentieri, anzi mi reco a grazia ed a favore, che vi piaccia ch' io vi scriva: e che voi, per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'intelligenze, e come dice quel vostro,

dalla mensa degli Angeli: de' minuzzoli della quale Iddio sa quanto volentieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso; non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello studiato d'un valent'uomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a rivedere, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna; pure in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de' miei Sonetti: Iddio vi guarisca dello svogliato. Ma perchè io non intendo mai disubbidirvi, ve ne mando quattro secondo che mi chiedete; acciocchè, ristucco delle buone vivande, aggiate ancora de' cardoni. Fate almeno che vaglia lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi; degnategli d'alcuno ammaestramento, perchè sappiano un'altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodovico è tutto vostro, e vi celebra a cielo. E quanto all'andar per l'anticaglie, se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe. Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con voi. Io non posso esser più vostro che mi sia. E mi vi raccomando. Di Roma agli 11. di Febbrajo 1538.

Lett. 2. *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

È vero che V. S. nel suo partire mi comandò, e io le promisi quel ch'ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie composizioni. E se non l'ho fatto vedere il Sonetto ultimo, è perchè io non l'ho tenuto per mio. M. Giuliano suo fratello ha voluto che io lo faccia a dispette delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che si fanno lor fare, e quanto si sdegnano d'esser mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di servir lui, per l'amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta, ho reputato sempre per suo, sì perchè mi pare che le cose che s'operano ad istanza d'altri, non sieno di chi le fa; sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene, come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fosse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso s'è scoperto del suo secreto a V. Sig. con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il Sonetto, e così sarà con questa. Or ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non averlene mandato, e di far per modo, ch'io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto fa-

cilmente, poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a V. S. e poi che ne lo dia: che, quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volentieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e quel che più importa, di sì libera sentenza, com' è. V. S. lo legga, e quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, pur ch'abbia l'occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per Poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com' egli si tiene; e se gli par ch'io l' ingiurii, vendichisi contra questo Sonetto. E a V. Sig. ed a lui mi raccomando. Di Roma agli 8. di Febbrajo 1538.

Lett. 3. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

Il libro non s'è ancor veduto, nè manco il vetturale che lo portò; essendo costì, rinvenitelo voi. L'interpretazione della medaglia che si desiderava dal Maffeo, è questa. Che gli Egizj, volendo significare un uomo d'alti pensieri, e volto alla contemplazione delle cose celesti, facevano un elefante col grugno rivolto in suso; e volendo significar la prudenza nelle cose del mondo, figuravano un serpente: e questo è il significato del dritto, per dinotare lo spirito e la sagacità di Cesare; e credo che la me-

daglia fosse coniata quando egli fu Pontefice Massimo; e per questo nel rovescio sono le quattro insegne pontificie od augurali, ma sono sì mal ritratte, che appena si possono conoscere. Quella di mezzo è la secure o 'l malleo, o la secespita, che se la chiamassero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un pesce polpo, è l'albogalero. Quella che simiglia a una sferza, è l'aspersorio: e quell'altro a uso di scomberello, è l'austorio. Se voi vi trovaste qualche particolare di più, fatecene parte. Dell' inventario de' libri, non vi ricorderò altro, perchè veggo che voi siete più offizioso, che io non sono importuno. Tra Monsig. e voi non accade che io nè altra persona sia mezzana per mantenervegli in grazia. Egli v'ama di cuore, e vi si raccomanda. Io son vostro quanto mio, e desidero mi comandiate. Di Roma alli 23. di Marzo 1538.

Lett. 4. *A Monsig. Guidiccione, a Lucca.*

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontane di Monsig. mio. E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la faces-

se. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone*; spezie di tufo nero e spugnoso, e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell' erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro, e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgon fuor dell' angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio,

è disteso un fiume di marmo, con una urna sotto al braccio; e sotto al pilo un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra, salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccoli ridotti, come se fossino rose dall'acqua; ed in questa guisa stanno amendue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra. E di qui per canne di piombo che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna; ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, l'una che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo; e dal pilo (pieno che egli è) da tutto il giro del-

l' orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per li quali fori, con certe picciole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemitii, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo vi sia naturalmente ingrommata. E così tra'l grondar di sopra e'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorìo. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due; e l'una, che è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per li medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto: e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra'l piovere, il gorgo-

gliare e 'l versare e di questa fonte e dell' altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso: essendo col mormorar d' ambedue, congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuno d'esse sono artificiosamente posti alcuni vasi di creta grandi e sottili, col ventre largo, e con la bocca stretta a guisa di pentole o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta e con tal impeto, che fa romor grande per sè; e per riverbero moltiplica e s'ingrossa molto più; per questo, che essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s'empiono solamente; e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto; il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all' udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè oltre che 'l loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che per l'al-

tezza ha dell'aria assai, e per la spessezza ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti: per le bocche granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco, ed altre sorti d'erbe acquajuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra: che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto donde se n'esce, ed entra in una chiavicchetta, che la porta al fiume, ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, no m'affido di scrivere, tanto più che l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a Settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La soli-

tudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei; ma considerando poi la quiete dell' animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando e bacio le mani. Di Napoli alli 13. di Luglio 1538.

Lett. 5. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

Vi ringrazio della diligenza fatta con Monsig. N. e vi prego a ringraziar lui della cortesia che m' usa, ancora che ne sappia grado in gran parte all' opera vostra. Con questa sarà una mia a S. Sig. la quale vi lascio aperta, acciò veggiate quanto le dico. Suggellatela poi, e nel darla supplite al restante. Del libro, promettendo S. Sig. sì fermamente di non darlo, mi parrebbe di farle ingiuria a volermene assicurare per altra via che delle sue parole. Imperò le scrivo in modo, che con più onesto colore vi verrà nelle mani, volendolo dare; e dandolo, desidero che per mio amore vi scioperiate tanto, che gli diate un' occhiata, segnando almen con l'ugna tutto quel che v'offende così ne' sensi, come nella lingua; perchè sono sforzato a stamparlo, e certo

a mio mal grado, perchè non vorreí che questa fosse la prima cosa che si vedesse a stampa di mio. Ho preso sicurtà di ricercare Monsignor Protonotario d'operarsi ancora a farmi ricuperare la copia che ne tiene il figliuolo del Molza, o almeno a fermarla, che più non si divulghi, se sarò a tempo però, che non lo credo. Di grazia siate con S. S. se fosse possibile a fare uno di questi effetti, ed entratele mallevadore per me, che le sarò sempre servitore. Del loco delle Parche in Catullo, non si trova riscontro nessuno nè di pittura nè di statue, nè osservazione, nè opinion di persona che io sappia, che s'avessero a vestir di quercia. E benchè per conjettura le si potesse dare qualche convenienza con esse, per essere arbore fatidica, per la selva Dodonea, e per essere molto vivace, par cosa troppo dura alla candidezza di quel Poeta. E però nel primo verso ognuno s'accorda che *Vestis* stia bene in loco di *Quercus*, e così ho trovato corretto in più testi. Nel secondo sono queste varie correzioni:

Candida purpureis radiis perstrinxerat ora.
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è segnato nel libro del Molza, per del Pontano: il secondo l'ho da M. Lodovico: il terzo mi dice il Manuzio avere in un testo, ancora che non se ne soddisfac-

cia: pur di tutti si cava qualche senso; ma qual più quadri, si rimette al giudizio vostro. E di quello che voi accettate, o se altro testo buono ci avete, vi piaccia di farne parte. Il Sig. Molza m'ha detto che vedrà il loco meglio, e per altra se ne scriverà. Egli molto vi si raccomanda, e con tutto che sia stato molto male e molto disperato di guarire, da quattro giorni in qua (mercè del buon legno) ha guadagnato tanto e della sanità e della speranza, che lo facciamo salvo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, e ditegli che questa mattina Monsignor suo è partito per la Marca Vicelegato, che Iddio gli dia fortuna eguale alla virtù. Monsig. mio, con gli altri amici vostri vi si raccomandano; e io non posso esser più vostro che mi sia. State sano. Di Roma agli 11. di Maggio 1539.

Lett. 6. *Al Cenami,*
a Napoli.

Cosa sommamente grata avete fatta a Monsignore d'offerirvi così prontamente al Sig. D. Francesco di Bologna: e da sua parte ve ne ringrazio. Del resto de' danari di Puglia, per esser sì poca somma, non accadeva far rimessa. Di Pasquino non vi paja poco, che d'un copistaccio sia diventato Poeta quasi da più che 'l Brittonio. Basta per ora che dica del male, o male

ò ben che sel dica, pur che si vada ritraendo dal plebeo, che tale era diventato. L'*Ago* del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato, come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da Monsignor Ardinghello, che, intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualcun altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero. Del pericolo del Sig. Tasso mi duole, perchè non vorrei che mancasse un sì discreto e cortese Cavaliere; che se ben l'error suo, secondo il Giova, è stato grande, di pigliar moglie; non è però tale, che io creda che per questo ce l'abbiamo a perdere. State sano voi, e comandatemi. Di Roma a' 12. di Giugno 1539.

Lett. 7. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

Ho in un tempo due vostre. E quanto alla Canzone che mi chiedete per le nozze del Sig. Duca, voi sapete che queste cose vogliono non agio e bujo (come voi dite) ma agio e serenità; e io sono ora travagliato e confuso più che fossi mai. M'avete colto in un termine, che la stampa m'assassina, le liti m'indiavolano, il debito mi strangola, e l'altre brighe di più sorti ch'io ho, non mi danno pur un ri-

squitto. Pensate s'io ho tempo o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch'io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse e del tempo. E se'l soggetto che dite non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto di farla, perchè ho da combatter con troppe cose, ma me ne sforzerò quanto so e posso. Non ne date intenzione all'amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provvedete d'averla da altri, e se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà (credo) domani per costà M. Alessandro Corvino, un gentiluomo che è la cortesia e la bontà stessa. Dilettasi d'avere e di vedere cose belle più che tutti gli uomini, e se n'intende pure assai: vi priego per l'amor mio, e perchè siete degni l'uno dell'amicizia dell'altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma ve gli diate per amico; e gli siate costì come un piloto, a mostrargli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che vi sono o di mano o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N. e'l Tribolo lo conosce; ma perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende, che'l disegno che m'ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui ed a tutti gli altri nostri. State sano. Di Roma alli 14. di Giugno 1539.

Lett. 8. *Al medesimo.*

Mandovi la Composizione che m'avete chiesto, o Canzone o altro che ve la vogliate nominare: che avendo voi data occasione a questa nuova spezie, le potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon animo, e le scuse dell'indisposizione e degli impedimenti. Fatene poi levare e porre secondo che meglio vi torna e per la poetica e per la musica; perchè quanto ai Cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro. L'ho fatto perchè quell' *Io*, replicato appartatamente da ciascuna, farà maggior vaghezza; e con poche note di più si supplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce; fate ch'io n'abbia il canto prima degli altri. State sano. Di Roma alli 15. di Luglio 1539.

Lett. 9. *Al medesimo.*

Ho due vostre; e quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta che m'avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo, nondimeno trovo infino

a ora, che Giunone è descritta con una veste jalina, cioè di color di vetro e trasparente per l'aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi, che farei quella di cilestro chiaro, e questo d'un velo, ovvero d'un taffetà scuro cangiante, ovvero d'un buratto di seta nera, per onde trasparesse il cilestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioje. In piedi un pajo di calzaretti neri, ed alle ginocchia bende cangianti. Nella destra un fulmine, e nella sinistra un cembalo. Venere, per quanto si ritrae d'Omero e d'altri, vestirei di teletta d'oro, ed in testa le metterei una corona d'oro e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l'avviticchierei di mortine, con un'acconciatura di capelli a ricci e lucignoli, che fosse artificiosa e vaga. Al collo catene d'oro, e varj vezzi di gioje. Ne' piedi usattini di chermisì; ed a traverso, quel cinto che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti e donne che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malie, e simili affetti, ed effetti di Venere; dall'una mano con un dardo, e dall'altra con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s'asciuga nel combattere: per cimiero le farei una civetta, e per pennacchio un ramoscel d'oliva; indosso una corazza all'antica; sopra

una veste succinta; in piedi un pajo di stivieri d'argento. Nella destra un' asta, e nella sinistra l'Egide, cioè lo scudo con la testa di Mèdusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipignerei gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore si sa che va ignudo, alato, faretrato con l'arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride vestitelo da Pastore a vostro senno, ma riccamente, ch'abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli trovo scritti. Dirvi i significati d'essi sarebbe lunga faccenda; e poi si sanno per l'ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate, che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano. Di Roma alli 28. di Luglio 1539.

Lett. 10. *A M. Gio. Francesco Stella.*

L'essere io stato alcuni giorni fuor di Roma, mi scuserà appresso V. S. di non aver prima risposto alla sua lettera; e la malattia del povero Signor Molza, del non averle mandato delle sue composizioni, com' ella ricerca. Perciocchè si trova vessato dal suo male più che mai, e alle mani d'un Mercurio, che n'ha già fatto una metamorfose degna di grandissima compassione. Ora venendo alla sua lettera, io mi rallegro con esso lei del suo bello ingegno,

e del facile ed arguto stile, che dell'uno e dell'altro m'ha dato assai buon saggio col Sonetto che mi scrive; e le risponderei come si suole, con un altro mio, se le Muse non avessero fatto divorzio e quasi nimicizia meco, già più mesi sono, colpa di molti e varj fastidj ne' quali mi trovo intricato. Alla benivolenza che mi mostra con la sua lettera, rispondo di presente con l'animo, e risponderò per l'avvenire, ogni volta che mi occorra, con l'opere. E quanto mi dispiace e mi vergogno ora di non poterla servire della prima domanda che mi ha fatta, tanto m'ingegnerò poi di ristorarla, quando mi sarà lecito ragionar di voi col Signor Molza, e d'affannarlo di quello che ella mi richiede. Benchè avendo avuti i Sonetti che dice, i quali furono gli ultimi, non so che altro le possa mandar del suo, che una bellissima e lacrimosa Elegia, nella quale ragiona della sua morte. Ma non m'affido ancora cavargliene delle mani; potendola avere, gliene manderò subito. Intanto si persuada ch'io l'amo, e che desidero di servirla. E quanto posso mi raccomando a V. S. ed a Monsignor suo Zio. Di Roma alli 17. di Agosto 1542.

Lett. 11. *Alla Signora Duchessa di Castro.*

La partita del Sig. Molza di Roma fu tanto sollecitata, che non ebbe tempo di far finire una impresa che V. Eccellenza gli avea commessa che facesse per l'Illustrissima Signora Vittoria. Imperò mi lasciò cura di farla disegnare, e di mandar all' Eccellenza Vostra, insieme col suo significato; per dichiarazion del quale, basta ch' ella si ricordi d'aver letto che nella Grecia si facevano alcune feste con diverse sorti di giuochi, chiamati Olimpici, i vincitori de' quali si coronavano. E perchè vincere è quasi il medesimo che ottenere il suo desiderio, per questo vuole il Sig. Molza che le palme e l'olivo, che figurano vittoria, con la corona intorno, che è il premio d'essa, significhino l'adempiuto desiderio di Sua Signoria Illustrissima. L'impresa è vaga, e'l significato è bello. Piacendo a V. Eccellenza, e parendole che per accomodarla bisogni mutarla, si degni farmelo intendere, che si farà di nuovo. Supplicandola si degni comandarmi, come a minimo servitore che le sono, ancora che per esser nuovo in casa, non le abbia ancor baciate le mani. La qual negligenza prego sia imputata a una certa temenza che ho di venirle innanzi così sconosciuto, senza qualche mezzo che m'intromettesse. E fino

che mi sia lecito di visitarla in presenza, con questa così di lontano con molta riverenza me le raccomando, e le bacio la mano. Di Roma agli 11. di Maggio 1543.

Lett. 12. *Al Sig. Ranuccio Farnese, Prior di Venezia, a Venezia.*

Ancora che V. S. Illustrissima non mi conosca, è presso che l'anno che io mi trovo a' servigj dell' Eccellentissimo Signor Duca suo Padre, e per conseguenza son servitore di tutta la casa. Ho sempre desiderato ch'ella specialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occasione, ho presa volentieri quella che me n'ha data l'Eccellentissima Signora Duchessa sua Madre, la quale m'ha comandato che io le scriva, e che le mandi alcuni Sonetti che si sono fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho fino a ora avuto tempo di raunarli tutti, ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra' quali ne mando un mio. Questo parrà forse a V. S. Illustrissima un tratto di Poeta magro, ed è così veramente; tuttavolta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione o per inezia. Monsignor Reverendissimo suo fratello mi comandò che io lo facessi, e l'Eccellenza di sua Madre m'ha imposto che ne le mandi, altrimenti non le sarei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego che me ne scusi, e quando la mia

servitù non le paja inutile affatto, la supplico si degni d'accettarla, e di farmi favore di valersene. A V. S. Illustrissima umilmente mi raccomando. Di Roma alli 15. di Dicembre 1543.

Lett. 13. *Al medesimo.*

Avea notizia da molti dell' umanissima natura e del bellissimo ingegno di V. S. Illustriss. Ma ora n' ho saggio certissimo, poich' ella s' è degnata rispondermi tanto benignamente, e che la veggo così vaga di poesia. Della risposta la ringrazio infinitamente, e così della Sestina che mi manda in cambio de' Sonetti. Che si diletti poi di questo genere di lettere, non intermettendo gli suoi studj più gravi, me ne rallegro grandemente, perchè non può essere senza altezza di spirito. Ben mi duole ch' io non son tanto in questa pratica, che la possa così spesso visitare con le mie composizioni, come ella mi comanda. Io non fo versi, se non quasi sforzato; e quelli che fo, non mi pajono degni di lei. Ma per ubbidirla, quando mi scappasse qualche cosetta, sarà di più favore a me venendo alle sue mani, che di piacere a lei. Ora per non venirle innanzi con le man vuote, le mando due Sonetti. I quali ancora che non siano nuovamente fatti, non credo però che sieno in mano d'altri. Ed

in questo non pure io non aspiro ad esserne lodato, ma dubitando di biasimo, la prego si degni scusarmi, che io gli mando per suo comandamento, e non per ostentazion mia. Io esorterei V. S. Illustrissima agli studj, ma per esser nuovo servitore, temo di non esserne tenuto presontuoso. Ed anco mi par cosa vana, perchè dalla sua Epistola Greca si vede che non solamente v'è ben disposta, ma che già n'ha cavato grandissimo profitto. Oltre che a un Signor valoroso, come è V. S. Illustrissima; senza gli altrui conforti, deve bastare di proporsi innanzi la nobiltà e la gloria dell'illustrissima casa sua. Dalla quale non deve tralignare, per farsi degno di quella grandezza che n'aspetta, e che di già l'è vicina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 5. di Gennajo 1544.

Lett. 14. *A M. Benedetto Varchi.*

Con le lagrime agli occhi vi dico che'l nostro da ben Molza è morto: e per lo gravissimo dolore che io ne sento, non ne posso dir altro. Basta che la sua morte, e quella del Guidiccione m'hanno concio per modo, ch'io non so quando, nè di che mi possa esser mai più contento. Quanta consolazione ho sentita in tanta percossa, è stato di rivedere a questi giorni M. Lorenzo Lenzi, che non potreste credere quan-

to mi sia parso simile e d'animo e quasi di corpo al Guidiccione; tanto che, perduto l'uno, mi pare d'aver racquistato l'altro. Della sua cosa, io ho grandissima e quasi certa speranza che si conchiuderà, perchè i suoi meriti sono grandi, ed ha di molti amici; ed il Cardinale si vede assai bene affetto verso di lui. Partì jermattina per Francia in poste con tanta grazia d'ognuno, che non vi potrei più dire. L'ultima risoluzione del Cardinale è stata che fra tre mesi gli manderà la spedizione o del Vescovado di Fermo, o dell'Abbadia di Gini, la quale intendo che vale 1000. scudi. Credo che non gli possa più mancare, e qui sarà chi farà per lui gagliardamente. La voglia che m'è venuta di studiare è infinita, ma non ho comodità nè tempo di farlo, pure m'andrò dimenando in qualche modo finchè a Dio piacerà ch'io abbia la libertà che desidero, e qualche poco di soccorso dalla fortuna. Intanto studiate voi per me; che la maggior speranza ch'io abbia, è di valermi delle vostre fatiche. Della Commedia io non desidero se non che la veggiate, perchè spero di migliorarnela assai. Ma vi voglio dire il vero liberamente: vi conosco tanto rendevole alle voglie degli amici, che dubito non ve la lasciate uscir di mano; il che mi sarebbe di grandissimo scandalo, perchè n'ho troppo stretta commissione; pure io ne fo fare una copia, e son risoluto a mandarvela in

ogni modo. Ma di grazia, M. Benedetto, avvertite che non mi sia fatto torto. Io so che quello che mi prometterete voi, lo farete; ma sarà promesso tal cosa a voi, che ne sarete gabbato. Imperò risolvetevi di non mostrarla a persona, nè manco dite il soggetto, e subito che sarà copiata ve la manderò. Con questo intento che le mettiate le mani addosso dovunque n'arà bisogno. Ho ricevuto la seconda lettura vostra *dell' animo*; vorrei la prima, e della Logica non mi mancate. State sano e raccomandatemi agli amici. Di Roma alli 13. di Marzo 1544.

Lett. 15. *A M. Bernardo Tasso*, ec.

Gentilissimo Signor Bernardo. Le cose che mi domandate, meritano qualche considerazione: pur nella prima io son risoluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri che mi facessero spalle, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che'l Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità d'un tant' uomo possa servire per legge inviolabile; mi pare che sia ac-

compagnata ancora con la ragione; perchè la *Signoria vostra*, *la liberalità vostra*, *la vostra gentilezza mi fa e mi dice*; mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro *alla vostra gentilezza* può seguire il *Voi*, perchè non dietro *alla Signoria*? Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di Monsig. Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: *Che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate.* Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un Signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà*, *Illustriss. Signore*, *Reverendiss. Monsignore* di seguitare di parlargli per *Voi*; e non crederei di torgli punto dell' onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell' Opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della Latina, come allegate voi, che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo: e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adu-

lazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contra l'universale. Tutto questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume e d'orgoglio e di fondo assai, e

facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell' impresa; perchè al nome ed all' autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d' acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. Di Brusselle, ec.

Lett. 16. *Alla Duchessa di Castro.*

Eccellentissima Signora. Il Reverendissimo di Napoli portava per impresa i due Tempj dell' Onore e della Virtù, edificati da' Romani l'uno attaccato con l'altro per modo, che da quello della Virtù s'entrava in quello dell' Onore: volendo significare che per essere onorato, bisognava prima esser virtuoso. Questa Impresa è stata appropriatissima, finchè è stato fanciullo, per incitarlo agli studj, ma ora per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, che bisogni esser virtuoso per esser onorato, ma in contrario, cioè che sia stato onorato, perchè è virtuoso. Il che, quantunque sia verissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un' altra, che imiti più

la modestia di N. Signore non uscendo dalle cose sacre, ho convertiti i due Tempj in uno Altare, ed in quello spezialmente che da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell' Aventino, detto da' Romani *Ara Maxima*, e per contrassegno di ciò sono la clava e la pelle del lione, e la corona d'alloro, della quale fu incoronato Ercole particolarmente in questo caso, ancora che la corona sua solita fosse di pioppo. Sotto il misterio d'Ercole si dinota CRISTO, il quale estinse il vizio, come Ercole uccise Cacco. L'*Ara Maxima* significherà la Chiesa Romana; che siccome quella fu fondata da Ercole in Roma, così questa è stata edificata da CRISTO sopra la pietra del Pontificato. Il senso dell' Impresa sarà, che come quell' ara fu la maggiore appresso ai Latini, ed in grandissima venerazione, così sarà sempre grandissima la Chiesa, ed in somma riverenza di Sua Sig. Reverendissima. Il motto dirà MAXIMA SEMPER, cavato dalle parole che mette Virgilio in bocca d'Evandro, che son queste:

Hanc aram luco statuit, quae maxima semper
Dicetur nobis; et erit quae maxima semper.

Se piacerà, V. Eccellenza me ne farà dare un cenno, e io lo farò disegnare e colorire, secondo che mi parrà che bene stia. E le bacio le mani. Di Roma.

Lett. 17. *Al Sig. Luca Contile, a Pavia.*

Il Centauro che ricercate per disciplinar nell' arme il vostro Achille, non si trova ora nel monte Pelio. Si cercherà per la Tessaglia, e vi s'invierà di buon trotto. Vorrei bene che pensaste che l'impresa ch'avete a fare, se l'abbattimento si conduce, non importa meno che l'espugnazion di Troja. E però oltre al tenerlo alla scuola di Chirone, mi piaceria che l'inchiudeste ancora nel serraglio delle fanciulle, e ne faceste atterrare un paro ancora a lui, perchè in questo desideriamo di sapere se riuscirà valentuomo; che nell'arme ci basta sapere che è figliuolo del gran Peleo e della Marina Dea. Pure per allenarlo (come dice il Padre Moccia) si provvederà che venga ancora Chirone ad esercitarlo. E voi vi ricorderete che s'addestri, come fece egli, a tirar l'arco ed incordar la lira. Il Cavalier Gandolfo gli ha diretto un Sonetto antichissimo, il quale vi sarà mandato da lui. Al Sig. Don Giorgio si sono mandati i cani buscati, e di più i suoi smarriti. Degli astori, faccia pensiero ch'io gli avessi in pugno, e che gli abbia battuti col capo nel muro. E nondimeno, perchè il mio buon grassotto non dimagri di questa voglia, si ordina uno stratagemma di fargliene avere uno eccellente per altra via.

Mantenetemi della schiera del vostro Achilletto: Riverite da mia parte la gran madre Tetide, e vivete lieto. Di Piacenza agli 11. d'Ottobre 1546.

Lett. 18. *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.*

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch'avete scritto degli Artefici del Disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de' varj tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua Tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una Opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell' affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v'annunzio che sarà per-

petua; perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'Abbate Gio. Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n'arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere. Di Roma agli 11. di Dicembre 1547.

Lett. 19. *Al medesimo.*

Il mio desiderio d'avere un'Opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall'imprese grandi. Ma poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia più caro. Del presto e dell'adagio mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. E ben vero che'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile che necessario; che si potrebbe ancor dire che l'Opere stentate, non risolute, e non tirate con quel fervore che

si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico, adagio, cioè pensatamente e con diligenza; nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeva levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima, che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me; e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'Opera. Sicchè fatela quando e come ben vi torna: che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d'un'altra somiglianza che la Poesia ha con la Pittura, e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell'una e nell'altra con più affezione e con più studio s'esprimono i concetti e le idee sue proprie, che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo e donna, (che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra) fate quella storia, e con quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure; se già non fossero piccole e lontane, perchè mi pare che l'assai campo dia più

grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l'inclinazion mia; l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare; ancora che sia cosa fatta. E risolvendovi a questo, arebbe del buono, che imitaste, più che fosse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutt'insieme sarebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva) farei solamente l'Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatore per terra; e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che gli ministrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strascica con una corda per condurlo a Venere. Ed accennerei se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa o simile invenzione mi va per la fantasia; perchè oltre alla vaghezza ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più d'una figura; la Leda, e spezialmente

quella di Michel'Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere che fece quell' altro galantuomo, che usciva del mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno (come ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell' altra Opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi, che son certo vi arò poco altro da fare, che lodarla. State sano. Di Roma alli 10. di Maggio 1548.

Lett. 20. *Al Sig. Bernardino Rota, a Napoli.*

Troppo larga usura m'avete pagata d'un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro M. Gioseppo. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, sono ricorso a' miei ferri così rugginosi come sono in questa pratica, e vi ho fatto un Sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell' osservanza che io vi porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d'esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quanto io vi ceda d'inge-

gno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano. Di Roma alli 7. d'Ottobre 1548.

Lett. 21. *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

Ringraziando prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi, e d'acquistarmi la grazia dell'Eccellentiss. Signor Duca suo Consorte; le rispondo quanto alla Commedia, che oltre ch'ella non sia degna d'esser recitata in cospetto dell'Eccellenze VV. non è accomodata a niun altro luogo che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco, ed a gusto del Sig. Duca suo Padre bon. mem. con participazione del quale fu così compilata. E le persone che vi si introducevano, e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima ed anco impertinente; e non so se ancora qui fosse più buona, essendo passata l'occasione perche fu fatta. Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla. Imperò risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri, perchè la faccia vedere come sta. Che per recitarla, di certo non le riuscirebbe, e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe ch'io avessi tempo di rimescolarla tutta,

per accomodarla al luogo, al tempo ed alla dignità dell'Eccellenze VV. Il che, per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per carnevale. Ho detto come la cosa sta; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E del resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell'Eccellenza V. e dell'Eccellentissimo suo Consorte umilissimamente bacio le mani. Di Roma alli 3. di Novembre 1548.

Lett. 22. *Alla medesima.*

Quanto mi fu di favore che V. Eccellenza si degnasse ricercarmi della Commedia, tanto m'è stato di contento che non m'abbia gravato a mandarlene. E se allora la ringraziai della molta umanità sua, ora la celebro quanto posso, della sua modestia, con la quale in un medesimo tempo ha liberato me dal disonore che me ne poteva venire a lassarla recitare, e lei dal fastidio d'udirla. Riputandomi a gran ventura che l'una cosa e l'altra mi venga fatta con sua buona grazia, della quale son tanto vago, che senza ch'ella m'avesse rimesso per farlo, se col desiderio e con la prontezza ch'io tengo d'ubbidirla, avessi altrettanto tempo di satisfarle. Ma contuttociò, quando vi sia mai la comodità, io son tanto volonteroso di servirla, che se

non lo potrò conseguire, almeno non resterò di tentarlo. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 22. di Novembre 1548.

Lett. 23. *Al Sig. Duca d'Urbino.*

V. Eccellenza può per sè stessa pensare per quanti rispetti io debba desiderare di servirla, e di quanto favor mi sia ch' ella si degni di comandarmi. Imperò, se non riesco negli effetti, ha da credere ch' io non possa, piuttosto che non voglia. Io scrissi all' Eccellentissima Signora Duchessa circa la Commedia, che quando avessi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi sarei provato di soddisfarle; ma non l'avendo, non mi dà l'animo di potere. E V. Eccellenza può facilmente aver riscontro ch' io non l'ho, e che non posso in modo alcuno; perchè oltre che la Commedia sia uno de' più faticosi poemi che si faccino, io mi sento così tardo d'ingegno, e son tanto intricato nel servigio de' padroni, e tanto alieno da questa pratica, che non m'affido di condurla nè così presto, nè mai finchè sono in questo termine. La supplico dunque si degni avermi per iscusato, e liberarmi di questo comandamento. E se in altro tempo o in altra cosa sarò mai buono a mettere in opera il pronto e devoto animo mio verso di lei, sia servita di non ritirarsi per questo dal co-

mandarmi; ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 30. di Marzo 1549.

Lett. 24. *Al Cardinal Santa Croce.*

Si mandano a V. S. Reverendiss. due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da Fra Guglielmo, e conferito (come egli dice) con Michelagnolo; l'altro schizzato d'acquerella è d'un uomo da bene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell'opere degli altri; ma l'ha fatto ad instanza del Cardinal Farnese. Quel del Frate piace quasi a tutti che l'hanno veduto; dà noja a qualcuno, che essendovi dentro tanto vano, che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura, e di musaico: perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede disegnata; la quale non par ch'abbia quella maestà che si richiede all'opera, e che ricerca l'Architettura; massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del Papa,

pajono soverchie le due casse di fuora; e non piace che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle, sopra le quali sono poste l'altre figure, rompano i piedistalli, che sostengono i termini, ed escono fuor dell'opera. L'altro disegno pare a costui che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa: perchè se bene vi crescono quattro figure di più; scemano però gli otto termini che sono nell'altro. V. S. Reverendiss. ha da risolvere quale delli due le par meglio inteso, e dire quel che di più vi desidera, che a tutto rimedierà poi Fra Guglielmo, secondo il gusto di V. S. Reverendiss. E questo è quanto all'Architettura del quadro. Quanto alle statue che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo Fra Guglielmo, che in vita del Papa si risolvè che fossero le quattro Stagioni, e le quattro Vertù scritte nell'altro foglio, ancorchè le stagioni non mi fatisfacessero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazione fatta, e al desiderio dello scultore, secondo che in esso foglio si vede. Ma poichè s'è consultato col Vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro Stagioni, nè anco afferma che 'l Papa ne fosse risoluto, a me piace che si levino, ed in loco loro, mi pajono a proposito, per una la Costanza, e per l'altra la Religione che S. S. mette: ma del Buono Evento sto dubbio, parendomi che vi si possa replicare qualche co-

sa in contrario: e della Minerva, poichè di sotto si pone la Prudenza, par che si possa far di manco. E per queste due, vi si potriano porre due altre più al proposito: che v'è tempo a pensarle. La Giustizia, la Prudenza, la Pace e l'Abbondanza è risoluto da tutti che v'abbiano ad essere. V. Sig. Reverendiss. si degni considerare nelle descrizioni che le mando, qual forma le pare che più convenga a ciascuna, essendo diversamente figurate, e tutto secondo buoni autori. Avvertendo, che bisogna accomodarsi alla scultura, la quale non riceve in questo luogo, verb. gr., che davanti alla Pace siano buoi, e bifolco, come la vorrebbe il Vescovo. Ma per risolversi interamente delle statue, bisogna che siano prima risoluti della forma del quadro, dove s'hanno a distribuire. E piacendo il secondo disegno, bisogna pensare a quattro altre statue che vi vanno di più, ed alla forma loro: il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudicio di V. S. Reverendiss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora, se le piacciono i componimenti di mischio, o se volesse ogni cosa di marmo; benchè per campo delle figure di marmo e delle cornici, par che stiano benissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischj sono in essere senza che vi si spenda molto; di che aspettando sua risposta, mi raccomando senza fine. Di S. . . . a . . . di . . . 1551.

Lett. 25. *A M. Jeronimo Soperchio, a Marino.*

Se sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'Imprese, le quali vogliono tempo e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d'improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto nè Greco, nè Latino che venga dall'antico: e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete in tanto se vi tornasse bene questo mezzo verso: SECURA EST SUB MONTE QUIES; ovvero quel di Virgilio: ALTI SUB FORNICE MONTIS: aggiungete: TUTUS AGAM, o simil cosa. Sotto al seggio si potria fare come uno Endimion che dormisse; un che fuggisse da qualche tempesta o trama di ciò. Dentro della grotta (se ciò volete far figure) Pastori che cantino, Ninfe che ballino, Satiri, Fauni, Silvani, Sileni, cotali fantasie salvatiche. O, per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con li suoi tre Mascalzoni, che fabbrichino saette: poichè 'l Papa vuol far guerra; e 'l motto potria dire: JOVI ULTORI. Ma, poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto che attendano alle miniere; intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioje, incantatori di spiriti, una Rapina di Proserpina, il congiungimento d'Enea con Didone, un Ulisse

che ciechi Polifemo, un serraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie di ogni sorte; e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo di grottesche, di verdure, di biscie, di pipistrelli, di barbajanni; che so io che mi dire, o che voi vogliate? che non veggo il luogo, e non so quello che più vi si convenga; e non ho (come ho detto) nè tempo, nè capo per queste cose. Però, se v'ho detto delle fole, scusatemi. A M. Giovanni Antonio Segretario offeritemi, e raccomandatemi; e se sarà buon compagno, e così amico dello scrivere come son'io, gli dovera bastare d'aver questa in solido con voi. E mi vi raccomando. Di Roma alli 15 di Maggio 1551.

Lett. 26. *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d'un catarro, che n'è stato cagione, e m'ha concio questi giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra de' 12. di questo, e leggendola mi fu presentata la seconda de' 5. Nè finita di legger questa, comparse il libro del Sig. Pigna con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro e di lui. Vi dico questo caso; sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè

possiate dire a S. S. quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell' arrivo a salvamento di vostra madre, la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie, e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel conto ch' io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand'animo ch'avete; ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza o del dono o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un' altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave, come della pozzolana. E che, se non sono delle bellissime e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate, che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata, se non un gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assecureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un' altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualcuna: e forse che non cavaste (come si dice) l' occhio della pignatta. Or quanto alla nota de' rovescj, io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli, ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle

volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo quelle che sono intere e bene impresse, a quelle che sono difettose e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. E avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i diritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli e con punti, con certi segni che mostrassero se sono d'oro o d'argento o di bronzo; e con certi altri che facessero conoscere, se sono o grandi o picciole o mezzane; e separatamente le Consolari dalle Imperatorie, e le Latine dalle Greche, e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, patere e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli inter-

pretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m'avete fatta. Resta che se 'l trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E per esempio, ne manderò una raccolta quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora o da me o da chi si sia. Quanto ai versi che m'avete mandati, come volete ch'io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch' io gli lodi, me gli fate lodar per forza, perciocchè vi siete avveduto ch' io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro nè voi. Vedete a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate, che vi bisogna o mostrarvi infingardo e non farne, o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell' onorata compagnia che mi nominate, al Sig. Cesanò io sono già servitore di molt' anni; il Pigna

mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnate in grazia. Col Signor Maggio io non ho per ancora entratura. E per esser uomo tanto singolare, desidero d'essergli servitore. Se vi basta l'animo di far che m'accetti, offeritemegli; e voi state sano e studiate. Di Roma alli 25. d'Ottobre 1551.

Lett. 27. *A M. Mario Nizzolio, a Parma.*

Ringrazio V. Sig. della memoria che tiene di me, e del presente che mi fa de' suoi libri. I quali mi par mill'anni di poter vedere, sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. Ma dalla grandezza dell' ingegno e del giudizio suo se ne possono attendere ancora delle maggiori. Io gli leggerò non solo con pazienza, ma con diletto e con attenzione, e ne spero altrettanto di frutto, quanto desidero ch' ella n'acquisti di laude. A V. S., al Sig. Piazza ed al Sig. Jeronimo Tagliaferro molto mi raccomando. Di Roma alli 27. di Maggio 1553.

Lett. 28. *A . . . . . .*

Fra l'esser io andato attorno e lo star molte volte indisposto, è facil cosa che le vostre lettere non mi sieno capitate alle mani. Ed il mancamento della risposta vi

deve esser segno ch'io non l'ho ricevute, se non vi sono in concetto di troppo discortese. Ora a tutto quello che voi possiate aver detto e nella Latina e nella Volgare, e che mi possiate anco dir nell'Ebrea, che minacciate di scrivermi, rispondo alla Marchiana, ch'io non vi posso far molte ceremonie intorno. Ma io v'amo, vi stimo e v'onoro quanto si conviene ai meriti vostri, ed all'obbligo ch'io vi tengo. E quando io potrò, o voi me ne darete occasione, ne vedrete gli effetti. Intanto promettetevene desiderio di servirvi sempre, ed animo gratissimo. De' vostri scritti se me ne farete parte, mi sarà caro sopra modo. I miei sono tutti di travagli d'altri, con molta fatica e poca laude mia. Voi che lo potete fare con tanta quiete e gloria vostra, scrivete, godete, e conservatevi sano. Di Roma alli 6. d'Aprile 1553.

Lett. 29. *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

All'obbligo ch'io vi tengo di tanti favori che m'avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene ancorchè tardi alle lettere che m'avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d'esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l'uno l'altro senza riservo e senza cerimonie. E solo vi dirò, che quanto alla nota

de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studj, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua; essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. E a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio; e di certi buoni ch' hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della Grammatica, le quali sono necessarie per non errar ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e spezialmente nello scriver familiare, il quale ha da essere quasi tutt'uno col parlare. Nell' altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare e dello scrivere comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell' osservazione dell' arte del dire. Sicchè questi bastano quanto all' esplicare il vostro concetto nel vostro idioma. Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiére, tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del Latino non m'è parso al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibul-

lo, Catullo, Ovidio, per poeti, e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s'hanno a leggere pur per le cose, come s'è detto di sopra, e non per lo stile. E universalmente, quanto a questa parte dell' imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a ristringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione de' costumi, delle consuetudini, e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente saranno necessarie le Morali d'Aristotele, con l'aggiunta dell' Istorie, della Cosmografia, e delle cose che corrono alla giornata, e dei Principi del mondo, secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte, vedetele derivate e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano, o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molto pochi: pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all'Imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite, vi satisfanno, basta. Ma vorrei bene ch'i motti fossero cavati da Autori antichi Greci o Latini,

perchè la bellezza sta in applicare i detti d'altri all'intenzion vostra. E altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Maggio 1553.

Lett. 30. *A M. Costanzio Porta Cremonese.*

La vostra lettera con la musica sopra il mio Sonetto, m'è venuta alle mani molto tardi, e però m'arete per iscusato della tarda risposta. Dell' onore ch'avete fatto alla mia composizione, io vi ringrazio tanto, quanto mi rallegro della laude che ne sento dare a voi della vostra, che in vero è stata tenuta da tutti per molto buona. Io l'ho data qui fuori, e mandata in Francia al mio padrone. E so che a S. Signoria Illustrissima e a tutta quella Corte sarà gratissima, e cantata volentieri, per la memoria di quel Signore, il quale era in grande amore ed in grande stima di tutto quel regno. Vi ringrazio poi dell' affezione che mi mostrate, della quale vi renderò sempre buon cambio, amandovi a rincontro, perchè amate me, ed onorandovi di più per la virtù ch'avete. Resta che da qui innanzi m'abbiate per vostro, e che vi vagliate di me di tutto ch'io posso, per onore e per comodo vostro. E quanto a mandarvi degli altri miei scritti, io sono ora alienissimo dal comporre, e tutto occupato nel servizio del padrone: pure se perav-

ventura m'uscisse qualche cosa delle mani, mi sarà favore che capiti nelle vostre. In tanto delle cose già fatte vi mando quest' altro Sonetto sopra alla Signora Ersilia de' Monti. Se vi farete le note, sarà cantato più volentieri che non è letto. E con questo mi vi offero e raccomando per sempre. Di Roma alli 15. di Novembre 1553.

Lett. 31. *Al Sig. Sertorio Pepi,*
a Napoli.

L'autorità del Signore Ernando è tale appresso di me, che mi ha potuto disporre a fare anco il prosontuoso; che prosunzione è stata la mia veramente a giudicar le cose d'altri, quando non ho pur tanto giudizio che supplisca alle mie. E non gli è bastato di potermelo comandare, che m'ha voluto tirare a farlo anco per via di stratagemma, dandomi per autore delle vostre Stanze il Sig. Giovann' Antonio, col quale pare che l'audacia mia si potesse meglio scusare, per la sicurtà che si suole avere con gli amici. Ora intendendo che la composizione è di V. S. non avendone prima avuto conoscenza; quanto mi si toglie di scusa, tanto mi si accresce di vergogna. O pure io l'ho fatto comandato, e non volendo, e per via d'avvertimento, e non di censura. Dipoi ho tal notizia di voi, e voi per la lettera che mi scrivete, m'avete dato tal saggio della modestia vostra, che in

luogo di pentirmi dell' errore e di temerne biasimo, veggo che m'arei da rallegrar della professione che fate d'essermene obbligato, e della benivolenza che me ne promettete, che sarebbe uno acquisto di molti doppi. Ma con buona conscienza non mi pare di poterne accettar tanto. E però, quando me ne vogliate bene, tengo d'averne pur troppo buona derrata. E ringraziandovene assai, mi vi offero a rincontro per amicissimo. In vece poi dell' obbligo che v'aggiungete, mi basta d'averne perdono. E rallegrandomi con voi della fertilità del vostro ingegno, poichè sì rari frutti produce, vi esorto a coltivarlo. Attendete a ricuperare la sanità, e perseverare in amarmi. Di Roma il giorno di S. Martino 1553.

Lett. 32. *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Genova.*

Appunto volea scrivere a V. S. per salutarvi, e mandarvi il giudizio incluso del vostro natale; ma non sapeva pure il clima per dove erraste. E chi l'arebbe mai calcolato, non essendo il vostro corso regolare (come voi dite) in comparazione di quello del Sole? Sicchè la vostra lettera è comparsa molto opportunamente, e con molta allegrezza ho sentito che siete sano ed ancor voi ridotto in Lione, chę vuol dire in casa vostra, stando nella metafora

presa da voi. E continuando nella medesima, mi dispiace che dall'un canto vi siate tolto dalla congiunzione del pianeta amico: dall'altro approvo la cagione che v'ha disgiunti, per legittima e per laudabile; poichè non riguarda di benigno aspetto la patria vostra. Ma son certo che, variandosi i moti, vi congiungerete un'altra volta a più bella costellazione. E quanto alla vostra natività, mi rallegro infinitamente con voi, perchè i cieli vi promettono di gran cose. Delle quali, quanto ai meriti, io non mi meraviglio; e quanto all'arte, per vostro amore mi giova ora di crederle, dove prima non l'ho prestata molta fede; dico alla giudiciaria però, che a quella de' moti e degl' influssi mi pare che si debba credere necessariamente. Ricordatevi, quando sarete Gran Mastro, che ancòr io sono ambizioso d'una Croce, e che per ricognizione di questo pronostico merito una delle grandi. In tanto mi contenterò di manco. E potrebbe essere che me ne venisse alle mani una piccolina; nel qual caso mi tornerebbe a proposito che voi foste alla Religione. Ma godetevi pur la patria allegramente, e quando sarete al Convento, vi piacerà ch'io lo sappia, perchè mi varrò dell'amorevolezza vostra in questa ed in ogn'altra mia cosa, come avete a far voi di me, che vi amo e mi pregio d'esser amato da voi più che non vi so dire. Delle Muse non ho cavato molti

mesi altro che 'l Sonetto che vi mando, fatto si può dir morendo. Sono poi risuscitato; e benchè non sano affatto, son però vivo, e vostro sempre. E per ricuperar la sanità me ne vo domani ai bagni di Viterbo. Voi conservatevi la vostra e comandatemi. Di Roma alli 16. di Giugno 1554.

Lett. 33. *A M. Niccolò Spinelli, a Roma.*

Vostra S. sarà contenta di baciar primamente la mano all'Eccellentiss. Signora Ersilia da mia parte del favor che mi fa di comandarmi. Dipoi vorrei che mi specificaste meglio la commessione che mi date in nome di S. Eccellenza. Perchè richiedermi così asciuttamente ch'io le trovi una impresa appropriata a lei, è come voler che si faccia una veste a suo dosso, e non mandarne la misura nè la foggia d'essa. Il desiderio ch'io ho servirla (come ben credete) è grandissimo: ma ci bisognerebbe anco l'arte dell'indovinare; la quale io non imparai mai. Oltre che mi trovo qui senza libri, e con un capo bagnato da sessanta docciature: pensate voi, se ne può uscire altro concetto che molle. Se io avessi qualche lume di più dell'intenzion sua, spererei di satisfarle meglio; il che desidero infinitamente. E quando pur vogliate ch'io sia indovino, ajutatemi almeno a riscontrare

se mi riesce. Io, pensando che ne possa aver bisogno, senza indugio mi sono così d'improvviso immaginato ch'ella voglia una cosa che torni a proposito della sua vedovanza, e dello stato in che si trova di presente. E per esprimer questo, credo che sarebbe bene una Lira, o Viola alla moderna col suo arco, il quale fosse rotto, perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operazione; come erano inseparabili nell'amore l'Eccellenza sua con l'Illustrissimo suo Consorte; per morte del quale si figurasse che l'armonia e la vertù di lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da S. Eccellenza se questa invenzion le piace; ch'io vi penserò poi sopra il motto. E se non ci è tanta fretta di metterla in opera, io sarò presto a Roma, e m' ingegnerò di satisfarle appieno. E se questa le piace, fate che mandi per M. Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno con più grazia, che altri ch'io conosca, facendogliene fare più schizzi. E se me gli manderete qua, dirò di più quel che m'accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di S. Eccellenza; e a V. S. mi raccomando. Di Capranica, alli 13 d'Agosto 1554.

Lett. 34. *A M. Jeronimo Ruscelli, a Padova.*

Quando V. S. mi scrisse li giorni passati che ancor io dovessi mandare l'offerta al Tempio dell'Illustrissima Signora Duchessa di Tagliacozzo, io era in un termine, che appena avea la vita. Tuttavolta desiderando pur di servirla, e credendo di poter riavermi nella ritirata che disegnava di fare allora da Roma, indugiai di rispondervi. Sono poi venuto a' Bagni, e dopo molti accidenti che m'hanno impedito fino a ora, appunto di sotto la doccia, m'è finalmente uscito di capo questo pensiero, così molle come vedrete. E non mi parendo degno del soggetto, sono stato per non mandarvelo. Ma poichè l'ha voluto il Cardinal Sant' Angelo, appresso del quale mi trovo in Capranica, e sapendo che capiterà in ogni modo alla Signora Duchessa, mi son risoluto di soddisfare a V. S. ancora con poca mia laude. E di questo non voglio altro premio da lei, se non che mi sia lecito di dirle che ha il torto ad essere in collera con Monsignor Tolomei: e di più, che fa pregiudizio a sè stessa ed al buon nome che tiene, se l'ama e non lo riverisce ancora davvantaggio; come son certo che farà a sangue freddo. Questo voglio che sia per un saggio dell'affezione che le porto, parendomi d'esser tenuto a

così dirle liberamente, per quel favore che m'ha fatto a volermi per amico. Pregola a ricever questa mia audacia in buona parte, o almeno a perdonarmela, e senz'altro me le raccomando. Di Capranica.

Lett. 35. *A M. Benedetto Varchi, a Fiorenza.*

Ho visto quanto V. S. mi scrive ed anco il Capitolo del Zopio, mandatomi dal Vescovo di Fermo. E quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese e di mala natura: poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, trovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite: Io feci quella Canzone de' Gigli d' oro ad istanza del mio Cardinale: poco dipoi che uscì fuori, comparse qui una Censura di quest' uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto; parlando con quelle ironìe e con quel dispregio d'essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a piatir mai nulla con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere: ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua,

non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi; la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie. Ed a me furono rimandate fin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi, che con ischerni e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle objezioni non aveano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell' esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancora ch'abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffolar negli orecchi di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. Contuttociò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente, che se come non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si fosse uscita; e le molte brighe ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto che'l Censore era il Castelvetro. Del quale, se bene io non aveva notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato. E mi fu accennato

che l'avea fatto studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si riputasse, uscisse così de' gangheri. Pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso: e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare, quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra Censura, che 'l medesimo avea cominciata contra al Commento della detta Canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che domandandomi il mio concetto sopra d'essa, io glie ne dissi, ed egli lo distese. Contra questo Commento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra Censura ch'io dico, sopra la prima Stanza, pubblicata alla scoperta per sua: appresso ne venne un'altra, ed un'altra, fino a sei; pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie: tanto che m'ha rotto di molte lance addosso, prima ch'io mi sia pur deliberato di movermi: come quelli che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta opinione che s'avesse della sua dot-

trina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veneno, e con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo: ma vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che consigliandomene con molti miei uomini gravi, e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per amor mio non poteva far di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui. Ma non parendo loro ch'io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma crescendo dipoi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancora lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non ci è persona che conosca me così rispettivo, come sapete ch'io sono; e che abbia conosciuto lui e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandalezzi. E infino a ora da tanti ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio santo, M. Benedetto, ch' io sento gran

dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho tenuti molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino: e molti che le voglion fare, che non le facciano: perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico che la risposta che è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debbe stare in su termini della modestia: e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poichè m'è parso d'aver mostro di potergli rispondere; bastandomi che le risposte si sieno viste da molti; m' ero tolto giù dal pubblicarle in tutto: e l'ho tenute appresso di me perchè non escano. Ma che giova? Che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non resistono a martello: e che egli dirà e farà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest' uomo, che s'immagina che 'l portarmi modestamente seco, sia un restare per paura de'fatti suoi. Or io non sono lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe. Ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che

gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paja strano, e s'ingegna di rovesciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il Commento non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete venendo a Roma: ha fatto contra di me tutte quelle avanie che ha fatte, senza ch'io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca. Quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e consentire che si scriva; gli pare che non si faccia a buon giuoco. E perchè non s'imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti manda queste parole: *Annibal Caro, vedute le accuse della sua Canzone, disse*: » Quando io ebbi » fornita la Canzone accusata, io m'imma- » ginai quello che avverrebbe, e che ora veg- » go avvenuto; cioè che alcuno grammati- » cuccio ignorante, non intendendola, cian- » cerebbe, e perciò vi feci sopra un Com- » mento. *E rivoltosi a colui che gli avea mostrate le accuse disse*: » Tè questo Com- » mento, (*il quale intanto si avea tratto* » *di seno*) e mandalo a quel tale ignoran- » te grammaticuccio: e mandagli dicendo » da parte mia che quinci impari quello » che non sa. » *Dalle quali parole Lodo-*

vico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Commento predetto le cose che appresso seguiranno. Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudicio di tutti che mi conoscono. E se ci è persona che me le abbia intese dire, io non voglio mai più parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Commento e di cavarmelo di seno *ec.* non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra ch'io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo, che da quel ch'avete inteso, potete comprendere ch'io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, è la leggierezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza, perchè cominciò a mordermi nella prima Censura. Ora la cosa è tant'oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studj d'Italia: per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di sè. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei: ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piut-

tosto riprender de' versi, che della vita: e se si verrà a dir male d'altro che di Canzoni, chi n'arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza e de' suoi tirato pe' capegli a lassare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, (secondo che promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel che m'avete scritto; e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch'io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma alli 16. di Maggio 1555.

Lett. 36. *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Se non rispondo così presto alle vostre lettere, come vorreste, la cagione è ch'io ho troppo da fare, e ch'io piglio sicurtà più volentieri di quelli che mi sono più intrinsechi. Tiro (come voi dite) la carretta tanto, che Dio voglia che non mi scortichi. La medesima cagione m'ha fatto negligente a procacciarvi le medaglie. M. Stefano del Bufalo m'ha promesso alcuna di quelle che domandate; ma non ho fino a ora avuto tempo d'andare a trovarlo a casa, lo farò a ogni modo. Ma io non vorrei che voi pensaste che qui se ne faccia la ricolta come de' lupini. Dico così, perchè ognuno se le tiene strette il più che può,

pure vi ajuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura che quell'amico me l'abbia calata d'un Vitellio, e di certe altre che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l'ha vedute niun altro. Io ho piacer che l'abbia fatto; ma per non entrare in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessare il cacio da galantuomo, perchè glielo perdono volentieri, come vizio virtuoso. Tanto più che ha mostro di non essere un goffo, a non attaccarsi alle più cattive. Non vi potrei dire quanto contento ho preso a sentire che 'l Pigna vi ha tolto in protezione; perchè se ben non lo conosco di vista, è persona che si è fatto conoscere da ognuno: e dagli suoi scritti ritraggo che sia dotto e studioso molto. Lo giudico anco gentile ed affabile, poichè si piglia cura di voi così umanamente, e vuol per amico me, ancorachè non mi conosca. Io non ho ricevuto nè la lettera, nè il libro che voi dite che mi manda. Quando l'arò, l'una cosa e l'altra mi sarà carissima, ed ora m'è molto più cara l'amorevolezza sua; perchè il libro ho già veduto e letto, e per questo ho fatto di lui il giudicio di sopra. Ringraziatelo da mia parte del favor che mi fa, e promettetemegli per suo: e voi attendete a studiare, poichè avete questa ventura d'aver lui per guida degli studj vostri. State sano. Di Roma alli 14. d'Agosto 1555.

Lett. 37. *Al Varchi*, a . . . . .

Vedete se l'amico è per guarir dell' umore, quando si procurà infamia da sè stesso, e per mezzo d'un vostro pari. M'avete data la vita a rispondergli come avete fatto, non tanto per lo favore che ne viene a me, (che questo m'ho già messo ad entrata da voi) quanto perchè egli s'avvegga (se può) che dagli altri non è tenuto quel che si tiene da sè stesso. Arò piacere che vi mandi a veder le sue novelle, se n'avrà schiccherate più di quelle che avete di già vedute in questa materia. Che vi venga a trovare a Bologna, mi parrà gran fatto; ma che non si può credere d'un muso così auzzo come il suo? Io non ho fatto altro dell'Apologia, perchè mi trovo in maggior occupazioni del padrone ch'io fossi mai, e son solo. Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubplicassi, rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma io aspetto di corto il Segretario Gherardino che viene di Francia; e se potrò con quella occasione ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi trovo senza copia delle composizioni d'altri contra lui; ed essendone ricerco di qua, desidero me ne facciate fare una prestamente. Di qua sono tanti che gli fanno contra, e dicono cose tali, che non mi piacciono, perchè si viene a toccare altri

che non ci hanno che fare; ed anco di lui non vorrei che si dicesse più oltre; che per Dio mi si fa stomaco a pensar de' fatti suoi. Questo solo mi piace, che 'l dir di molti doverà pur una volta chiarir quei poveretti che se ne vanno presi alle grida della gran dottrina di quest' uomo. Ricevei le vostre lettere al Cardinale, e gli presentai il vostro libro, il quale fu accettissimo, e si parlò d'esso e di voi molto onoratamente. Mi commise che ve ne ringraziassi e ve ne lodassi ec.; ma io, oltre al dogma solito ed alle solite occupazioni, sono stato ammalato molti giorni pur al solito. Se non accettate che tutte queste cose insieme sieno legittima scusa di non aver risposto, fatemi almen buono che me l'abbia potuto fare indugiare; dall'indugio poi alla dimenticanza, voi sapete come si passa facilmente. Voglio dire che questa volta è proceduto, per essermene ancora dimenticato, e vorrei che m'aveste per escusato. E se sapeste come io lo fo, me n'avreste anco compassione; pensate come posso attendere a rispondere a' Sonetti; ma con voi son risoluto di fallire, e di non me ne vergognare. Con gli altri non lo posso far senza rossore, perchè dubito che non mi sia imputato ch'io lo faccia o per far poca stima delle cose d'altri, o troppo delle mie; e pur viene da non aver tempo, nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo che non se ne

tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemegli quanto vi par che bisogni per farmegli amico, come sapete ch'io desidero d'essere a persone tali. I Sonetti sono belli e vaghi e puri, ed a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l'altro vostro, e se ne tiene molto onorato da voi, e perchè non ha fatto studio nel Toscanesimo, non mi par che s'arrischi di rispondervi; ma nelle due altre lingue farà testimonio dell'obbligo che ve n'ha, e dell'osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi riveggiamo di qua, e state sano. Di Roma a . . . . .

Lett. 38. *A M. Giovan Feretti, alla Corte del Re Cattolico.*

Così potessi io star sicuro del giudicio che fate del mio sapere, come son sicurissimo dell'amor che mi portate. Del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai; e la protezione ch'avete ora presa di me in cotesta Corte, è un segno che me lo conferma, piuttosto che me n'accerti. Ma voi mi giudicate, e mi predicate per molto da più ch'io non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quello del mio riprensore, perchè si dà nell'estremo a credere ch'io sappia assai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar voi stesso, che procede da troppo

amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione e da maglinità propria. Nondimeno io desidero che nè anco l'amore vi faccia traviare: e sarà cosa degna dell' amorevolezza e della gravità vostra insieme, che dall'un canto mi lodiate più parcamente, e dall' altro mi difendiate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per villania e per ostentazione. Io non vi posso mandare così presto gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra Lui; perchè si disegna di stamparli; e per ora mi trovo molto occupato. Quando saranno in ordine, sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione: e tenete per fermo che n'arete onore, più per la debolezza dell'avversario, che per la mia prodezza. Soprattutto non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci tirare a contendere di queste baje; che la sofisteria e la inciviltà di quest'uomo è venuta a stomaco alla gente, che sono stato sforzato dall'instanze quasi dell'universale à consentire che gli si rispondi. Infino a ora n'ha cavato la sua mercede; tanto rumore gli si è levato addosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli Signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto io posso, della cura che tenete dell'onor mio. E pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto

ch'io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati fino a ora, io vi prego a sopprimerli più che potete, come fo ancor io di qua: perchè non vorrei che si credesse ch'io lo facessi perseguitare da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano attorno con mio dispiacere; massimamente quelli che toccano d'altro che di lui. Uscite che saranno poi le difese; quanto all'offensione, secondo ch'egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terranno l'arme in mano, e s'aspetterà anco che s'infilzi da sè. State sano, e vi prego mi comandiate. Di Roma alli 14. di Settembre 1555.

Lettt. 39. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

Io non ho dato fino a ora a M. Guido le Lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perchè io non desideri di far servigio a voi, o piuttosto onore a me; ma parte perchè io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi Signori Francesi, e parte perchè io non ho Lettere che mi pajano degne d'esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozj in fuori: le quali non si possono

pubblicare. Io ho fatto questo mestiere dello scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate: essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza e per la indisposizione degli occhi, io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere ch' io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perchè quel poco di cervello ch' io ho, mi pare che stia tutto nella punta della penna. Voglio dir per questo, ch' io non fo più nè con diligenza nè con diletto, e sono anco assai ben guarito dell' ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci; e lascerò in arbitrio di M. Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisferà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto della stima che mostrate far delle mie cose, e dell' animo ch' avete d'onorarmi. Nè altro per questa. Amatemi, e conservatevi sano. Di Roma alli 18. di Gennajo 1556.

Lett. 40. *A Madonna Laura Battiferri, a Firenze.*

Vostra Sign. non farà mai cosa della quale abbia bisogno di scusa appresso di me, perchè vi scuso sempre io medesimo, essendo risoluto che non possiate errare, e tanto meno in essere ingrata e disamoro-

vole, come dubitate d'esser tenuta da me, quando io v'ho per l'amorevolezza e per la gratitudine stessa. Ben mi dolgo grandemente della vostra malattia, per avermi privato della consolazione delle vostre lettere; ma molto più per l'offesa che arà fatta alla persona vostra, la quale vorrei che si preservasse così vigorosa e così giovane; ed anco, se si potesse, così immortale, come sarà la fama delle virtù e del nome vostro. Ma poichè questi privilegi si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di viver nell'altra, io vi priego che, se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiate il più che potete e dagli studj e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare, che per dolcissime che mi sieno le vostre lettere, m'è però più dolce e più caro che siate e che vi preserviate sana. La lettera che m'avete scritta, ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, essendo andata a Roma, quando io era alla mia Commenda, ed alla Commenda, quando sono partito per Parma. E questo sarà per iscusa ancora a me d'aver tanto indugiato a rispondervi. I sonetti che m'avete mandati sono tali, che hanno bisogno più della censura del Castelvetro che della mia; cioè d'esser piuttosto guasti che conci: essendo tanto belli, che nell'uno e nell'altro pare che abbiate superata voi stessa. E se v'ho da dire il vero, ci conosco un non so che diverso dal vostro

andare; e vo pensando, se l'acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella d'Ippocrène. So ben questo che s'io l'avessi presa con voi, come n'ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi ch'io non fo. E contuttociò per questo viaggio n'ho fatto alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore de' vostri, purchè sia senza pregiudizio della sanità. Raccomandatemi a M. Bartolomeo, e vivete lieta. Di Parma alli 13. d'Ottobre 1556.

Lett. 41. *A M. Jacomo Corrado, a Reggio.*

Io conosco l'affezione che V. S. mi porta; e voglio che voi siate sicurissimo della mia. E non guardate che sia scarso, o negligente nello scrivere; perchè io ho per massima, e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiere il manco ch'io posso, e solamente quando importa o per l'amico, o per me; e con chi m'è maggiormente amico piglio maggior sicurtà in questo caso, altramente io non potrei vivere, tra l'obbligo ordinario che ho di farlo, e gli straordinarj che mi sopravvengono, ma non per questo v'avete a diffidare nè dell'amore, nè dell'officio mio ogni volta che vi possa far servizio. E quando v'occorra, fatene l'esperienza. E da qui innanzi scrivetemi come si suole agli amici

familiari, e positivamente, come si conviene a' nostri pari. Dico così, perchè parlate di me troppo più altamente che non s'arebbe da parlare non volendo pregiudicare al vostro giudizio ed alla mia modestia. E per questo accetto l'amor vostro, ma non le lode che mi date, perchè a quello vi posso corrispondere, ed a queste no. Tenetemi dunque per vostro, e valetevi di me senza cerimonie, com'io farò di voi. E per mostrarvi che dal canto mio io fo capitale dell'opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia satisfazione. M. Gio. Antonio Signoretti, portator di questa, imponendogli io che vi salutasse da mia parte, e dicendogli che gli volea dare una lettera per risposta d'una vostra, m'ha con molto mio piacere voluto avvertire che voi sareste buono a farmi servire di certe medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d'un vostro amico, col quale ritraggo che potete assai. Se così sta, non vi dirò altro se non che desidero vi facciate qualche officio, con quella discrezion però che si conviene; e intendendosi sempre l'indennità di chi l'ha. Del resto, mi rimetto al detto M. Gio. Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell'amico non accade altro che lassarlo nella sua malinconia e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere, che arei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere

che ne siate guarito. Di Parma alli 10. di Marzo. 1557.

Lett. 42. *A . . . . Accademico, a Bologna.*

Io stimo assai per l'ordinario l'acquisto de'nuovi amici, ma quel de' vostri pari m'è carissimo e prezioso, essendo voi tale, per quanto posso veder dal saggio che me n'avete dato con la lettera e col dolcissimo vostro Sonetto, che dovete essere ambito, non che stimato da ogni persona. Io ho poi tanto maggior cagione d'amar voi, quanto, oltre al merito vostro che ve ne fa degno, sono anco obbligato per l'amor che mostrate di portare a me. Sicchè potete esser chiaro che l'amicizia vostra mi sia carissima: e ringraziandovi dell'offerta che m'avete fatta, mi vi offerisco a rincontro di tutto si ricerca tra quelli che si amano veramente. Ma non mi basta già l'animo di rendervi il cambio nel poetare, perchè sono ora molto lontano da questa professione: e vi priego ad avermi per iscusato, quando in ciò vi paja ch'io non faccia il debito mio. Io voglio che mi basti in questo d'avermi fatto conoscere la bellezza dello spirito vostro, e che io vi sia tenuto ancora (come voglio essere) del molto onore che mi viene dal testimonio vostro. E non mi curando d'esser avuto per altro da voi, che per vostro amico, lasserò correr

questo campo della poesia a voi altri Accademici, che siete giovini: e desidero che vi riesca più felicemente che a me, e senza rincontro del notturno uccello che voi dite, il quale avete udito quanto cattivo annunzio ha fatto alle mie cose. Ma io spero che tornerà tosto sopra di lui. Intanto guardatevi dagli suoi sgraffi ancora voi, e tenetemi per vostro. Di Parma a....

Lett. 43. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Ho ricevuta l'Apologia, e compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi e loro*, avete riposto *voi ed eglino*, parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica *felice me*, e non *felice io*; e così *infelici loro* e non *eglino*. Quanto al *Calabrone*, ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta, come lo Scarabeo o lo Scarafaggio, onde che avea detto: *E dove il Scarabeo fa la pallotta*; ma dandomi noja quel gruppo di tre consonanti, andai cercando, se *Calabrone*, che sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che 'l Burchiello dice:

Che non si può far palle Fiorentine
Senza licenza dello Scalabrone;

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare, ora rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato ancora il Burchiello; e poichè siete in villa, avrei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato, e le differenze di questi animali, e degli altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vorrei anco sapere, se riponendovi *Scarabeo*, quelle consonanti facessero così fastidio a voi, come a me; e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che 'l Petrarca, ed esso medesimo poi non l'osserva. Là dove dico: *E con tanto maggiore sdegno pigliano ora a risentirsene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi*; questo luogo segnate con una crocetta, volendo forse dire che vi manca alcuna cosa. Il che non sapendo io vedere, dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlar Toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto, e vi ringrazio della fatica e dell' amorevolezza. Dipoi m'è stato scritto da un altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la

similitudine delle maschere non va del tutto bene con le metafore, dicendo che *le maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone*; *e le metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle cose*. Io trovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti; e rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noja, se discorda in una sola. Oltre che si può dire che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la 'ntendete. Mi si dice ancora da qualcuno che in quest'Opera io mordo un poco troppo l'avversario; e se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che quanto a lui merita peggio; ma quanto a me io non debbo mancare della modestia. Questo consiglio in vero è morale; e se avessi a far ora, l'accetterei; ma io non ho tempo a rimescolar più questa favata, e m'è venuta a noja per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori, che ritoccarla. E tanto più che levandosene i giuochi e le punture, mi par che debba rimaner fredda e fastidiosa a leggere. E ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere; perchè del resto son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più, riposandomi nell' offerta che m'avete fatta di risponder voi, bisognando, un' altra

volta. Di che vi tengo un grandissimo obbligo, e conosco ancora da questo quanto m'amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi. Di Parma alli 5. d'Agosto 1557.

Lett. 44. *Al Commendatore Ardinghelli, alla Corte del Re Cattolico.*

Avendomi Madama Eccellentissima comandato ch'io faccia un' impresa per uso del Sig. Principe nostro; di molte che n'ho pensate, mi son fermo in due. L'una è d'un cavallino ignudo e non domo, che per mezzo d'uno splendore il qual esce dalla face e dall' altre insegne d'Amore, mira in due ale che gli sono davanti, e pare che aspiri a vestirsene. Questa è fondata sul nome del Re Filippo, che vuol dire *Amico de' Cavalli.* L'amico e 'l fautore è esso Re; l'amore e il favor suo è la face, e l'altre insegne appresso, è lo splendore che ne deriva; il quale essendo regio, si fa venire d'alto, e passare per una corona reale. Il cavallo amato è questo figliuolo ricevuto in grazia ed in protezion sua; e da questa grazia e da questo amore invitato, egli va per mettere l'ali e diventare un Pegaso. Questa mi pare che gli si convenga per molti rispetti; e prima, perchè il Re si dimanda Filippo; dipoi, perchè egli si dimanda Alessandro; oltre di questo, perchè questo Alessandro è servitore e figliuolo di questo Filippo, come il Magno fu figliuolo del

Macedone. Ed ultimamente, perchè Alessandro Magno ed Alessandro Farnese suo Zio hanno la medesima Impresa del Pegaso. Ma dove questi due lo portano con l'ali, egli per modestia lo porta senza: accennando col motto, il qual dice, HINC ALÆ, che con l'imitazione di due altri Alessandri, e sotto la disciplina d'un altro Filippo, spera di farsi Pegaso, e volare, cioè diventar grande e famoso ancor esso. L'altra Impresa è d'un Ovo, donde escono due stelle. Questa viene dall' esser questo figliuolo con D. Carlo suo fratello fel. mem. simili di nascimento e d'altre circostanze a Castore e Polluce, che siccome quelli nacquero d'un medesimo ovo, così questi due d'un medesimo ventre. Quelli di Leda e del Cigno; questi di Madama e del Duca. Quelli del sangue di Tindaro e di Giove; questi dell' Imperatore e del Papa, che per molti rispetti i genitori e progenitori di questi e di quelli hanno proporzione e simiglianza tra loro. E come quelli si comunicarono l'eternità l'uno all' altro; come l'uno d'essi tramontava, e l'altro sorgeva, o come l'uno era in questa vita, e l'altro nell' altra; così le medesime qualità ed accidenti sono ancora in questi. E però si fa che l'una delle due stelle sia sopra terra co' raggi rivolti al cielo, e l'altra in cielo co' raggi verso la terra. Il motto dice, ORTU DIGNA, volendo inferire che essendo questi nati e condizionati come Castore e Polluce, questo che

riman qui, promette cose degne di questo nascimento, e della similitudine con quelli; e che imitando le loro azioni, aspira a farsi stella ed immortale ancor esso, ed esser propizio agli uomini, come quella a' naviganti. Di queste due Imprese io non mi so risolvere qual più gli sia appropriata, e di qua piacciono egualmente ambedue. Però vi mando l'una e l'altra, rimettendomene al gusto di S. Eccellenza e al parer vostro. Secondo me si potrebbe servire dell'una e dell'altra: della prima nelle cose apparenti, e dove accade mostrare la dependenza dal Re, e la creanza e la disciplina che piglia di S. Maestà. La seconda nelle cose sue private, per essere questa Impresa quasi nata con lui, e tanto sua propria. Mi sarà caro sapere qual delle due vi dispiace meno, e come vi risolvete d'usarle. Qui si sono fatte disegnar, come vedete, non troppo bene, per esser Don Giulio malato. Supplite di costà se si può con un altro disegno migliore, perchè le prime donde hanno ad uscir tutte l'altre, bisogna che sieno di mano d'un bello inventore e bel coloritore. Con questa occasione io mi ricordo e mi raccomando a V. S. e la prego a procurarmi qualche luogo nella grazia di cotesto nostro padroncino. Col quale per non avere fin qui avuto appena entratura, mi par d'esser nuovo servitore, ancora che sia de' vecchi e de' tarlati della casa di V. S. sono in quanto posso essere,

e le bacio le mani. Di Parma alli 20. d'Ottobre 1557.

Lett. 45. *Alla Signora Claudia Rangona, a Piacenza.*

A quest' ora io penso che V. S. debba aver finito di leggere l'Apologia, o fatto piuttosto pensiero d'averla letta, come disse quel galantuomo. Che così si sarà poi risoluta, riuscendole cosa fastidiosa, ed avendola degnata pur di troppo a darle solamente una occhiata; tanto più quanto è scritta contra un Modenese. Il quale intendo che s'ingegna di fare questa causa comune con la sua patria, e di ridurla a caso di Stato; poichè vuol persuadere alla gente, che io l'abbia voluta con tutta Modena. Sopra di che V. S. potrà aver compreso, con quanta modestia e quanto onoratamente si sia parlato di quella Città e de' suoi gentiluomini. E la supplico a farne dove bisogna quella fede che le detterà il vero e la nobiltà dell' animo suo, benchè son certo che sarà conosciuta la malignità di quell' uomo così in questo, come nell' altre cose. Io la priego a rimandarmi il libro, perchè son forzato a darlo fuori; e sia contenta di consegnarlo a chi le dirà la Signora Ermellina Puglia, gentildonna Piacentina, in casa della quale io soglio alloggiare, che avendomi a mandar di corto uno a posta, gli si darà per que-

sta via fedel ricapito. Se si vorrà degnar poi di farmi avvertire di quel che non le satisfacesse in questa risposta, io lo riceverò per sommo favor da lei: stimando tanto, quanto io debbo la rarità dell'ingegno e del giudizio suo, e non mi vergogno di ricercarnela, ancora che sia scritta contra d'uno della sua patria, perchè conosco la generosità sua, e son certo che ne vuole più per la verità, che per un sofista magro e così scortese, come è veramente il Castelvetro. Io son servitore di V. S. e delle sue singolari virtù, e pregandola tenermi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 15. di Dicembre 1557.

Lett. 46. *A M. Ugo Antonio Roberti, detto Comitino, a Roma.*

Voi m'avete dato tal saggio di voi, ch'io v'arò sempre per gentiluomo e per amico de' più cari ch' io m'abbia. Però non avete a pensare, che lasciando voi di fare un atto di sì poca importanza, com'è di rivedermi nella vostra partita, possiate esser punto scaduto dell' opinione che di voi avete lasciata appresso di me; mirando io più nell'opere e nell'intenzion degli uomini, che nelle superstizioni e nelle cerimonie di sì fatti complimenti. E da qui innanzi voglio che mi tegniate per tanto familiare amico vostro, che non abbiate mai più da

pensare a così fatte novelle, nè a credere che ci pensi io. Ho ricevute le dieci medaglie, e mi sono state carissime per loro stesse, e per conoscere la prontezza con che me l'avete mandate. Ve ne ringrazio quanto io posso. L'Augusto con l'arco m'è piaciuto sommamente. Quello de' mirti m'è caro per conto del rovescio, ancorachè sia di bassa lega. Se vi abbatterete in un altro migliore, donerò via questo. L'Otacilla e la Severina sono anch'esse recipienti per ora, l'altre l'ho tutte; ma non per questo mi sono discare per la varietà de' rovesci. Vorrei che m'aveste scritto quel che v'ho da mandare per conto d'esse; e per l'avvenire l'avete a far sempre; perchè io non intendo che le cortesie che mi fate vi sieno dannose. Anzi oltre alla ricompensa della valuta, vi voglio esser davantaggio debitore d'ogni servigio, e tener memoria dell'amorevolezza vostra. Vi ricordo che diceste mandarmi un Caligula e un Floriano. Di grazia, se potete, mandatemeli subito, perchè possa compir l'ordine di certe tavole ch'io fo. Se quelle del Sig. Bozzale non si possono avere, aspetteremo che ci capitino alle mani per altra via, giacchè se ne trovano ogni dì. Quella de' GRAC. penso che sia de' Sempronj; ed io l'ho con una Quadriga; ma l'altre lettere non dicono come le vostre: però quando sia netta, ma la potrete mandare. E volendomi dar notizia d'altre medaglie, scrivetemi sempre tutte le let-

tere appunto come stanno, majuscole, e descrivete il rovescio e l'effigie. Io vi priego a baciare le mani alla Signora Lucia Bertana da mia parte, e state sano. Di Parma addì primo Giugno 1558.

Lett. 47. *Al P. Onofrio Panvinio, a Venezia.*

Presupponendo che l'Impresa che m'avete mandata sia di vostra invenzione, vi dirò liberamente quel che ne sento; ma quando non sia, non ne avete a far motto con l'inventore, perchè io non voglio giudicar mai cose d'altri, che d'amici intrinsechi, ed agli amici stessi. A me pare che ci sia del buono assai, ma non finisce di contentarmi. Ponendo il Toro fra l'Altare e 'l Carro, quando il motto dica, IN UTRUMQUE PARATUS, mi pare che dalla parte del Carro rappresenti ben quella fatica che voi volete mostrare nelle cose temporali; ma dalla parte dell' Altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi, perchè non accenna che siate pronto a scrivere delle cose sacre, ma sì bene ad esser sacrificato. Ora, considerata l'intenzion vostra, io farei piuttosto che questo Toro da un canto avesse la medesima Ara all' antica, come voi dite, ma che fosse maggiore; dall' altro, che avesse quel sasso quadrato di Campidoglio, che aranno bella proporzione tra loro, e

faranno bel disegno. All'Ara farei di sopra il foco, e d'interno l'insegne de' Pontefici antichi, degli Auguri e degli altri Sacerdoti, come Lituo, Patera, Secespita, Albogalero, e simili istrumenti ed ornamenti sacri. Nel sasso accennerei quei Fasti che vi sono; e di sopra metterei un Trofeo o cosa simile per accompagnare col foco dell'Ara; è gli appenderei similmente intorno corone, scettri, tavole, e cotali altre cose d'istorie e d'altre memorie profane. E che questi due sassi fossero tirati dal Toro fuor d'una buca o d'una caverna, con qualche bello ingegno di curri e di argani, che si vedessero ben distinti. Il motto vorrei che dicesse: EX ORCO, ovvero: E TENEBRIS. O volendolo d'uno Autor celebrato, come sarebbe: IN LUMINIS AURAS. Il che dirò ora d'improvviso, ma si potria pensar meglio. Questo medesimo Toro si potria fare ancora alato, e che non avesse altro intorno, ma che uscisse fuori della medesima caverna con due trofei, l'uno delle cose sacre, l'altro delle profane sopraddette, e con uno de' medesimi motti. Ma queste cose vogliono tempo e considerazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto, come l'uomo vorrebbe. E voi che siete galantuomo, non dovereste vederla così in fretta. Pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere. E se non vi contenta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in

un subito non ne ho saputo ricapar meglio; ed altra diceria non ci aspettate da me, perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso nè al Sig. Ruscello, poichè ha da passar per le mani d'un suo pari. Il quale da quello che ne ha scritto fin qui, ha mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento de' padroni n'ho fatte alcune, le quali non son sicuro ch' abbiano tutte le lor parti. Ma poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco per mezzo del Sig. Marco Antonio Piccolomini, ve ne mando certe, solamente perchè vegga, se le pajono degne del suo libro, e parendogli, fatene la volontà sua. E poichè voi m'avete messo in questa pratica, io ne vorrei una per me, la quale io non posso far disegnar di qua a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o M. Enea mi volesse far questo favore, glie ne arei obbligo grandissimo, ma la voglio veder prima disegnata, o almeno schizzata che intagliata, perchè dubito che 'l groppo non faccia bel vedere, se non è ajutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono queste d'acciaro, violentata dal suo molinello, che resistendogli lo sforza e lo balza in aere. Queste molle si trovano di più fatte negli orologi, nelle macchine e in molte altre cose; e qui non ho nè artefici nè disegnatori da potermi risolvere d'una forma mi-

gliore. Un suo pari costì mi potrebbe servire, e credo che m'intenda meglio ch' io non so dire. Se fra l'uno e l'altro mi poteste accomodare di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvisatemi come vi riescono questi che vi mando di qua, e state sano. Di Parma addì primo di Giugno 1558.

Lett. 48. *Al Sig. Geronimo Ruscelli, a Venezia.*

Quel che 'l Signor Marco Antonio Piccolomini ha passato con V. S. da mia parte intorno alle mie Rime, fu solo perch'ella vedesse come arebbono a stare per un' altra volta, che per questa so che ogni rimedio sarebbe tardo, e con più suo danno, che mio profitto. È ben vero ch'io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco, ma di quelle amorevoli che corrono fra gli amici, parendomi in vero alquanto strano che fossero passate così, come stanno, senza mia saputa, e per le mani d'un tal uomo, quale è V. S. che mi si è mostro sempre affezionato e favorevole in cose che mi premono assai meno di questa. Ella mi dice ora per questa sua d'avermelo fatto intender prima, il che m'è molto nuovo. Ma io lo credo, e l'ho per certo, e m'è caro di saperlo. Voglio nondimeno ch'ella sappia, e creda a me ch'io non ho mai ricevuta lettera nè im-

basciata sua sopra di ciò. E l'ultima fu quella alla quale io risposi per le mani di M. Licinio, che non discendeva a particolare alcuno nè di questo nè d'altro. Ma poichè la cosa sta così, io l'ho per iscusata, e non voglio essermene doluto. Resta ch'ella ne scusi me, e ch'ambedue n'imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio Sonetto d'UNITA' IN DUOI; io non ebbi mai questa voce DUOI per buona, e contuttociò non voglio ch'ella me ne scusi, con dire che sia stata scritta, o rimessa da altri: perchè io medesimo la scrissi così, ma già 20 anni sono, che feci quei tre Sonetti. Ma dipoi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur VOI, come ha fatto V. S. Nondimeno essendo già stampata, s'è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar VOI, per esservi un'altra volta. Tanto che non risoluto nè dell'una nè dall'altra, e per la strettezza delle rime e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. E ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S. parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto, replicando la medesima parola due volte: dall'altro, pensando che DUOI, o DOI che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno: e

che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno con quella licenza che si concede ne' versi, massimamente così sforzati, come son questi: e per male che fosse in ogni modo, mi pareva ricompensato con questi tre beni, di fuggir la replicazione di VOI, di far la figura d'UNITA' con DUOI, la quale mi par graziosa; e di esplicar meglio il concetto. E con queste ragioni m'andava ingannando da me stesso, come quegli che nella poesia, per l'esempio de' grandi, miro sempre più volentieri a' sensi, ai numeri, ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro: la quale proprietà dai Poeti buoni s'altera in mille modi. Ora, sentendo l'opinion sua, io non mi fo più buone queste ragioni; nè le ho scritte perchè mi sieno fatte buone da lei; ma perchè conosca il dubbio che io ho sempre avuto, e quanto mi possa esser caro d'esserne uscito. Che in vero m'è carissimo; e non solo m'acqueto volentieri nel suo parere, ma le dico che l'ho molto obbligo del modo che ha trovato di salvare la replica di VOI: la quale era cagione che mi dispiacesse; avvertendomi che non è posta nell'un luogo e nell' altro col medesimo significato, e stando prima per una persona, e dipoi per due. A che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non le satisfacesse, io la prego a farmene avvertito; perchè mi terrò sempre a favore d'esser corretto da

un suo pari, e per Dio, da ogn'altro, che dal Castelvetro: il qual non lo fa nè da amico nè da letterato nè da gentiluomo. Il Signor Marc' Antonio m'ha detto da sua parte lo stratagemma usato da lui, per farle credere ch'io non l'ami ed osservi (come io fo); di che, quanto a lei, mi son riso, sapendo che ella non può averne visto indizio nè segno alcuno; e del contrario può avere avuti, ed averà ogni dì molti riscontri. Ma non è però che dal canto suo questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco, vedendo che non cessa con ogni mala arte di perseguitarmi tanto immeritamente e fuor di proposito, che non è questo il primo tratto ch'io ho scoperto de' suoi. Ma poichè la vuol meco a ogni modo; mano a rispondergli; e spero presto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come questo fatto è passato: che son certo che non m'arebbe mandato a dire che m'astenessi da farne risentimento; non potendo con onor mio farne altrimenti. Basta bene che si farà molto men che non merita. Io non so quello che V. S. s'abbia operato in favor mio nella pubblicazion che dice de' nove Sonetti: ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei. E arò caro intendere il caso, per sapere a quel che le sono tenuto, che delle sue maledicenze non fo io punto di stima; perchè credo che si sappia chi sia; e gli

suoi scritti stessi manifestano la dottrina e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai: e'l vederli andare così dispersi e lacerati ne le può far segno; la cagione è, ch'io n'ho fatto pochi, e non a questo fine d'onorarmene. Ma vedendo alla fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di M. Guido Lollio, che me n'ha parlato da parte di M. Paolo Manuzio antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme; e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto dare de' miei registri, permettendogli che ne faccia quel che gli pare, ch'io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d'averne di già disposto, non sono più a tempo di mandarle a V. S. che certo lo farei molto volentieri. Delle lettere che mi domanda, scritte a Signori, ella sa che quelle de' negozj sono le più considerate; e queste non mi è lecito a darle: l'altre sono di cerimonie, che sono di poco momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satisfarla. Dell'Imprese ho già scritto al P. Onofrio, con ordine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro sopra questa materia lessi io in Roma con molta sua laude. E se lo trovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non accade ch'io ne dica altro che bene, perchè mi parve allora che ne scrivesse molto accu-

ratamente. Quello Scipion di Castro non solo non è qui, ma non trovo che ci fosse mai, nè manco si sa chi sia; dubito che fosse qualche male avviato, e mi duole del danno e dello scorno fatto a V. S. ed a quel clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere, potrà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al Sig. Pero, agente del Duca di Firenze. E altro non mi occorrendo, le bacio le mani. Di Parma l'ultimo di Giugno 1558.

Lett. 49. *A M. Camillo Palliotto, a Bologna.*

Rimando a V. S. i componimenti del Sig. suo Zio bon. mem. E poichè ne vuole il mio parere, io le dico che per cose di questi tempi, mi sono sommamente piaciuti e per lo stile, e per gli molti belli spiriti che vi sono. E secondo me, V. S. non può mancare di darli in luce; perchè non ve ne può risultare altro che laude alla memoria dell'autore, e riputazione alla casa. Che se ben non finissero di piacere a certi Castelvetri, satisfcranno nondimeno e saranno in molta parte ammirati da quelli che considerano più le bellezze, che i difetti delle cose e i gusti lor proprj, ai quali anco le buone cose dispiacciono. Vorrei bene che gli faceste vedere ad altri che a me, perchè io già molto tempo mi sono tolto dallo scrivere e dall'osservare la lin-

gua Latina. Ed in legger questi ho considerato più le vaghezze della poesia, che i precetti dell' arte e le sottilità della gramatica. E però, per chiuder la bocca ai superstiziosi ed ai critici, sarà bene che gli faccia avvertir minutamente a qualcuno più curioso di me. Dico così, perchè il primo verso m' ha fatto avvedere che ci potria esser qualche cosetta o non intesa o lassata indietro da chi gli ha copiati, non sapendo come detto verso si stia nè quanto alla misura nè quanto alla locuzione, se non ci si mette un VOS, o qualche altro ripieno. Ma quanto ai concetti poetici e quanto alla lingua m'hanno molto soddisfatto. E m'è tanto caro averli veduti, che ringrazio V. S. del favore che me n'ha fatto. E pregandola a comandarmi, le bacio le mani.

Latt. 50. *A M. Ugantonio Roberti.*

Voi sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie; e però se non vi ho scritto infino a ora che mi mandiate quelle che voi mi dite d'aver già pronte, senza che me ne scusi, potete pensare che sia proceduto da ogu' altra cosa, che da far poca stima o di loro o di voi; le cagioni saprete poi, che non voglio ancora con questo indugiare a dir che me le mandiate. E vi prego a farlo quanto prima, indirizzandole pur come solete, in mano del

vostro giovine. Il Caligula, in qualunque modo si sia, m'è necessario per finire una tavola. Alla giornata me ne procaccerete uno più netto, perchè il mio conserto s'ha da riformare più d'una volta per le vostre mani. Gli altri che mi nominate, credo d'aver tutti; desidero nondimeno di vederli, e spezialmente il Massimino, che migliorando, gli piglierò sempre; e non mi curo d'averne anco più d'uno, per poterne accomodar gli amici. De' versi m'avete fatto maravigliare, perchè d'antiquario mi siete in un subito riuscito poeta. Dell'onore che mi fate con essi, vi ringrazio, e vi lodo anco dell'ingegno che ne mostrate, ma non già del giudizio che fate di me e della sterilità del soggetto che pigliate; pure farò pensiero che ancora questi sieno medaglie, se non di materia Corintia, almeno di mano di buon maestro; ma da qui innanzi, per onore delle vostre fatiche, improntatele in miglior metallo, o piuttosto in lor vece mandatemene delle antiche, o con l'antiche l'accompagnate sempre; perchè così mi saranno doppiamente care. Ma in tutti i modi tutte le cose che mi verranno da voi, mi saranno carissime. E di queste di nuovo vi ringrazio. Di Parma il primo d'Ottobre 1558.

Lett. 51. *Al Sig. Anton Gallo, a Urbino.*

Io mi sono tanto rallegrato e compiaciuto del giudicio che V. S. fa della mia Apologia, quanto mi son riso della prova che adduce sopra il passo de' GALLI INTERI, la quale mi potrebbe tornare a proposito per uccellare al Gufo in un altro loco, dove con certi altri Galli d'una sua vecchia si burla del Commentatore della mia Canzone così scioccamente, come fa tutte le cose sue. E sarebbe forse meglio che si fosse castrato esso, che farsi beffe dell'integrità degli altri. Ma se non siete intero voi, non vaglia; poichè lo mostrate a far due galletti per volta. Dio ve gli benedica, che me gl'immagino più che Padovani, e più che d'India, e che gli allevarete per modo, che debbano esser l'onore e la speranza del vostro gallinajo. Con questa vi mando l'Apologia che mi domandate per il Sig. Corrado, la benevolenza del quale m'è cara e preziosa, essendomi nota la qualità della persona così per voce di molti, come per vostro testimonio. E poichè per vostro mezzo ho fatto un acquisto tale, vi prego a confermarmelo, promettendogli ancora in mio nome che gli corrisponderò nell'amicizia con tutti quegli officj che ci possono aspettare da un mio pari, a V. S. mi raccomando io quanto posso, e la sup-

plico a conservarmi nella memoria sua e nella grazia de' suoi Signori. Di Parma alli 13. di Gennajo 1559.

Lett. 52. *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

La vostra degli 8. di Dicembre m'è venuta assai tardi alle mani, e per questo, e perchè m'è bisognato cercare de' Sonetti che mi domandate, vi prego a scusarmi se così tardi vi rispondo. Ora passando la prima parte delle scuse e dell' amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose soperchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, ch' io son più che certo dell' amor vostro. E assecurandovi del mio per sempre, vi risolvo quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e se vi pare, anco negligentemente, che per ciò non iscapiterete mai nè della credenza ch' io tengo dell' amor vostro verso di me, nè di quello ch' io porto a voi. E quando vi occorre valervi dell' opera mia, comandatemi pur senza rispetto e senza risparmio, che s' io potrò, non darete mai in fallo. Quanto al Sonetto di Monsig. della Casa: CARO, S' IN TERREN VOSTRO ALLIGNA AMORE, avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, ave-

te potuto vedere che l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell' arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza o lo scambiamento che voi dite de' numeri, o in prova, o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia, vi dico che se ben questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero; ed io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco; facendovi fede che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così appunto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un altro ch' io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi priego a non darli fuora per miei; perchè non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciar le mani da mia parte all'Illustrissimo Sig. D. Inico, e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominate, ed al Signor Sertorio spezialmente, al quale sono amico già di molt' anni. Desidero ancora che mi

facciate favore di usar di nuovo quella diligenza della quale altra volta vi ricercai, d'intender destramente se i maestri dell'Annunziata avesser animo d'estinguer quella pensione che mi pagano del Benefizio ch'io rinunziai loro di S. Niccolò di Somma; perchè credo che faccia per loro d'uscirne in un tratto; e a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo, che non paresse loro ch'io mi offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio, che per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno che non mi volea lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani. Di Parma il primo di Marzo 1559.

Lett. 53. *A M. Gioseppo Giova, a Lucca.*

La lettera che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa, che m'ha fatto star molti giorni di mala voglia, dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, essendo stati decimati, secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparse, mi

trovò nel letto indisposto. E per questo e per l'assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto che sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora rispondendo all' una e all' altra, vi priego prima scusarmi dell' indugio; dipoi vi dico che l'Istoria che m'avete mandata, m'è carissima; che per male scritta che sia, l'ho per autentica; e per le cose di Piacenza, a qualche cosa me ne servirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di rispondere, parendomi che tra noi non si convenga stare in su complimenti superstiziosi. Basta ch'io so d'esser amato da voi, e che n'ho veduto gli effetti. E dal canto mio vi dovete assicurare ch' io vi sia vero amico, quando non fosse mai per altro, che per esser obbligato a corrispondere all' amor vostro. Però vi prego che lassando i convenevoli e i rispetti da parte mi comandiate alla libera, come si conviene tra gli amici veri. E così farò io quando m'occorrerà valermi di voi. Quanto ai Sonetti del Bembo, non gl' intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapete ch' era un suo terzuolo. Egli mi dice che quello: DEL CIBO ONDE LUCREZIA, fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare alla Duchessa Elisabetta d'Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, e uno specchio. Col vaso voleva che col cibo della

castità passasse il digiuno dell'assenza del suo Duca, il quale in quel tempo era fuori dello Stato: con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell'infortunio del suo Consorte, il quale chiama TUONO: con lo specchio, quel che segue, che va per la piana. Dell'altro: ANIMA CHE DA' BEI STELLANTI, mi dice liberamente che egli non intese mai; e più, che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d'esso; mostrando che fosse fatto sopra un caso d'un gran gentiluomo, che per onore della casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo sangue proprio. Ed altro non n'ho potuto cavare che questo; ch'è però tanto, che si può con esso dargli qualche sentimento. E se ciò non basta, abbiate pazienza, se egli medesimo non si volse lasciare intendere. Quanto alle composizioni che desiderate da me, io non fo mai niente in versi, se non forzato, perchè non ho tempo nè capo d'attendere a poesie; ma la gente non mi lassa vivere, che mi conviene fare alle volte a mio dispetto. Saranno con questi gli ultimi Sonetti che mi sono venuti fatti di qua; e poichè ve ne fo piacere, non farò cosa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deste quel contento che mi promettete, di venire a stare qualche giorno meco, che Dio sa se vi vedrò volentieri, avendovi per uno de' più cari e de' più dolci amici ch'io abbia. Di grazia fatelo, M. Gioseppo. Intanto attendete a

star sano. Di Parma alli 17. di Marzo 1559.

Lett. 54. *A M. Mario Nizolio, a Parma.*

Con molto mio piacere ho letta l'amorevolissima lettera vostra, la quale m'è parsa l'itinerario nostro scritto da voi. Per l'avvenire saprete di mano in mano dove io vo, acciocchè possiate mettere i miei peregrinaggi in comentario. Vorrei che vi stendeste più ampiamente nelle cortesie che ne furono fatte dal Sig. Governatore e dal Sig. Podestà vostro, perchè in vero non ne poterono accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di scriver loro, fate che sappiano l'obbligo ch'io me ne sento avergli, e la molta consolazione ch'io n'ebbi per rispetto di quelle Signore, con raccomandarmegli senza fine, ed offerirmi in tutto ch'io possa in servigio loro, così per l'onore che m'hanno fatto, come perchè sono Cavalieri degni d'esser onorati e stimati da ognuno. Il vostro Podestà spezialmente mi fece tanto buona cera, che non credo sia punto meno amico a me, che al Castelvetro, e se tutti i Castelvetrici sono così fatti, io gli voglio tutti per amici. Mantenetemi nella sua grazia, e scrivetemi il suo nome, acciò lo possa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di questa dimanda, che io

non l'intesi nominar mai per altro, che per Podestà, e stemmo la sera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di domandare del nome speziale. E se Aristotele vuol dire che questa sia spezie di dispregio, o io gli dirò che non se n'intende; che mi basta l'animo di mettergli le mani addosso ancora a me, ben sapete, poich'è così strapazzato dal Castelvetro. Del mio ritorno non vi assicuro così presto, nè anco ve ne dispero. Ne sarà quello che il Padrone vorrà, e che porteranno gli accidenti del mondo. Ma in ogni caso e dovunque mi starò, sarò sempre vostro; e voi ricordatevi di me e della promessa circa ai frutti de' vostri studj. Io mi son ridotto in villa per dar fine a quella tavola. Voi, finito il Comento, me lo manderete subito. Ma con grandissimo desiderio aspetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* con gli esempi. Ho detto un passerotto a replicare due volte *luoghi*. Ma perdonatelo all'uso corrente, che ne fa dire ancora *Canonici Regolari*. Vedete che baje vi scrivo, trasportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia, M. Mario, mandatemi i detti luoghi, se potete. Salutate l'Arena, e animate il Zebolo agli studj da mia parte. E voi state sano. Di Civitanuova alli 29. di Maggio.

Lett. 55. *Al Conte di Camerano*.

Il Signor Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le Rime di V. S. m'ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l'ho fatto più che volentieri, e con molto mio gusto: quanto a giudicarle, usanza e fermo proposito mio è di non dar mai giudicio delle cose d'altri, sì perchè non mi pare d'averne a bastanza per le mie proprie; come perchè io l'ho per mestiero pericoloso: e con certi se n'acquista ancor odio. Ma per non mancare al comandamento di due miei Signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, (che questo non farò mai) ma d'avvertimenti, o di dubbj piuttosto; lasciando che V. S. medesima se ne risolva. E prima che venga a'particolari, ne dirò solamente questo in genere, che leggendole m'hanno porto diletto e meraviglia: effetti che sogliono fare le buone composizioni, e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, ed assai buona pratica di lingua: tanto che mi fa reputar la somma del tutto, non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che attendendo all'arme spezialmente, sia tanto oltre in questa professione. Nella quale, quanto

allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell'altre parti della poesia, i miei dubbj saranno solo intorno all'elocuzione. Nella quale mi danno noja alcune cosette; e sono sì poche e di sì picciolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela: non essendo altramente, che certi pochi nei nella persona d'una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua Opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre o quattro consonanti insieme: come a carte 20. *Pur scorgo*, a 53. *Per sfogare*, a 83. *Che 'l scriva*. Questo so che si tollera qualche volta; ed anco il Petrarca l'usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tante strepitose. Languido parrà forse, dove per lo contrario s'accozzano tre o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero jato, che lo chiamano i Latini, di mal suono, come a carte 83. *Almen foss'io un di voi*, a 47. *annodato e acceso*, 50. *per cui un tempo questa legge è in me*, a 71. *dilettoso e ameno*, 102. *sento, e alle mie voglie ascose*. E più altre assai, che ancora questo si trova alle volte negli autori, ma nelle cose di V. S. è molto frequente. Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo che fanno il medesi-

mo mal suono, che se fossero tre. E questo è, quando quella che si toglie via, altera, o annulla la natura della dizione donde si toglie: come a 73. *Ma all'apparir*. Qui se si toglie la prima *A*, quel che resta, che sarà *M*, s'altera, perchè non rappresenta più *Ma*, ma *Mi*. Se si toglie la *A* seconda, s'altera la natura del seguente, ch'è *L*; perchè diventa di caso retto, dove era d'obliquo. A 16. *Da accesi amanti*. Qui togliendosi l'*A*, quel che resta, che è *D*, rappresenta *Di*, e non più *Da*. Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione (chiamandola pur Latinamente) parrà forse viziosa. E se anco si trova così usata qualche volta, l'esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile (ch'io creda) non mai. Dubito poi di certe poche cosette di Grammatica, dove *addolcisse* mi par posta in loco d'*addolcisce*, ed a 24. *nodrisse*, in loco di *nodrisce*, a 86. *ne temi*, per *ne tema*, ed a 62. *si scrivi*, per *si scriva*. A 82. dove dice: *Si sente Olanda*; dubito che non ci manchi un *che*. A 78. ov'è, *di galea nemica*, meglio mi vi parrebbe il genere, che la spezie, come dir *nave*, o *legno*. A 85. *poi la morte*; dubito se sia ben detto, volendo dir, *dopo la morte*. A 89. *acerbamente nostro*; non so come si possa stare. Direi *Emispero*, non *Emisper*: direi *Barbaro*, non *Barbar*. I luoghi dell'Ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V. S. gli farà poi bene

avvertire, e di questi che l'ho messi innanzi, se ne chiarisca da sè: ed abbia me per iscusato; perchè fo questo ufficio non per prosunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle così nella lingua, come sono nell'altre parti; nelle quali per lo più mi pajono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla Signora Lavinia. Ed altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore. Di Mantova alli 22. di Luglio 1559.

Lett. 56. *Al Capitan Piero Bonaventura, a Urbino.*

Vi rimando il vostro Sonetto, che pure alla fine avete voluto ch'io rivegga, contra l'usanza e contro allo stomaco mio. Ma io ve lo perdono, poichè in casa vostra sono tenuto di fare a vostro modo. E voi perdonate a me, se vi pare che ve l'abbia troppo scarmigliato. Non si può toccare un filo in queste cose, che non se ne tiri degli altri, e talvolta la più parte. Non vi pensate per questo, che tutto il vostro fosse degno d'esser così Castelvetrato; che la natura dell'emendare è così fatta, che lieva così del cattivo, come del buono. E se pure vi par troppo, imparate a non rimettervi a sindicato de' scrupolosi e degli amici veri: che nè l'una nè l'altra di queste spezie può perdonare. All'ultimo

date il vostro medesimo a Madonna Laura che può stare assai bene; ed ella stessa vi ajuterà a salire su quel monte. E se voi ci arrivate, porgete mano ancora a me, che duro fatica a rampicarmivi. Io sono a Firmignano, e non odo cosa alcuna. Vi ricordo che un luogo così delizioso non s'ha da tenere fuor del mondo, però fate che senta anch'io delle cose che corrono per ognuno, o venitemi a veder qualcuno di voi; ed in ogni caso tenetemi in grazia de' padroni ed in memoria di voi altri Signori. Quando verranno lettere di Parma, inviatemele subito, acciocchè io possa marciare. Federico sta bene, e si gode della villa sbracatamente. Io ho cominciato a lavorare; ma il libro che m'avete mandato, non credo che basti; perchè per esser d'un' altra stampa, non rispondè agli ordini miei primi. Se ve ne fosse un altro della stampa di Fiorenza, mandatemelo, e vi bacio le mani. Del vostro Firmignano alli 16. d'Agosto 1559.

Lett. 57. *A M. . . . .*
a Bologna.

Risponderò pur una volta alla lettera di V. S., e se non l'ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch'io abbia presa questa sicurtà di voi; e Dio sa se merito compassione, non che scusa. Il giudicio che cotesta onorata Accademia, e voi spe-

zialmente fate della risposta del Castelvetro, m' è sommamente caro, e perchè viene da persone tali, e per confrontarsi con tutti i giudiciosi di qua, ne raccolgo che l'affezione e l'interesse mio proprio in questo caso non m'inganni. E per questo, quanto a me, non mi curo di più rispondergli; perchè essendo il mondo ormai chiaro della sua dottrina, crederei che il rispondergli di nuovo fosse un perdere di tempo, d'opera, ed anco di riputazione. Pure, perchè certi suoi non cessano di gridare e d'esaltare questo libro per unico di dottrina e di eloquenza, pare a qualcuno che gli si debba dare un'altra mano, con mostrare la falsità degli argomenti ch'egli usa, e la verità delle cose che dice. Il che, non potendo io, s'è profferto di fare M. Benedetto Varchi, per l'amore che porta a me, e più alla verità ed alla lingua sua. Egli mi ha scritto che darà giudizio di me e di lui così sinceramente, come è solito in tutte le sue cose. Del cui giudicio, e di tutti quelli che leggono, e del vostro spezialmente, io rimango del tutto soddisfatto, senza ch'io pigli altra briga della mia difensione, perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E quanto all'offerte che mi fate di rispondere ancor voi in nome della vostra Accademia, mi sono supremamente care, e me ne sento tanto obbligato a tutti, che diffido di potervene rendere il cambio. E l'accetterei

volentieri, non tanto per la protezione e per l'onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occasione di dar saggio al mondo de' vostri ingegni, e un far beneficio agli studiosi con tor via questa pestifera dottrina di quest'uomo: (il che mi par che sia il primo officio dell' Accademie massimamente), ma come dite, s'ha da fare con umore che non ha rimedio. Pure quando vi risolveste di correr la vostra lancia, non guardate che 'l Varchi abbia preso il campo, che ci sarà luogo ancora per voi. Del N. (se dice da vero) mi par ragionevolmente poter sentir di lui quello che egli di me. E senta che vuole, che non me ne curo; che la mia professione non è stata mai di letterato, e la briga ch' io ho col Castelvetro, non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m'ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli e testimonj; e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi, il quale giudicherà così sopra questa parte, come sopra quella della dottrina. Perciocchè costui, alterando il fatto, d'attore si vuol far reo, e si duole d'esser ingiuriato e provocato da me, facendo profession di modesto; quando voi sapete e sa tutta Roma, come egli e tutti i suoi m'hanno concio. E non sarebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia, se modestia si potesse dire la sua, di rovesciar la sua immodestia ad-

dosso a me. E contuttociò parla con certo veneno occulto, che mostra più la malignità della sua natura, che se prorompesse nel biasmare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola nè anco in questa parte, schernendomi e calunniandomi falsamente e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m'ha detto e non può dir cosa che sia vera o che importi, che tutto gli si può rimproverare. Quanto al parere che mi chiedete della Tragedia, io non posso rispondere così determinatamente come io vorrei, non avendo mai esaminata questa materia, come si converrebbe, ed essendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò che essendo la Tragedia una spezie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso: pure ancora la Commedia è tale: e nella prosa pare che ne sia meglio, che nel nostro verso. Credo ancora che 'l mover degli affetti, ch'è principale intento della Tragedia, si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo che in quello, cioè meglio nella prosa. Ma in qualunque modo si faccia, pur ch'abbia l'altre sue parti, io per me non gli riprenderei. E secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà s'arete bene o mal fatto. Mi pare ben necessario che i Cori sieno in verso come voi dite. E di questo non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudicio di quelli che meglio hanno esaminato

questo articolo. Che s'io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto come la facessi. Ed altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia ed a V. S. spezialmente mi raccomando ed offero. Di Roma alli 21. d'Ottobre 1559.

Lett. 58. *Al medesimo, a Bologna.*

Rispondo ancorchè tardi alla lettera di V. S. de' 27. del passato, e non mi scuso di questa tardanza, perchè il Ruggiero mi promise che farebbe fede degl' intrichi in ch'io mi trovo. Ora io vi dico che resto obbligatissimo alla vostra Accademia tutta ed a' particolari d'essa quanto posso esser più, e la ringrazio con tutto il cuore dell'offerta che mi fa di risponder di nuovo al Castelvetro, godendo molto del giudicio che fa del suo libro. Il qual giudicio è cagion buona parte ch'io mi risolva che non bisogna rispondergli altramente, pensando che si onorino troppo le ciance e le sofisterie sue; perchè ancora di qua le genti son chiare: e 'l manco male che se ne dica, è che non s'intende; e non è chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario e lo loda, come voi dite, non accade dir altro, se non che Dio lo faccia sano. A chi piace la sua modestia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vede quel tossico occulto che si trova

nelle sue cose. Nè manco sa quante calunnie mi dà, nè quante bugie dice così dell'esser mio, come del fatto seguito tra lui e me. Ma tutto importa poco. A me è d'avanzo che gli uomini di giudizio e quelli che vi sono intervenuti, conoscano e sappiano la verità. Oltre che 'l Varchi per amor d'essa verità e della lingua sua nativa, ed anco per l'affezione che porta a me, s'è disposto di darne quella sentenza che gli detterà la dottrina e la sincerità sua. Alla quale io mi rimetto, ancora che venisse contra di me. La lettera col Sonetto che m'avete mandato alla Castelvetresca, hanno fatto qua gran romore e gran risa. E non potea venir cosa che più uccellasse la mattea, come si dice. Oltre che son bene accomodati, l'invenzione è piaciuta tanto, che l'hanno imitata degli altri, come vedrete per li due Sonetti che vi si mandano della medesima rima, de' quali farete parte all'Accademia, raccomandandomi all'autore, il quale io penso che sia il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato ed obbligato, quanto meritano le sue virtù e l'amorevolezza che m'ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l'Accademia, nella buona grazia della quale prego V. S. che mi tenga. Ed a lei m'offero e raccomando per sempre. Di Roma a' 21. d'Ottobre 1560.

Lett. 59. *A M. Gioseppe Giova, a Lucca.*

Una coppia di lettere di V. S. e così amorevoli e così belle come sono state quelle che M. Ugolino m'ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che, sapendo quanto di rado solete scrivere; ma venendo accompagnate con un presente di medaglie (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che sappiate che m'hanno data una contentezza suprema. Ed oltre che mi sieno state tutte carissime e preziose, per l'animo con che me l'avete donate, siate certo che ancora quanto alla qualità d'esse mi sono in maggiore stima che voi non pensate. Perchè ce ne ho trovate assai buone, ed alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarj: e se la rimessa che mi promettete di Lione è tale, spero di superarli. Ora io mi trovo tanto sopraffatto dalla liberalità e dall'amorevolezza vostra, ch'io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoscerla. E non potendo altro per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico che m'avete imposto, e quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richesta che mi fate delle mie composizioni, io cer-

to non me ne dimenticherò; ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado e quasi mai attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia. O pure, poichè così mi comandate, siate sicuro che non farò cosa alcuna, che voi non siate il primo ad averla, sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudicio. Quanto alla vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui; ed ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siate sano. Arò piacere intendere se ne sapete grado ai bagni, perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, ed amatemi come fate. Di Roma alli 3. di Febbrajo 1560.

Lett. 60. *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

Quando io non avea saputo cosa alcuna nè dell' infermità nè della morte della Signora Porzia Capece, consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n'avete fatto, e quel che è stato di più meraviglia, di già stampato e diritto a me, cosa che m'è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè oltre al dolor della morte di lei e la compassione dell' affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch' avete sparsa nel piangerla, e quasi una vanagloria del favor che ne avete

fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore come più acuto, m'ha più stimolato; e ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita ch'avete fatta, che grandissima è veramente e per lo vostro, e per lo comun danno, essendo quella Signora un ornamento e un esempio rarissimo de' nostri tempi, come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti quanto alla doglienza con un vostro pari. Ora quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello che la virtù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio, ed anco di lei, come s'ha da credere, vi persuadono a fare; e all'ultimo farebbe l'intervallo del tempo per sè medesimo. Sicchè in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo che, avendola già lacrimata quanto comporta l'umana fragilità, e fatti per lei quegli officj che alla vostra pietà si convengono, vi ricordiate di voi medesimo. E come n'avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo, di mostrare la prudenza e la costanza vostra. Dico ciò quanto a liberarvi o alleggerirvi almeno del dolore che n'avete; che quanto a continuar nelle sue lodi, farete cosa grata

al mondo, degna dell' amore e della pietà vostra a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, e la sinistra disposizion mia non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell' ingegno: dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell' affanno e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte e belle cose vostre che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le più colte, le più dolci e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d'avere data la gloria del Cielo, come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io certo, già molti anni sono: così V. Sig. s'assicuri della mia osservanza verso di lei. E pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando e bacio le mani. Di Roma alli . . . di Maggio 1560.

Lett. 61. *Al Varchi, a Fiorenza.*

La vostra del primo di Giugno m'è stata d'infinita consolazione, e tale ch'avendomi trovato malato, posso dire che m'ab-

bia guarito, dandomi quasi un' arra della grazia del vostro Signore, la quale mi sarebbe doluto troppo di perdere, o pure di rendermene indegno senza mia colpa; e quel ch' è peggio, per tristizia di tali che non meritano essi di vivere. Or io aspetto l'Opera che voi promettete di fare, e che credo voi abbiate fatta fino a quest' ora, per supplimento di quanto desidero, e per ismacco di questi tristarelli. Coi quali conosco che s'arebbe a procedere come dite, e lo fo anco, non gli stimando e non curandomene, se desistessero una volta; ma queste persecuzioni così impudenti e così continue mi fanno alle volte uscir de' termini della pazienza, nella quale non mi trovo tanto ben composto quanto bisogna; pure mi contengo più che posso, ed i vostri ricordi sono considerati, e fanno a proposito. Mi meraviglio che diciate non avere le composizioni fatte contra di lui, perchè se bene è vero che l'ho riavute una volta da Orvieto, ve l'ho però rimandate da Roma per nuova vostra istanza; e se ben mi ricordo, per le man del Matteucci. Ma sia che vuole, che quando fossero anco perdute, mi danno poca noja; e quando si faranno vedere le cose vostre, credo che mi contenterò per sempre che non se ne faccia altro; bastando che i dotti e i buoni conoscano il vero. E poichè non vi curate della lor maldicenza, io ne resto più consolato, e vi prego a seguire; perchè dal-

l'altro canto conosco quanta laude ne trarrete, quanto beneficio ne sia per seguire agli studiosi di questa lingua, perchè non si è veduta ancora Opera (secondo a me pare) nè più fondata della vostra, nè meglio esplicata in questo genere. E non mi curo d'essere in queste forbici, poichè v'ho data occasione di fare una cosa sì bella e sì necessaria in questi tempi, che molti erano infetti dall' eresia e dalla sofisteria di queste genterelle. Aspetto che di mano in mano mi mandiate il resto, come avete fatto fin qui; ed io ve le rimanderò subito. E scrivete pure a vostro modo e senza punto di scrupolo di dispiacermi, ch'io me ne tengo pienamente soddisfatto. E se voi dite d'avermi protestato di voler così fare, ricordatevi ch' io ho scritto a voi che non dovete fare altramente. Or datevi dentro, e zara a chi tocca. Vi prego a raccomandarmi a M. Lelio, a M. Felice ed agli altri amici tutti, ed a mandar l'inclusa a Messer Luca Martini. Attendete a conservare la sanità, ed io mi sforzerò di ricuperarla. Di Roma alli 25. di Giugno 1560.

Lett. 62. *Al Sig. Giovanni Aldrovandi, a Bologna.*

Avendo inteso che la vostra Città cerca provvedersi d'un Lettore in Legge, e scrivendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in favor del Papio, il quale legge

ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai; ma basta ch' io le dica in somma ch' io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E quanto al bisogno del vostro studio, non credo possiate trovar meglio, essendo dottissimo ed eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una cattedra, che solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n'arà da molti relazione, essendo insino a ora di gran nome; ma io che lo conosco intrinsecamente, esorto e prego V. Sig. che avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui, e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà satisfatto per sempre, e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia che questo gentiluomo è come me stesso: nè per questo ha da credere ch'io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo ed osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione, che n'arà grande onore ed ho speranza che me ne ringrazierà; siccome avendo la cosa effetto, io n'arò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani; pregandola a raccomandarlo agli altri Si-

gnori miei padroni. Di Roma alli 19. di Giugno 1560.

Lett. 63. *Al Ricuperato*, *a . . . .*

L'amorevolezza di V. S. non m'è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinnova la dimostrazione, come ha fatto ora con la sua de' 2. per la quale s'allegra della mia sanità, e m'avvisa ancora della partita de' miei nipoti di costà per Venezia, che tutto m'è stato di molto contento e di molto favore. E di questo e dell'accoglienze, che son certissimo arà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E quanto all'affezione, non potendo altro che corrisponderle con l'animo d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo fo come e quanto son tenuto. Così potess'io corrisponderle con gli effetti, ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure se m'occorrerà mai, ancora questo farò con tutto 'l cuore. E s'ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio, perchè non mi parrebbe d'esser tanto al disotto, come son seco con gli obblighi, o pure a qualche tempo se ne pagherà qualche parte se vivemo; che dal canto mio me ne sforzerò a più potere, e per questo fare me ne sono ritirato al bosco, dove appo il male che ho avuto, mi trovo benissimo, dico della sanità; del resto trava-

gli non mancano. Il padrone si trova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. Sig. attenda ancor essa a conservarsi. E con questo le bacio le mani. Di San Giovanni alli 13. d'Ottobre 1560.

Lett. 64. *A M. Flaminio de' Nobili.*

Vostra Sig. non m'è tenuta di cosa alcuna ch'io abbia preso a leggere il suo Trattato d'Amore, perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina e piacere, il che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosontuoso ch'avessi tolto a correggerlo, com'ella mostra di credere. L'ho ben letto attentamente. E poichè mi ricerca del mio giudizio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto e quanto al soggetto e quanto allo stile. E non m'accade dir altro sopra, se non che'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode e del nome che n'acquisterà. E perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *Si*, affissa ai verbi, in luogo di *Ci* o di *Ne*, come è dove dite: *Non possiamo fermarSi nell' animo d'una donna*; in luogo di *fermarci* o *fermarne. Non si alziamo, si riposiamo, si ridercmmo*: volendo dire *Ci* o *Ne alziamo, riposiamo, rideremmo*. E così

in molti altri luoghi, che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe esser che fosse buono, secondo il parlar di Lucca; ma secondo il Toscano scritto, non credo che si possa salvare. Perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare; ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita. V. S. lo pigli in buona parte; perchè *Sic soleo amicos*. E non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì piccol neo. Ora la ringrazio dell' affezion che mi mostra, e la prego a continuar d'amarmi, promettendole ricompensa di pari amore e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. Sig. ed al Sig. Giova m' offero e raccomando. Di Roma alli 25. di Gennajo 1561.

Lett. 65. *A M. Tomaso Macchiavelli, a . . . . .*

A me pare che tutte le cose di V. S. abbiano del buono, e 'l Sonetto che m'avete mandato n'ha pur assai; ma non l'ho già per raro, parendomi il concetto ordinario, poichè finisce come molti altri, *Risonaro Ottavio e Margherita*. Oltre di ciò veggo che apostrofate (per dir così) due volte; l'una delle quali potrebbe esser tenuta oziosa, dicendo prima *Lumi maggiori*, e dipoi *Nuovo Delia ed Apollo*, e se ben

fate l'ultima in forma di parentesi, io non so come questa figura si conviene all'apostrofare. *Apol* non direi; non solo perchè non lo disse il Petrarca, ma perchè nella cesura spezialmente non può stare, nè si può scusare. *E al sonno*; questo jato, o collisione che si chiami, è stato molto fuggito e dal Petrarca e da ognuno ch'intenda bene il numero; e qui credo che 'l possiate fuggir facilmente. Il medesimo dico in quel *Nè adombra inchiostro*, dove mi dispiace anco più, perchè perdendosi l'*e*, e rimanendo *n'adombra*, la *nè* perde la forza della negativa, e par che faccia l'officio del pronome, e perdendosi l'*a*, rimanendo *nè d'ombra*, non può stare. *Cape pensier*, fa cattivo suono, e se 'l Petrarca disse *d'Elicona nascer fiume*, par cattivo ancora in lui, e da qualcuno n'è ripreso. Il resto mi piace, e lo passerei anco tutto, quanto a me; ma dubitando che non sia Castelvetrato da altri, v'ho voluto avvertire di queste cosette, poichè me n'astringete, parendomi che ci possiate rimediare, e dovendo farlo, poichè lo pigliate per soggetto d'un'opera maggiore. In laude de' Signori che mi nominate, non mi trovo d'aver fatto cosa alcuna. E altro non m'occorrendo, le bacio le mani; pregandola a scusarmi se non l'ho risposto più presto; perchè a questi giorni mi sono sentito molto travagliato. Di Roma agli 11. di Maggio 1561.

Lett. 66. *A M. Gioseppe Giova*, *a* . . . . .

Ebbi il Bacchetto, e fece l'officio suo assai più che se fosse stato quel di Tebe o di Nisa, o piuttosto quel d' Ischia e di Somma, riempiendomi d'allegrezza e di elevazion d'animo in pensare nell' amor che mi portate, e nella memoria che tenete di me. Il qual pensiero siate certo che mi darebbe contento infinito, e mi farebbe tener troppo da più che io non sono, se non fosse mescolato con un poco di dispiacere e di dispregio di me stesso; facendomi conoscer per da nulla, poichè non posso in parte alcuna ristorarvi delle tante e sì grandi cortesie che mi fate; perchè vi prego a considerare quanto sia il peso che m'avete imposto con esse; e che continuando più, non posso altro omai che cadervi sotto. La figura è bellissima nel genere suo, cioè tra le cose moderne, ma moderna è ella veramente, del tempo ed anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. Ed avete fatto benissimo a non farlo rinettare nè finire, perchè il torso così come sta, riesce meglio; e chi lo ruppe lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione che v'era, per esser di mano di buon maestro. Ma io l'ho per caro e per prezioso per molti rispetti, e sopra tutto per la sviscerata dimostrazione che mi fa

dell' animo vostro. E non so altro che mi dire, se non che ve ne ringrazio senza fine, e che mi vergogno troppo di voi, e basta. Or attendete a. far gran cera con cotesti altri Bacchi vivi, e guardatevi dalle Bacche, come dite. Benchè coteste non possono esser così furiose come sono le nostre; perchè di costà non sono de' Pentei. Io vi scriverò secondo che mi comandate. Se mi comanderete altro v'obbedirò sempre, e mi darete occasione di disobbligarmi. State sano, e seguitate ad amarmi, ma non a presentarmi così come fate. Di Roma alli 9. d'Agosto 1561.

Lett. 67. *A M. Felice Gualterio,*
a Firenze.

Con questa farò risposta a due di V. S. E quanto alla Tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell'Angelio. Fin qui voglio che vi basti che la vostra va di gran lunga avanti e di numero e di maestà e di stile poetico; perchè la veggo sempre su le metafore e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo; quando l'arò fatto vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla; perchè quest' arte d'emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però detto che ne averò in genere che che

ne sento, ai luoghi particolari mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell' emendare (se pur bisognerà) intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui, ma cercherò tanto che l'abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete; ed allora, *Coram multa*. Aspetto il Sonetto che mi promettete del Sig. Mario, ed i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d'averla. Da me non aspettate nè Sonetto nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che mi raccomandiate al Varchi ed a Madonna Laura, ed a tutti i miei Signori ed amici. E vi bacio le mani. Di Roma l'ultimo d'Agosto 1561.

Lett. 68. *Al Corrado.*

Non avendo nè tempo nè sanità da cercare l'autorità per salvare il luogo del nostro Gallo, accettai volentieri che quel giovine il quale m'ha parlato di ciò da parte della Signora sua Consorte, me ne portasse alcune, che mi disse d'aver pronte, sopra le quali arei fondato il mio giudizio, e detto di più quel che mi pare, ma egli non l'ha fatto, come mi promise; e per questo ho soprasseduto di rispondere alla vostra. Jeri lo trovai alla stazione, e mi promise di nuovo di portarmele oggi a ogni modo; e manco l'ha fatto, perchè

parendomi di star troppo in contumacia con voi, voglio che per questa sappiate almeno la cagione perchè sono restato di farlo; e per la prima, o che egli me le porti o no, vi dirò quel che m'occorre sopra alla domanda che mi fate. Intantò scusatemi dell'indugio; e con questa occasione, ancora che sia tardi, mi dolgo con voi della perdita ch'avemo fatto d'un tanto nostro amico gentiluomo; e vi prego a dolervene ancora da mia parte con la Signora sua consorte, per parte della quale sono stato salutato molto cortesemente dal giovine sopraddetto, e Dio perdoni a chi è cagione di travagliarla con queste frascherie. Esortatela a non curarsene, che queste sono cose che non rilievano niente contra l'opinione dell'ingegno di quel gentiluomo; e non fanno punto d'onore a chi le propone, ma non ho tempo questa sera a dirle altro. Per un'altra supplirò; e con questa a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1562.

Lett. 69. *Al medesimo,*
a . . . .

Della settimana passata scrissi a V. S. la cagione perchè avea soprasseduto di risponderle. Dipoi quel giovine che disse portarmi quelle autorità che di già sono allegate, non comparse. Dirò dunque da me quel che sopra di ciò m'occorre. La prima

cosa, io non mi curerei dell' opposizione fatta al Sonetto del Signor Antonio Gallo, per quella parola de' *persi* per *perduti*; perchè la natura della poesia, a chi ben la considera, è tale, quanto alle voci, che l'ammette quasi tutte, ed ha più riguardo alla collazione d'esse, che alla sostanza. E quando stia bene il resto, una voce non fa momento, e questo dico quando la voce non fosse buona. Ma io dico che ancora per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca, non toglie che non sia tale, avendone egli lasciate tant' altre delle buonissime. E 'l dire che non si debba scrivere con altre parole che con le sue, è una superstizione: e questo punto è stato di già esaminato e risoluto così dagli uomini di giudicio. Se non l'ha usata il Petrarca, l'ha usata Dante, il quale mette *perse* per *perdè*, e *persi* per *perduti*. Non ve ne mando l'autorità, perchè non mi trovo capo da cercarle, e perchè il giovine sopraddetto m' ha fatto chiaro che sono di costà in considerazione; e 'l Signor Bernardo Cappello m'assicura d'averne scritto alla Signora consorte del Gallo. Dir che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere; che se 'l Bembo non l'accetta nel modo di poetare, parendogli che non osservi la gravità e'l decoro, non è per questo, che lo possa rifiutar nella lingua. E secondo che m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in questo ultimo aveva

ritrattato il giudicio fatto per prima sopra Dante. Ed in ogni caso, qualunque si fosse la sua opinione, ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo. E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. Ed io mi ricordo averla avvertita in alcuni, ricordandomi di quello che n'era scritto in contrario. Ma per l'assenza da Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci dove l'ho notata. Ma basta alla poesia, che sia accettata dall'uso corrente, e parlata ed intesa da ognuno in questo significato, che l'uso poi sia maestro e regolatore della lingua, lo sa ognuno. Oltre l'uso, lo dà l'Analogia; perchè se si dicono compostamente, *dispersi*, *aspersi*, *cospersi*, così nomi come verbi, * perchè non i semplici, *persi* verbo, e *perso* nome, donde essi derivano? Per tutte queste ragioni io giudico che 'l Signor Antonio si possa scu-

---

* *perchè non i semplici* ec.) Con buona pace del Caro, queste voci *Dispersi*, *Aspersi*, *Cospersi*, tanto verbi, come nomi addiettivi verbali o participj che vogliam dirli, non derivano altrimenti da *Persi* verbo, e *Perso* nome, com'egli troppo inconsideratamente asserisce, ma traggono senza dubbio l'origin loro dalle particelle *Di*, *A* e *Con*, e di più dal verbo *Spargere*, e dal participio *Sparso*; i quali in composizione, mutando l'*a* del semplice in *e*, vengono a fare *Aspergere*, *Asperso*, *Dispergere*, *Disperso*, *Cospergere*, *Cosperso*, come ogni persona anche mezzanamente erudita può ben vedere. Ma se i dotti uomini mai non errassero, che sarebbe degl' ignoranti?

sare; ed in ogni caso l'opposizione è tale, che non vi si deve por cura; e mi meraviglio che se ne faccia tanto schiamazzo. Con che bacio le mani di V. Sig. Di Roma all'ultimo di Febbrajo 1562.

Lett. 70. *Al Varchi, a Firenze.*

M. Jacopo Corbinegli mi presentò egli medesimo la vostra lettera, e con poche parole, anzi col solo aspetto suo, mi si fece tosto conoscere per quello che mi è dipinto da voi, e per degnissimo dell'amicizia, e del testimonio vostro e di M. Pier Vettori. E tra gli molti obblighi ch'io vi tengo, questo è uno de' grandissimi, che mi diate a conoscere persone tali, la famigliarità delle quali m'è sopra modo cara. E molto più caro mi sarà (se potrò mai) di poter fare loro servigio, siccome ho detto, e come mi sono offerto a M. Jacopo di fare, e farò veramente tutte le volte che mi se ne presenterà l'occasione. Scrivetegli ora, che in tutto ch'io possa, faccia a fidanza con me, come con voi medesimo, che io gli corrisponderò in ogni sorte d'officio; e di lui non altro. Quanto al Sonetto: GADDO; è vero ch'io l'ho in uno scartafaccio con gli altri, ma io non mi ricordo d'aver mai detto a persona di volerlo fare stampar per mio; che non me ne darebbe mai il cuore, e tanto più che

voi me n'avvertite, e me ne ricercate da parte de' suoi. E non voglio anco che si dica mai più che sia mio, così mi potessi io scaricar di tutti gli altri ch'io ho fatti, che lo farei più volentieri ch'altri non crede; sì bel viso ho io cavato d'essermi impacciato di questo mestiero. Promettete pure a M. Niccolò ed a voi stesso, ch'io non lo farò mai; e se ne vuole una rinunzia autentica, gliene farò. E Dio la contenti. Di Roma alli 30. di Gennajo 1562.

Lett. 71. *A. M. Pietro Stufa, a . . . . .*

Ebbi più giorni sono una lettera di V. Sig. per mano d'un procuratore qui dell'Ammanato Scultore. E nel presentarmela mostrò d'aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. Ed avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l'ho poi veduto, se non una volta a caso: e non so dove si alloggi. Ma parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell'amorevolezza che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete; poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno che mi conosciate per ritratto, e mi tegnate appresso di voi, come dite di voler fare: e

quel che più importa, di conserto col Varchi. Col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo, e come da voi degnato per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so che componimento si facesse agli occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo, e dipinto, ho caro d'esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par che abbia un non so che d'ambizione e di vanità. E se bene l'ho consentito dell'altre volte, non me ne sono tanto sentito rimordere la coscienza, come ora. Perchè io ne sono stato ricerco dai Pittori medesimi, come lor familiare che sono stato sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conosciate, dubito di far credere agli altri che io faccio professione o di bello o di grande, più che non mi par d'essere: o che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi uccellare; poichè dell'uno mi conosco benissimo da me stesso; e dell'altro vi chiarirete voi, quando vedrete il ceffo che io ho. Ma giacchè m'avete ricevuto per amico, sotto questa coverta può passare ogni cosa. E non potendo riconoscere in altro l'affezione che mi mostrate, la riconoscerò in compiacervi in questo; parendomi più vergogna di non fatisfarvi ciò, che d'ambire di esser mostrato in dipintura. Sono dunque contento

di far quanto mi comandate. Resta ora che si pensi il modo, perchè de' ritratti passati io non ho se non una testa del Salviati, ed un picciolo testino del Bronzino, di quando io era molto giovane. E questi tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio e giovine, ma da due diversissimi, in diverse età. Un altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor potere; nè anco questo credo che mi somigli. Resteria che si facesse di nuovo, e qui non mi risolvo in che mi dare. V. Sig. dice che ne darebbe ordine a non so chi; il che mi fa credere che abbia qualcuno al proposito; e se questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà chi sia buono a farlo, io gli darò tutte le comodità che vorrà. E l'arò caro così per sua satisfazione, come per mia; poichè dai miei medesimi ne son ricerco, ricordandomi ancora di quel Filosofo, che non solamente non si vergognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno per veder la sua effigie. V. S. mi proponga l'artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore che mi fate in ciò, e molto più del contento che mi date a tenermi per vostro, promettendovi che così farò sempre, e se volete che 'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto che'l farà, ed io ne lo levarò senza danno. Intanto io stesso mi vi obbligo per tale, e

vi bacio le mani. Di Roma alli 30. di Gennajo 1562.

Lett. 72. *A M. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.*

Alla lettera di V. S. de' 21. di Marzo per alcune mie occupazioni non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo, ringraziandovi prima dell' onorato presente de' mostacciuoli che m'avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora che vengano dall' Illustrissima Signora D. Jeronima Colonna, potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi: immaginandomi che dal suo nome, che di sacro è composto, abbiano prese queste, e più altre buone qualità. E se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una Signora tale, non so quali si fossero più o le lode che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi; e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com' io, che non ho detto col Sig. Manuzio di voi se non quello ch' io sento, e quel che n' è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate; *Che a quel-*

li che scrivono Spagnuolo, *non s'abbia da rispondere nella medesima lingua*; con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi: e, tenendovi per quel savio e discreto Signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto: si perchè non si conviene a me, nè a voi di torre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudicio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità, e le dimostrazioni che sono chiarissime, e quasi necessarie; non che queste che sono disputabili; contra quelli che la vogliono con me; (che la vuole ognuno per mia disgrazia, quando anco la fuggo) pensate che farebbono, s'io l'andassi cercando; massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra Città, ed il giudicio forse di molti, immaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri Signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n'avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio e della nazion che domina, e di quella ch'è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna,

credo di poter dir in genere la conclusion sola di quello che vorreste ch' io vi provassi per discorso, la quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d' adulazione, e men pregiudizio di servitù, si scrive, si risponde nella lingua propria, che nell' altrui. Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d' allegazioni, nè di ragioni nè d'esempj; e credo che sarà tenuta così giusta, che la propina che m'avete mandata, non doverà dar sospetto di corruttela. Benchè io intendo d'averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella Signoria, che come giudice di questa causa. Ed altro non m' occorre, se non pregarvi a far riverenza in mio nome al Sig. Rota, ed agli altri che sapete esser miei Sig. e specialmente al Sig. Ammirato, ringraziandolo del libro dell' Imprese che m' ha fatto donare, e dell'onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani. Di Roma l'Ottava di Pasqua 1562.

Lett. 73. *Alla Duchessa d'Urbino.*

I motti che V. Eccellenza m' ha comandato ch' io le trovi per li suoi paramenti, mi risolvo che sieno questi. E prima quello della fucina, o del ferro che si spegne nell' acqua, ΕΝ ΤΗ ΝΕΚΡΩΣΕΙ

ΚΡΑΤΟΣ, che vuol dire: *Nella mortificazione consiste la fortezza mia.* Questo allude a un detto di San Paolo; e mi par convenientissimo a lei. Quanto ai fregi; nel primo breve dell'armi difensive farei: ΠΑΝΟΠΛΙΑ Ο ΖΗΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ, la sua interpretazione è: *Che'l zelo di Dio serve per ogni sorte d'armatura*, ed è cavato dalla Sapienza di Salomone. Nel secondo dell'armi offensive: ΑΝΤΙΣΤΗΣΕΤΑΙ ΠΝΕΥΜΑ ΔΥΝΑΜΕΩΣ, cioè: *Da tutte queste armi mi difenderà lo Spirito della virtù*, tratto dalla Sapienza medesima. Nel terzo degl'istrumenti campali: ΔΙΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΟΣ ΚΥΡΙΟΥ ΠΑΡΕΜΒΑΛΕΙΝ, che significa: *Doversi accompagnare secondo che comanda il Signore*; e questo è del nono de' Numeri. Nel quarto, delle macchine da espugnar Città: ΜΗΧΑΝΑΙ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΤΩΝ ΕΧΘΡΩΝ ΜΗΧΑΝΑΣ, che vuol significare: *Macchine contra le macchine de' nemici*, e viene dal primo de' Maccabei. Nel quinto, de' segni militari: ΔΩΣΕΙ ΚΥΡΙΟΣ ΑΥΤΟΣ ΕΜΟΙ ΣΗΜΕΙΟΝ. *Il Signore mi darà il suo segno esso stesso*; del settimo d'Isaia. Nel sesto, delle trombe: ΤΙΣ ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΕΤΑΙ ΕΙΣ ΠΟΛΕΜΟΝ, di San Paolo ai Corinti: *Chi senza udir le trombe si prepara per combattere?* Nel settimo, delle cose navali: ΚΥΡΙΟΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙ ΤΟΥ ΚΡΑΤΟΥΣ ΤΗΣ ΘΑΛΑΣΣΗΣ. *Il Signore comanda alla potestà del mare*; del Salmo 88. Tutti questi detti,

secondo me, sono appropriati ai soggetti presi, ed alla vita e professione di Vostra Eccellenza; e mi è parso che sieno tutti Greci come gli altri, e tutti della Sacra Scrittura, per non fare le cose alla divisa. Se saranno secondo il suo gusto, ne arò contentezza, se non, si degni farmelo intendere, che ne troverò tanti, che con qualcuno m'abbatterò a satisfarle. Intanto la supplico a tenermi per quel devoto servitore che le sono, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 13. di Giugno 1562.

Lett. 74. *Al Sig. D. Giorgio Marrichie, a Milano.*

La lettera che V. S. m'ha inviata, ancora che mi si presentasse innanzi in collera, m'è riuscita poi graziosissima ed amorevolissima, come sono le vostre tutte. E le tre sorelle pastorali, che sono venute con essa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi si son mostre aver molto più del cittadinesco e del signorile. E quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in essa ch'io non v'abbia scritto in raccomandazione del Crivello mio servitore, mostra più la prontezza vostra in favorir le cose mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricerco da lui che vi scrivessi: io non sapeva che voi foste a Milano: io non credeva che le sue faccen-

de, essendo di liti, avessero bisogno dell' opera vostra; la quale non s' ha da operare, se non in cose straordinarie e difficili. E se non ne ho scritto a voi, manco non ne ho scritto a verun altro: nè la lettera che n' è venuta al Signor Marchese, è mia, nè procurata da me, se non per cosa ordinaria, e per satisfazione del servitore; che così mi ricercò che io facessi. Ma basta aver conosciuto che V. S. l' ha favorito senza raccomandazione; e vi riconosco dentro, quanto sia maggiore l'amorevolezza vostra, e l' obbligo che ve ne tengo. E di ciò non altro; se non che ve lo raccomando per l' avvenire. Quanto alle tre sorelle; quando mi comparvero innanzi, con la ricerca che la lettera mi faceva, che io le lasciassi, vi prometto ch'io feci loro un mal piglio; ricercandomisi cose molto aliene dalla vecchiaja, da una indisposizione che mi trovo d' occhi, e da un fastidio che m'è venuto da queste cose di Poesia, delle quali sono ogni dì vessato ed importunato da ognuno. Ma il nome vostro solo mi fece far loro primamente accoglienza; di poi, le ghiotte, così vestite alla pastorale, e vaghette, come sono, non l' ebbi prima guardate, che mi cominciarono a dilettare, ed a rammentarmi non so che di dolcezza del Pavese e di quei contorni; ne' quali ebbi ancor io assai cortese accoglienza, quando vi fui alla guerra, presso al Signor Marchese del Vasto,

contra lo Strozzo. Con questo, a poco a poco, m'invitarono a cantar con esse; e cantando, a rimetterle in certe note; ed all'ultimo a far quello ch'hanno voluto da me, o piuttosto quel ch'ho potuto, ch'io non sono stato bastante a forbirle e contentarle tutte tre, come forse arei fatto in altro tempo. Basta, che m'hanno sforzato a cacciar mano a un bossoletto scemo e stantio, che non so come mi sia anco rimaso; e n'ho cavato tanto di colore, che n'ho dato loro un poco, non so se di belletto, o d'imbrattatura. E perchè non mi basta l'animo di far loro altro, ve le rimando così, scusandomi dell'ardir che ho preso a stazzonarle, come ho fatto, dalla piacevolezza loro, dalla libertà che voi me n'avete data, e dal sollucheramento che m'è venuto del tempo e delle cose passate da me nel medesimo paese. So che vi parrà ch'io l'abbia in alcuni luoghi piuttosto sconce che altramente; ed è veramente così; ma voi sapete quel che suole avvenire in questi affari ancora ai buoni Pittori, che per unire dall'un canto, disuniscono dall'altro, e per toccare un muscolo, guastano un membro, e spesso ancora l'effigie tutta. Ma non è però che non mi sia parso di fare il meglio. E se vi volessi render conto di tutti i concieri, saria troppo lunga intemerata; basta che in tutti mi son mosso per qualche ragione. E nondimeno io non mi sono travagliato se non

intorno alla pelle. Le vesti, la fazione, le maniere, ed anco le movenze loro, mi sono parse tanto garbate, che non mi è bisognato far altro che lodarle. Ve le voglio bene accusare di creanza, perchè mi sono riuscite linguacciute e procacette anzi che no, scoprendo le cose della padrona, fino a quelle che sono sotto a' panni; e dicendole ancora mentre si fanno, e non dopo che son fatte, e forse che non mostrano fino alla chiave con la quale si serravano la Dama e Damone insieme? Di questo io l'ho riprese, ma senza la correzion vostra, non credo che se ne possano ammendare; pure le scuso, perchè son pastorelle. Mi par nondimeno d'avvertirvene; perchè nel resto mi sono parse tanto gentili e tanto avvenenti, che potrebbono riuscir donzelle nobilissime e degne di qualunque Corte. Intanto non si potendo disdire di quel ch'hanno detto e cantato sì pubblicamente, avvertite la Dama a chi le mandate, che non si fidi molto di loro, perchè al sicuro diranno la cosa come la sta. Or io vorrei, che voi non diceste ad altri che queste forosette mi sieno venute a trovare, per non dare occasione a chi si sia di ricorrere alla mia bottega, perchè io non fo volentieri quest'arte, e nel bossoletto non ci è più liscio. Vi prego poi a ricordarmi all'Eccellentissimo Sig. Marchese per quel servitore che fui già della felice mem. del Signor suo padre, e che sono

ora suo e di tutta la sua Casa Illustrissima; dipoi a raccomandarmi al Sig. Giulian Goselini, se si trova in Milano, ed agli altri galantuomini che vi sono di mia conoscenza. Ed a V. S. m'offero e raccomando sempre, e bacio le mani. Di Roma alli 18. di Luglio 1562.

Lett. 75. *A M. Gioseppo Giova, a Lione.*

Sono molti mesi non che giorni, ch'io non vi ho scritto, nè manco ho vostre. Dal canto mio è proceduto dalla negligenza solita. Dal vostro, desidero che non siate stato impedito da sinistri accidenti; che del resto non mi curo, perdonando volentieri in altri il mio difetto stesso. Ma per questo non vorrei che vi dimenticaste di me; e per mostrarvi ch'io non mi son dimenticato di voi, vi mando gli due Sonetti che mi trovo aver fatti ultimamente; che, essendo forzato a darli fuori, non vorrei che vi venissero innanzi per man d'altri, e così mi aveste per mancatore della promessa ch'avete voluto da me, per virtù della quale ve gli mando solamente, e non perchè mi pajano degni di voi. Ma basta che gli abbiate con gli altri, poichè tutti gli volete. Con questa occasione vi domando che sia di voi; che dopo queste maledizioni di Francia non so che ne sia seguito. Volentier saprei se siete Ugonotto o Cristiano, dico

se siete nelle forze loro, non nella fede, perchè son certo che crederete sempre sanamente. Accertatemi ancora del sanamente vivere. Guardatevi dalla mala ventura, e comandatemi. Di Roma il primo d'Agosto 1562.

Lett. 76. *A M. Fulvio Orsino*,
a . . . . .

Troppe cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre m'avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi che v'importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie, non l'avendo ancora a ordine, per modo che le possa trovare in un tratto, come spero di poter fare. Ora rispondendovi capo per capo secondo le vostre interrogazioni: HILARITAS PUBLICA, queste due parole appunto non ho trovato ancora in medaglia alcuna, ma sì bene in tutti i modi sottoscritti: HILARITAS. Questa in Comodo d'argento, è una Dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio d'argento, in Didia Clara di bronzo, la medesima. HILARITAS AVGG. in Tetrico d'argento, con la medesima figura di sopra. HILARITAS P. R. in Adriano di bronzo e d'argento, pur con la stessa fi-

gura, ma con due figurette di più dagli lati. Queste sono mie medaglie. Il Pierio ne cita due, una di Faustina, con lettere sopraddette, e con una figura, che nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso vestito tutto di frondi e di ghirlande; l'altra col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nell' altra che le passa sopra al capo. Con questa dell' Ilarità si può porre quella che è fatta con questo nome, LAETITIA. In Giulia di Severo, una figura di donna che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara, con la sinistra tiene un timone. SECURITAS TEMPORUM, nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate; ma sì bene come appresso vedrete, e prima semplicemente: SECURITAS. In Nerone, una donna che siede, e si riposa con un' orecchia sopra la destra, e con una gamba stesa oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio: *Nihil est, quod in dextram aurem fiducia mea dormias*, e la gamba stesa, con un altro di Luciano: *Ed illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare possis.* Questa in Elena di Costantino di bronzo, è solamente una figura di donna che siede. In Lucilla, una nutrice che siede con tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le scherzano a' piedi. SECVRITAS AVG. In Gallieno d'argento, una figura di donna che sta dritta, con la

destra tiene una corda, con la sinistra un' ancora. In Ostiliano, un' altra simile, che con la sinistra s'appoggia a una colonnetta, e con la destra tiene un ramo di palma. SECVRITAS AVGVSTI. In Nerone citato dal Pierio, una figura di donna che siede; innanzi ha un' ara, con la sinistra tiene una bacchetta, con la destra si sostiene il capo. SECURITAS AVG. In Gallieno d'argento, una figura di donna che con la destra tiene una palla, con la sinistra una lancia, col cubito appoggiato a una colonnetta. SECVRITAS AVGG. In Gordiano, una donna che siede con lo scettro in mano. SECVRITAS PVBLICA. In Antonino di bronzo, una figura di donna togata e ammantata, appoggiata a un' asta. SECVRITAS REIP. In Giuliano di bronzo, un bue sciolto dal giogo. In Valente, una Vittoria. In Onorio, una figura con la destra appoggiata a un' asta, con una palla nella sinistra. SECVRITAS P. R. In Ottone d'argento, una figura di donna in piedi, nella destra con una tazza, nella sinistra con un scettro o lancia. SECVRITAS IMPERII. In Settimio Geta d'argento, una figura con la destra che tiene una palla, con la sinistra appoggiata al seggio. SECVRITATI PERPETVAE. In Antonino di bronzo, una figura con la destra appoggiata al seggio, con la sinistra a un' asta. In M. Aurelio, una figura che con la sinistra si regge il capo, con la destra tiene una verga.

SECVRITAS ORBIS. In M. Giulio Filippo, una donna che siede, con la destra tiene una saetta, con la sinistra in alto appoggiata al seggio. Della Pace (terzo vostro quesito) nelle medaglie si trova così: PAX. In Lucio Vero d'argento, una figura di donna, nella destra ha un ramo d'olivo, nella sinistra un corno di dovizia. In Trajano d'argento, una figura dritta, con la destra abbrucia l'arme con una facella, con la sinistra tiene un corno simile. PAX AVG. in Antonino d'argento, col ramo d'olivo e col corno, come nel Vero. In Gordiano d'argento, con l'olivo e con lo scettro. In Vettorino di bronzo, il medesimo. PAX AVGVSTA. In Massimino di bronzo, con l'olivo e con lo scettro. PAX AVGVSTI. In Vitellio di bronzo, con l'olivo e col corno. In Tacito di bronzo, nella destra con le spiche, nella sinistra con l'asta. In Gordiano, col ramo e con lo scettro. PACI AVGVSTAE. In Vespasian d'oro, a sedere col ramo e con lo scettro. PAX ORBIS TERRARVM. In Ottone d'argento, nella destra con le spiche, nella sinistra col caduceo. PACI ORB. TERR. AVG. In Vespasian d'argento; il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato e turrito. Queste sono le descrizioni che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli Autori si vede descritta variamente, ornata quando di spiche, quando d'oliva, alcuna volta con lauro, alcun' altra col solo caduceo.

Ed è stata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano; vedete il Giraldo. Io non so se mi domandate queste figure per descriverle o per rappresentarle o per dipingerle. Però vi aggiungo che si deve far bellissima d'aspetto, saper che è compagna di Venere e delle Grazie, Signora de' cori, Regina delle nozze. Quanto all'altra domanda, della Giustizia; sotto questo nome non la trovo nelle medaglie, salvo una volta così: IVSTITIA. In Adriano d'argento, una donna a sedere con la tazza nella destra, con l'asta nella sinistra. Negli autori poi sapete che si fa figliuola di Giove e di Temi, di forma e d'aria di Vergine, d'aspetto veemente e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce, reverenda, e con una certa melanconica dignità; e che presso gli Egizj si fingeva senza capo, e jeroglificamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta a sedere sopra una lapide quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall'altra con una spada occulta sotto l'ascella, nel qual modo la feci fare per la sepoltura di Paolo III. ed appresso con la secure e con le fasci. Ma in luogo di IVSTITIA, nelle medaglie si trova quasi in tutte, AEQVITAS, e AEQVITAS AVG. In Gordiano d'argento, nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in

Treboniano, la medesima. Quanto all'ABVNDANTIA, con questa parola non è manco nelle medaglie, ch'io sappia: in suo luogo si pone ANNONA, e nelle mie trovo così: ANNONA AVG. In Adriano di bronzo e d'argento, una misura da frumento con le spiche dentro. In Antonino, in L. Vero, la medesima. In Antonino di bronzo, la Dea Cerere con le spiche nella destra, stesa sopra una prora di nave, e una misura frumentaria; nel qual modo sapete che significavano l'Annona marittima. In Antonino, un'altra con la medesima figura che tiene le spiche e 'l corno di dovizia, e a' piedi una misura, come le sopraddette. ANNONA AVG. in Trebonian Gallo, con la destra tiene un timone, con la sinistra le spiche, che ancora in questo modo significavano l'Annona provvista di mare. Della Religione io non trovo, che nè anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me, nè so che sia citata da altri. Ve ne sono bene infinite con questo: PIETAS. In Druso, il capo solo della Dea, velato, mitrato, e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro, con la sinistra tiene un corno di dovizia, con la destra come un timone, ed appresso è una picciola cicogna. In T. Elio, una Dea in piedi con le mani aperte e supine verso il cielo. In Faustina, con una mano si tiene un lembo della vesta, con l'altra sparge la mola sopra l'altare. In Adriano, con una

tiene il lembo nel medesimo modo, l'altra è supina verso il cielo. In Lucilla, ha l'ara innanzi, e la tazza rovesciata sopra l'altare. In Treboniano, con la destra stesa, e col corno nella sinistra. In Treboniano medesimo, con le braccia e con le mani aperte guardando il cielo. In Decio giovine, un giovinetto mezzo ignudo, nella destra un non so che che si discerne, nella sinistra un caduceo. In Plautilla, con la destra tien l'asta, con la sinistra un bambino. PIETAS AVGG. In Valeriano, insegne ed istrumenti augurali. In Carino, il medesimo. Salonina, una donna a sedere con due bambini innanzi, ai quali stende non so che, e con la sinistra s'appoggia a un' asta. PIETAS AVGVSTAE; in Otacilla, con una mano supina verso il cielo. PIETAS PVBLICA, in Giulia di Severo, una figura in piedi avanti all' ara, con ambe le braccia aperte, e con le mani supine verso il cielo. Della Munificenzia, non ho medaglia alcuna, se non quella di Antonino di bronzo, che sta così: MVNIFICENTIA AVG. e per rovescio ha uno elefante; ed una simile in Settimio Severo, non so se, perchè questo animale sia di natura munifico, o perchè volesse significare la munificenzia di quegli Imperatori, che producessero gli elefanti negli spettacoli. Vi ho messo distintamente come ho trovato e nelle medaglie e negli Scrittori, per supplire al mancamento ch' avete voi costì de' vostri libri e delle medaglie. Del

resto fate il giudicio da voi, che io non ci voglio far altro. E non mi par d'aver fatto poco a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciar le mani al padrone da mia parte, e raccomandarmi a tutti. Di Roma alli 15. di Settembre 1562.

Lett. 77. *A Mad. Laura Battiferra, a Firenze.*

Rispondo tardi alla lettera di V. Sig. perchè tardi l'ho ricevuta, avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch'io metto bene insieme alcuni miei scartafacci, perchè così son persuaso dagli amici di dover fare, ma non son già risoluto per ancora di dar fuori se non quelle poche Rime che mi trovo aver fatte, che pochissime sono, e tutte di già divolgate. Ed anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna e per isdegno di vederle andar così lacerate e mal addotte come vanno. Ma dall' altro canto mi ci adduco mal volentieri, perchè son certo di non poter corrispondere all' aspettazione non solo delle qualità d'esse, ma nè anco della quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti, e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti, e si dirà poi: *Ha fatto assai, e fu poi un Sorce*, e simili cose. Ma dica ognuno che

vuole, che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro, che la licenza di poterlo fare; perchè fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle Lettere, io fo ben raccolta di quelle che posso ricuperar dagli amici, per liberarle dalle stampe, più che per altro: avendone scritte molto poche che sieno degne d'esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi trovo delle faccende de' padroni, ma queste non si possono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m'ha persuaso che ne gli dia alcune, per accompagnar l'altre già pubblicate, e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m'avete rimandata voi, nella forma che desiderate, con alcune altre che mi trovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà affezionata la menzione che io farò di voi e della stima ch' io fo della molta vostra virtù. La quale è tale, ch' ella non ha bisogno d'ambizion sì magra, come è, d'esser letta negli miei scritti. E direi che voi mi ricercaste di ciò piuttosto per fare con questo favore un poco di vento a me, che per acquistar laude a voi; se non che mi posso dare a credere che m'aduliate. L'attribuirò dunque all'affezion vostra verso di me, e a quella mo-

destia che vi fa desiderare il testimonio della necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome io lo desidero delle mie. E qualunque altra se ne sia la cagione, io v'obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate; e non accade che ne facciate altra diligenza per Venezia, perchè siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro; e l'amor che vi porto me ne tira l'orecchie ad ognora. Così mi ricordaste voi a voi medesima ed a M. Bartolomeo alcuna volta. Il che con tutto il cuore vi prego a fare; ed all' una ed all' altro infinitamente mi raccomando. Di Roma alli 16. d'Ottobre 1562.

Lett. 78. *A M. Taddeo Zuccaro Pittore.*

I soggetti che'l Cardinale m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprajola, non basta che vi si dicano a parole, perchè oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo delle cose che mi ci pajono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente e più distintamente ch'io potrò. E prima, quanto alla camera della volta piatta, (che d'altro per ora non m'ha dato carico) mi pare, che essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustriss. vi si debbono far cose

convenienti al luogo e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all'artificio. E per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una NOTTE; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata, sarebbe diversa dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell'arte vostra; perchè i gran lumi e le grand'ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse in su l'Alba; perchè le cose che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari ed alla disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito e del ripartimento della camera. Diciamo adunque ch'ella sia (com'è) divisa in volta, ed in pareti, o facciate che le vogliamo chiamare: la volta poi in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi in su' canti, i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro, e da un peduccio all'altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della camera tutta, potremo nominar d'ognintorno la parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*, e questo presuppongo che

sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo da man destra, chiameremo *destro*, e 'l quarto dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo*, *facciata da piè*, *sfondato sinistro*, *corno destro*, e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell' uno e dell' altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto, il quale dovrà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme, dipoi a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l'ovato, (secondo che il Cardinale ha ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo; il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le facciate, con qualche bell' ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse; e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per essere la

volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo che ella fosse come un fenestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano, di qua e di là, come corni d'essa lunetta, (che *corni* da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per sè stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro: e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illu-

minando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell' ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa (come avemo detto) l'AURORA. Questa trovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole: componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze, e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paja più appropriato. S'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravvesta di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e di carnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di varj colori:

in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face: ed un altro dopo che con un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli: che nell' un modo e nell' altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell' uno, splendente in bianco: dell' altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo* e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa e brillante. Dietro nella facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. TITONE sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che per la gran vecchiaja lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla; come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO: un giovine bellissimo vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch' abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l'Aurora, si facciano spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quel-

lo dell'Aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari davanti. Questa donna sarà la VIGILANZA, e vuol esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s'è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti, con le ciglia ben inarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente; e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora; e paja sdegnata ch'ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvi, il quale mostri di batter l'ali, e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare e quali meno: secondo che meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora; per significar l'Ore, che vengono innanti al Sole, e a lei. Quest'ORE siano fatte con abiti, ghirlande e acconciature di Vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia la NOTTE: e, come l'Aurora sorge, questa

tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo e nitido: questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella vengano col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paja dormire, significhi la Morte: perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico, e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo; questa abbia l'Oceano e Atlante. L'OCEANO si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati e ribuffati, e così de' crini, come della barba gli escano a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche e di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, co' Tritoni avanti con le buccine: intorno, con le Ninfe, e dietro, con

alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch' averete: che mi par poco a tanta materia. Per ATLANTE, facciasi dalla sinistra un monte ch' abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d'uomo, robusto, barbuto e musculoso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la vigilanza, ch' avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni; porremo in suo luogo la quiete. Questa QUIETE trovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non trovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità. Il che non credo: perchè la securità è dell' animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta, che le si posi di sopra nella spalla: e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni in atto di posare per ristoro, e non per infingardìa. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E dove la vigilanza ha in capo un gallo che canta,

a questa si può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dell' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una LUNA. La sua figura sarà d' una giovine d'anni circa diciotto: grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte, e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto, e acuto e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendano e cuoprano l'orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d'una Luna crescente: o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche spiche: con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano; o d'elicriso, secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginocchia: succinta sotto le mammelle; ed attraversata sotto l'ombilico alla Ninfale: con un mantelletto in ispalla, affibbiato su 'l destro muscolo, e con usattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forse per Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di varj colori, bianco, giallo e rosso, ed un' altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte

stelle, con una Luna in mezzo, e con un lembo d'intorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate ohe siano ignude, con le lor maniche larghe: con la destra tenga una face ardente: con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno; e secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; ed in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe: il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che voglia significare pur Iside; però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'altro bianco; o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompejo; o da giovenchi, secondo Claudiano ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca sul destro fianco. L'attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante; e s'inchini dal carro per baciarlo: e non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi, e illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastorevolmente vestito; sia ad-

dormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell' altra parte, sia PANE, Dio de' pastori, innamorato di lei; la figura del quale è notissima. Ponetegli una siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un' istoria, e sia quella de' sacrificj LEMURII, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man levate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle, e tra questi erano alcuni che, sonando bacini e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà MERCURIO nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artifizio; di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato, o di prima lanugine; stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capelli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto,

paja di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i LARI Dei, che sono suoi figliuoli: i quali erano Genj delle case private: due giovini vestiti di pelle di cani con corti abiti, succinti, e gittati sopra la spalla sinistra per modo, che vengano sotto la destra; per mostrar che sieno disinvolti, e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere uno a canto all' altro; tengano un' asta per ciascun nella destra; ed in mezzo d'essi sia un cane: e di sopra a loro sia un piccolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da fabri. Nell' altro corno verso la facciata da capo farei un BATTO, che per aver revelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Facciasi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro, e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste: col sinistro s'appoggi a un pedo, o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone; in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare; e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano; e

parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empir tutta la parte del cielo, farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese, l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o dell'Aurora: ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte: ponendogli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro; che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra, e quella da piè; facciasi il SONNO: e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e ne'Cimmerj: Omero, nel mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un Monte,

quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai Sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta: per mostrare che non mormori, e sia di color fosco: perciocchè la fanno un ramo della Letea. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero; e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè bellissimo e placidissimo lo fanno: ignudo, secondo alcuni, e secondo alcun'altri, vestito di due vesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra'l letto un liquor livido; per dinotar l'obblivione: ancòra che altri lo facciano pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo e con tutte le membra languide, e com'abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto: come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbiano l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili ed incerti che sono. Volino, e si girino intorno a lui, facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili ed impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio artefice

e fignitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci; ponendogli alcune di esse a' piedi. ICELO dicono che si trasforma esso stesso in più forme; e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte; una d'Avorio, donde escono i sogni falsi, ed una di Corno, donde escono i veri. Ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi, ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO, dea degli augurj, ed interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito: ma la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell'olmo descritto da Virgilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini, mostrando che siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, della forma ch'avemo lor data. E siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune confuse, certe quasi svanite del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo, che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto,

per interpretarle; ed intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra e quella da capo, starà convenientemente ARPOCRATE, Dio del Silenzio: perchè rappresentandosi nella prima vista a quelli ch' entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl' intranti che non facciano strepito. La figura di questo è d' un giovine, o putto piuttosto, di color nero, per esser Dio degli Egizj: col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico: e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra: altri in grembo d' essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell' altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente, a sedere, come quel dell' Illustriss. Sant' Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie, d'altri legumi, e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno: tutto coperto d'occhi e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell' ultimo peduccio, tra la facciata da capo e la sinistra, sarà

ben locata ANGERONA, Dea della Secretezza: che per venire di dentro alla porta dell' entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel ch' hanno inteso o veduto: come si conviene, servendo a' Signori. La sua figura è d' una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rivolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta: e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Facciansi intorno a lei alcuni Pontefici, dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi la porta, perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della Repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch' intorno a tutta quest' opra mi parrebbe che dovesse essere un fregio, che la terminasse d' ognintorno. Ed in questo farei o grottesche, o storiette di figure picciole: e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l' azioni che fanno gli uomini, ed anco gli animali nell' ora che ci abbiamo proposta. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all' Aurora) artefici, operai, genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizj e alle fatiche loro: come fabri alla fucina, letterati agli

studj, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che scinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E, se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci degli uccelli che cantino, dell'oche che escano a pascere, de' galli ch' annunziino il giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti ch' andassero a Fornuolo, spie, adulteri, scalatori di finestre, e cose tali: e per grottesche; istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata, gufi, civette, pipistrelli e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna; pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchj che pascessero a lume di Luna; e, se 'l loco n' è capace, un elefante inginocchioni, che l'adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra; Matematici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi, e simili. E per animali; vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi, ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che specie invenzioni si potessero fare. Ma per non

esser cose ch' abbiano bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l' immaginiate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell' opera, così di dentro come di fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsig. Illustriss., e secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano. Di Roma a' 11. di Novembre 1562.

Lett. 79. *A M. Felice Gualteri, a Pisa.*

Nel tempo medesimo che V. Sig. era a Spoleti, io mi ritrovava in Viterbo, dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni della mia Commenda, come per la speranza che mi fu data che voi ritornereste per quella via. Intanto visitai Mons. vostro più volte; e desinando una mattina seco, ebbi occasione di ragionargli a dilungo, e di fargli quel testimonio ch'io debbo e che posso far sicuramente della virtù e della bontà vostra. E (quel che mi par di molta più importanza appresso di lui) dell' osservanza che gli portate. Lo tentai come meglio potei, per farlo uscire intorno al negozio vostro. Quel che me n'abbia ritratto così da S. Sig. come dagli due che

sapete, vi dirò quando ci ritroveremo insieme; che dovendo esser a Quaresima, secondo che divisate, non accade che ve ne scriva altramente. Basta che v'ama, che si compiace di voi, e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d'ingerirvi nell'amor suo, e di farlo certo del vostro così verso di lui come di tutta la casa, che a questo vi bisogna aver l'occhio; e io di qua non cesserò di batter dove bisogna, e di ciò non altro. Non vi feci parte de' Sonetti dell' Aurora, perchè non mando le mie cose attorno a niuno, parendomi una magra specie d'ambizione, e non essendo più in questa data di far versi, come sapete; anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno, per la molestia che ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in petrella. Gio. Battista mio nipote gli mandò al Varchi, in ricompensa d'alcun' altri ricevuti da lui, che io non ci ho un peccato al mondo. Pure, poichè così vi piace, se farò altro (che me ne guarderò più che potrò) mi ricorderò del precetto che me n'avete fatto. Delle mie Rime, il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch'io mi risolvo a dargliene, non potendo anco far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate e rognose come vanno. Del giudicio che ne fate a paragone di quelle del Casa, non so che mi dire, se non che desidero che non ve ne inganniate più di me;

che se bene in qualche parte il mio genio è diverso dal suo, non è però che non l'ammiri in molte, e che 'l mio non possa dispiacere agli altri in più e maggior cose; e di più, ch' io mi compiaccia affatto delle cose mie. Ma non posso se non accettar l'impresa vostra per amorevole: se sarà ben presa, l'hanno da giudicar gli altri così contra me, come contra voi, però fate che vi muovano le ragioni più che l'affetto. Le Lettere ad istanza del medesimo Manuzio si mettono insieme, ma non so che me ne farò. E se mi risolvo di darne fuori una parte, ci saranno alcune delle scritte a voi. Intanto rimandatemi tutte quelle che n'avete serbate, perchè io non mi trovo copia se non d'alcune, scritte dopo che tengo un giovine che n'ha fatto registro. E con questo a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 15. di Novembre 1562.

Lett. 80. *Al Barone Sfondrato.*

L'influenza del catarro che di qui è corsa universalmente, ha data una sì gran rincalzata al mio ordinario, che V. S. doverà non meravigliarsi, e scusarmi anco se sono stato tanto infingardo a rispondere alla vostra lettera de' 9. del passato, e se ora catarrosamente vi risponderò, come io dubito di fare, trovandomi ancora accappacciato e pieno di lassami stare. Il Sig. Gosellino con manco manifattura, che con

oprare il mezzo vostro, mi può comandare tutto che gli pare. Ma io vi dico, che in questa pratica di giudicar versi, obbedisco mal volentieri e a lui e a voi, e mi tengo mal soddisfatto del Sig. Manrich, che ve n'abbia data occasione, avendogli io protestato non so che sopra di ciò. Ben vi dico che ho veduto la Canzone e 'l Sonetto suo con molta mia soddisfazione, perchè avendolo per carissimo amico, mi è molto grato di conoscer che riesca d'ingegno e di giudicio in tutto quello che fa; che giudiciose ed ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. In somma ho per buone l'una e l'altra, ed anco l'arei per eccellenti, se non che in alcune cose non m'empiono del tutto l'orecchio, in quanto al numero. Il che dico, perchè *Sic soleo amicos*; e perchè voi m'avete protestato d'adulazione. Se volessi ora dire in che e perchè non mi soddisfaccia, mi bisognerebbe entrar nella Poetica, ed io son risoluto di non travagliarmi più nè della Poetica nè de' Poeti, che sapete bene che viso n'ho cavato infino a ora. Io vedrò sempre volentieri tutte le cose degli amici miei; e quanto migliori mi parranno, tanto maggior piacere ne sentirò. Ma io non intendo di fare l'Aristarco, per non dar nel Castelvetro, cioè nel Marsia, che ci mise la pelle; non mi curando in ciò di guadagnare, come non ci vorrei perdere; e non volendoci trava-

glio ne per le cose mie, nè per quelle d'altri; perchè per l'età, per l'indisposizione e per le brighe in che mi trovo, ho bisogno di pensare ad altro. E per questo non accetto nè le lodi, nè la potestà che mi date, di far parer buoni o cattivi i poeti. Io so che volete la burla de' casi miei, e che avete care l'occasioni di farmi de' favori. Ma io (purchè m'abbiate per servitore) mi contento che in questa parte sappiate che io sia poco intelligente, e se bisogna, che vi debba esser ancora disubbidiente. Al Sig. Gosellino desidero essere raccomandato, all'Eccellentissimo Sig. Marchese ricordato per servitore, ed a V. Sig. bacio le mani. Di Roma agli 11. di Gennajo 1563.

Lett. 81. *Alla Sig. Duchessa d'Urbino.*

Con questa saranno quelle Imprese del Casa che fino a qui ho potuto trovare, come M. Vincenzo m'ha comandato da parte di V. Eccellenza ch'io debba fare. E perchè mi dice che ella vorrebbe anco l'interpretazioni di esse, scriverò sotto ciascuna brevemente quel poco ch'io ne so, che non di tutte sono informato.

Qui, e nei Vani che seguono, si pongano le Imprese.

Questa, della Vergine col Lioncorno,

mi par che sia la più antica: il motto che io ci ho veduto, è questo: VIRTVS SECVRITATEM PARIT. Secondo me, vuol dire che, come l'innocenza o la pudicizia assecura la Vergine dalla ferocità di quella bestia, così la purità e la sincerità della vita assecura chi porta questa Impresa da ogni avversità. Il Duca P. Luigi portava questa ancora senza la Vergine, facendo l'Unicorno solo, che tuffava il corno in un rivo donde uscivano serpenti; e di questa si serve ora il Cardinal Crispo.

Papa Paolo Terzo, santa memoria, portò due Imprese, la prima fu questa d'un Giglio, che è l'arme della Casa, e d'un Arco Baleno che gli sta sopra, con questo motto che dice: ΔΙΚΗΣ ΗΡΙΟΝ che vuol dire *Giglio di Giustizia*, e non so che misterio vi si ascondesse sotto. Ma così questo giglio azzurro, come l'arco baleno si chiama *Iris*. Questa congiunzione dell'uno e dell'altro, non veggo che s'abbia a fare con la Giustizia, e fino ad ora non ho trovato chi me lo dica.

La seconda di Papa Paolo è questa, d'un Delfino congiunto con un Camaleonte. È cavata d'una che fece Augusto Imperatore, il quale poneva un Delfino avvolto a un'Ancora, volendo inferire d'esser sollecito ad eseguire, e tardo a deliberare, come fanno i savj. Il sollecitare si significa

con la velocità del Delfino, la tardanza con la stabilità dell' Ancora. Il Papa prese il Camaleonte, animale tardissimo, in iscambio dell' Ancora, ma non mise il motto. Ma s'intende che fosse il medesimo che quello d'Augusto, il quale era in Greco: ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ, ed in Latino: *Festina lente*, che voglion dire: *Sollecita a bell'agio.*

Questa del Fulmine portò l'Illustriss. Card. Farnese nel principio del suo Cardinalato, e non trovo che ci sia motto. Si vede per rovescio in alcune medaglie di diversi Imperatori Romani, e d'Augusto spezialmente. Significa più cose; ma portato in quel tempo da S. Sig. Illustrissima credo che significasse la potestà che'l Papa le diede del governo, per essere il Fulmine dedicato a Giove, il quale significa il Papa.

L'altra di Farnese è d'un Pegaso, come qui si vede, che par che esca dal Sole; perchè si finge che nascesse dall'Aurora, e percuote con una zampa dinanzi il monte Parnaso, donde fa uscire un Fonte. Questo Cavallo alato significa l'Eloquenza e la Poesia; e credo che voglia inferire che sono sorte a' tempi suoi, per la cognizione ch' egli ha delle dottrine, e per la protezione che tiene de' letterati. Il motto dice: ΗΜΕΡΑΣ ΔΩΡΟΝ, che vuol dire : *Dono del giorno*, per esser nato, come è detto, dell'Au-

rora, e sceso dal cielo. Fu invenzione del Molza.

La terza di Farnese medesimo è d'una Saetta che dà in bersaglio. Il motto sono parole d'Omero: ΒΑΛΛ ΟΥΤΩΣ, che voglion dire: *Così ferisci*, significando che si debba dare nel punto, e come si dice, in brocco. Invenzione pur del Molza.

L'ultima del Cardinal Farnese, fatta da me nel tempo che Papa Giulio Terzo faceva la guerra a Parma. La Nave è quella di Jasone e degli Argonauti, che andavano in Colco a conquistare il vello d'Oro. I due Scogli sono le Simplegadi, che erano in mare due Monti che si moveano, e nel passar de' naviganti, si stringevano e fracassavano i legni. Tirata a proposito del Cardinale; la Nave significa la Casa Farnese, i due Scogli, quella de' Monti che stavano per opprimerla. Il motto dice: ΠΑΡΑΠΛΩΣΟΜΕΝ, che vuol significare: *Gli passeremo una volta questi* MONTI, siccome gli hanno passati a salvamento.

Il Card. Sant' Angelo portò da principio quest' Impresa. Sono due Tempj, dell' Onore e della Virtù, che gli antichi Romani facevano attaccati l'uno con l'altro, per significare che dietro all'esser virtuoso, seguiva di necessità l'essere onorato. Fu invenzione di M. Claudio Tolomei, ma non

trovo che ci sia motto. La Signora Duchessa Madre ne fece fare un' altra a me per il medesimo Cardinale, ma non mi par che l'abbia mai portata; e per questo non mi son curato di mandarla.

Del Duca Ottavio, pur fatta da me. Sua Eccellenza la portò in Fiandra in una giostra che sostenne con molti Baroni Borgognoni contra 'l Conte d'Agamonte. Sono la Mazza, il Filo, e le Palle di pece con che Teseo domò il Minotauro, ed uscì del Laberinto. Volendo inferire che con quelle medesime cose, che significano la fortezza, la prudenza, l'astuzia, e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quell' affanno.

Del medesimo Duca Ottavio, fatta pur da me, e portata da S. Eccellenza nel medesimo tempo, in un torniamento che fece appresso alla giostra. È un Fuoco, nel quale soffiano due venti per ispegnerlo, e tanto più l'accendono. Il motto è di Virgilio, che dice, VIVIDA BELLO VIRTUS, volendo significare che, quanto più lo travagliavano, tanto maggior lo facevano.

Il Duca Ottavio portò ancora quest' altra, nella guerra che fece al Duca di Ferrara. L' invenzione fu di S. Eccellenza medesima, e'l motto volse che gli facessi io. È fondata nell' amor che portava in quel

tempo a una Signora che si faceva chiamare Olimpia. E però fa il Monte Olimpo che passa sopra le nugole. Il motto diceva: NUBES EXCEDIT. E voleva inferire che l'altezza sua era tale, che perdeva la speranza di poterla aggiungere: sopra di che mi fu fatto fare anche un Sonetto, del quale si manda copia.

Questa feci pur io ad istanza del Duca Orazio, e la portò quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il Centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il Re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. E però gli si fa la corona in testa, da una man l'arco, dall' altra la lira; perchè di tirar d'arco e di sonar di lira fingono i Poeti che Chirone insegnasse ad Achille, che vuol dire l'arte militare e le scienze civili. Il motto ΧΕΙΡΩΝΟΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ, in Greco, o in Latino, CHIRONE MAGISTRO, che vuol dinotare che sotto la disciplina di quel Re spera di diventare anch'egli tale, quale fu Achille ammaestrato da Chiron Centauro.

Le due ultime, del Cavallino, che va a pigliar l'ale, e dell'Uovo con le due Stelle, mi fece far Madama per il Principe di Parma; e l'interpretazione d'esse sarà in una copia che le mando, con questa della lettera che scrissi sopra ciò, quando

l'Imprese si mandarono alla Corte, ed altre Imprese non so che siano in casa, nè dell' antiche, nè delle moderne. Se più troverò, si manderanno poi. E di queste l'avvertisco, che volendosene servire in cosa che importi, le faccia disegnare che stiano bene; perchè queste non istanno a mio modo; ma se ne son fatti questi schizzi per una mostra. E volendo si faranno far bene, ma bisogna un poco di tempo, perchè i pittori non si possono avere come l'uomo gli vorrebbe. Con questa occasione che mi rammenta della pittura, voglio supplicar Vostra Eccellenza a farmi un favore da me molto desiderato, ed a lei, secondo intendo, molto facile. Il Sig. Duca suo consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di majoliche in Urbino. La quale è stata finita, e gli disegni sono restati in mano di quei maestri, i quali ordinariamente non gli hanno ad avere. Se V. Eccellenza si volesse degnare di ricuperarli da loro con mostrare di volersene servire essa, farebbe a me una grazia singolare, ed un gran beneficio al pittor che gli fece qui. Al quale si doverebbono restituire; poichè senza chiederne premio, v'ha così volentieri durata fatica, per servigio di Sua Eccellenza. E di questa grazia la prego quanto più posso, e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Gennajo 1563.

Lett. 82. *A M. Flaminio de' Nobili, a Lucca.*

Il mio giudicio intorno ai vostri libri latini è quel medesimo ch' io feci già dell' altre sue cose scritte nel nostro idioma, essendo, quanto al soggetto, venute dalla medesima dottrina e dal medesimo ingegno. Ma quanto alla lingua, lodo questi tanto più, quanto avendogli scritti nella latina, l'ha così latinamente fatto, e così bene, che in questa parte merita maggior commendazione, essendo più lode a possedere e maneggiar perfettamente la straniera, che la propria, avendola massimamente applicata e congiunta così felicemente alle cose di Filosofia; la qual si vede come barbaramente sia oggi scritta ed insegnata dagli altri, e come anco a molti pare che sia incapace d'essere elegantemente trattata. E conchiuggo che voi siete non solamente dotto e fondato scrittore, ma culto ed elegante e nell' una e nell'altra lingua. E così dico, perchè così credo. Nè a lei nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il mostra; ed ella è tale che si può facilmente conoscer da sè stessa. Resta ch'io vi ringrazii del favor che m'avete fatto a giudicarmi così degno della lezione d'essi libri, come voi dite, e della stima che mostrate far del mio giudicio; dipoi, che mi congratuli con voi della lode

che vi viene da' vostri studj, e col secolo de' frutti e dell' esempio che ne cava. Con che me le raccomando e me l'offero sempre. Di Roma alli 15. di Maggio 1563.

Lett. 83. *Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta.*

Ho ricevute le vostre medaglie, o per dir meglio quelle ch'avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d'entrare a ringraziarvene? E bello e buono tra' veri amici. E pur ve ne ringrazio e ve ne tengo maggior obbligo, che se m'aveste mandate le più belle e le più rare che si possano avere: e non solamente medaglie, ma cammei e gioje, e qualunque altra più preziosa cosa si vegga dell'antico; considerato (come dite) l'amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provvedermene: e per Dio, anche il giudicio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno. Perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, o le men ree. Ed io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte dell'animo vostro; se non che io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente e sinceramente con me; e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime e pre-

ziose, quanto merita d'essere stimata l'intenzione, la diligenza e la liberalità con che me l'avete provviste ed inviate, e la promessa che mi fate di provvedermi e d'inviarmi dell'altre: ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il Sig. Giannotto Bosio, e'l gentiluomo che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra instruzione. Ma per quanto stimate la servitù ch'io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica, perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi; ed un segno che voi vi pentiste del vostro tenuto con me. Trovatene, ed inviatene dell'altre; che una viene, che paga tutte. E perchè io m'avveggo, al vostro scrivere, che siete in ciò piuttosto istorico che antiquario, poichè me le dichiarate tutte: e dall'altro canto mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone; ve ne dirò sol questo in genere, non si potendo venir a'particolari senza lungamente scrivere: Le grandi di bronzo sono per lo più migliori, che le picciole: ma o grandi o mezzane o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo,

che non vi si scorgono bene nè le figure nè le lettere. La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso io dare; se non avete notizia del disegno, però la rimetto in questa parte al giudicio dell'occhio. Nè anco dell'antiche vi posso dare avvertimenti; se non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono, tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v'inganniate dell'artifizio e dell'antichità d'esse: ma non già dell'integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle rose e dalle fruste. Quanto al prezzo, avendole a pagare, non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de'metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l'una più netta e più bella che l'altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così all'occhio, oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte e scelte da altri; come intendo che fece il Commendator Giufre, Turcopiliero morto; il quale mi si dice che n'avea una buona raunata, e delle belle, e che buona parte d'esse si trova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una

volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, e avvisarmi con che condizione le desse, e quante e quali sono, mandandomene una nota, che darò ordine subito di rimettere il costo. E pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, all'offerta che me ne fate; e la stima che ho fatta delle mandate, al desiderio che io ho che n' abbiate notizia; vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime e di molta valuta: ed aspetto quelle che mi promettete, protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno; che mi par pur troppo che v' impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli Signori miei Cavalieri Lomellino e Verzelli. E vi bacio le mani. Di Roma alli 3. di Luglio 1563.

Lett. 84. *Alla Sig. Duchessa d' Urbino.*

Non ho prima risposto alla lettera di V. Eccellenza, indugiando di farlo, come ora fo, con l'esecuzion di quanto s'è degnata di comandarmi intorno all'Impresa che desidera da me; la qual sarà con questa. La supplico a non imputarmi di tardanza, perchè queste son cose che non si trovano per li libri: e di fantasia non vengono fatte di leggieri. Mi sono alla fine risoluto in questa; poichè ella si rimette del tutto in me. Il corpo dell'impresa è una Molla d'Orologio, la quale mi pare che faccia

assai bel vedere, con quelle spire aperte, che è una delle principali cose che si richiegga in queste invenzioni. La Molla è un istromento nell' arti meccaniche di molto potere e di meraviglioso effetto, essendo immobile per sè, ed avendo forza di muover l'altre cose, e di regolare anco il moto conforme al celeste; ed è tale, che quanto più si stringe e si travaglia, tanto è di più forza e di più virtù; e lasciandosi stare, non opera. Questo presuppongo che s' assomigli all'animo ed alla virtù di V. Eccellenza. E la fo così scaricata, per dinotare che non sia conosciuta nè adoperata a quel che potrebbe fare. Il motto è di queste due sole sillabe: OΥ ΜΑΨ, che non può esser più breve. Significa: NON IN VANO. Volendo inferire che Dio non l'ha fatta tale, per non adoperarla quando che sia; ed adoperata, mostrerà quel che può e che vale. Il che mi pare che si possa dire senza arroganza, perchè ognuno pensa d'esser buono a qualche cosa. Ed altro per ora non m'è sovvenuto che mi paja aver del buono. Non so quello se ne parrà a lei; ed in ogni caso ho fatto quel che ho saputo, e vorrei più sapere, per meglio servirla. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 14. d'Ottobre 1563.

Lett. 85. *A M. Battista Guarino, a Ferrara.*

Vostra Sig. può saper per prova che cervelletti sieno quelli delle Muse, quando non son colti in tempera. Dico questo, perchè non rispondendo ora al vostro Sonetto, m'abbiate per iscusato. Egli con l'amorevolissima lettera che mi scrivete, mi trovò fuori di Roma, occupato tra contadini, per dar principio a una mia villetta nel Tusculano; e quantunque il luogo stesso m'incitasse a poetare, e 'l desiderio e 'l debito mio fosse di farlo, invitato da voi, io non le ho mai fino a ora tanto potuto stuzzicare nè pregare, che non mi sieno state sempre ritrose, credo per avermi veduto molto alle strette con l'agricoltura, con la quale fo ora più volentieri all' amore, che con loro. Ed essendosi ella insignorita di tutti i ferri della bottega, sempre che ho voluto la penna e la carta, mi son venute alle mani le seste, la bussola e la zappa piuttosto; e non ho mai pensato di fare un verso, che non mi sia riuscito un viale o simil cosa. Tanto che mi risolvei di rispondervi a Roma, dove non prima tornai dell' altra settimana, che fui forzato a ricorrere in qua un' altra volta. Tutto questo è per iscusa non solo del non aver risposto al Sonetto, ma dell' aver risposto tardi alla lettera. Ora per voi medesimo potete considerare gli effetti che

l'uno e l'altra abbiano fatti in me; presentandomi dall'un canto la bellezza e la finezza dell' ingegno vostro; dall' altro, un guadagno così subito e così preziozo, qual è d'un amico tale, delle condizioni del quale, il giorno che mi fermai in Roma, fui da Monsig. Rossetto assai ben informato. Di questo acquisto io mi tengo molto ben fortunato, che dalla mia buona fortuna e dalla vostra amorevolezza lo riconosco. E per contentissimo che ne sia, ne sarei molto più, se ne potessi riconoscer parte alcuna de' meriti miei. De' quali quando sarete meglio informato, quella gran somma che ve n'avete conceputa, vi scemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi e di ammirarmi, come ora fate. E Dio voglia che non vi ritiriate ancora d'amarmi; poichè cessando la cagione, cessa l'effetto. Vedete quanto l'amor vostro m'è caro, che ne son già divenuto geloso; e desidero tanto di mantenermelo, che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro che nell'opinioni e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte di me. E bene stabilito sarà, quando lo collochiate in quello ch'io debbo, e che riprometto a voi per l'affezione che mostrate di portare a me; la quale io ho molto ben veduta e nella lettera e nel Sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozzamente vestita come dite; anzi (per non uscir della vostra traslazione) sotto sì fini

e trasparenti abiti, che ad uso delle figure del Buonarroto, m'ha non solamente mostro l'ignudo, ma l'attitudine e le movenze tutte. E come che l'abbiate assai ben abbigliata, l'ornamento per questo non l'ha tolto punto della purità naturale. Bellissima donna m'è parsa veramente, e più che non me la descrivete. Onde che potete ben credere ch'io l'ami, e ch'io pregi d'esser amato da lei. Di questa vi prego io che mi tegnate in grazia, la quale ho per sincerissima, e non delle lodi e dell'ammirazioni di me, con che l'avete mandata accompagnata. Queste per ornate ed imbellettate che sieno venute, non hanno avuto forza di movermi. Vi si rimandano dunque intatte. E voi procurate loro un altro amante che sia più degno o più presuntuoso di me. State sano. Comandatemi e tenetemi sempre per vostro. Di Frascati alli 13. di Novembre 1563.

Lett. 86. *A Monsig. Gio. Andrea dell'Anguillara, a Venezia.*

Quei Campi Elisi non so dove siano, e non penso d'avervi a capitar mai; e però non credo che 'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell'Inferno non ho paura; ed oltre a' miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E per non

correre un sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto, e vi ringrazio del dono che m'avete mandato, il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa ch'io potrei, d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell'onor che m'avete fatto a presentarmi: di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro che al mio. Con che vi bacio le mani. Di Roma alli .... d'Aprile 1564.

Lett. 87. *A M.* .....

Non vi ho risposto fino a qui cosa alcuna dell'argomento della vostra Commedia, perchè ho voluto pur provare di servirvi; e vi prometto che mi ci son provato più d'una volta. Ma in somma non m'è riuscito, perchè questo vostro argomento è di quelli che non si possono ricevere, non che digerire. Vi son tante cose dentro, tanto ramatiche, e che hanno bisogno di tante preparazioni, che non mi bastando l'animo di ridurle a temperamento, me ne son distolto in quanto a me; e pur, desiderando di consolarvi, ho voluto vedere se

si potesse por uno che ne sapesse più di me; e senza dubbio è più fresco ora in queste materie, che non son io. E bisognandomi andar fuori di Roma, gli ho lasciato l'argomento in mano, pregandolo a pensarvi ancor esso; il che ha fatto volentieri e per amor mio e per vostro, amandovi e stimandovi molto. E nel ritorno che io ho fatto di fuori, ho trovato che non solamente v'ha pensato, ma vi ha scritto su, e che in somma s'è disperato ancor egli di poterne cavar cosa buona. Io, per non replicarvi le medesime cose, vi mando gli suoi scritti medesimi, e vi conchiuggo che, per non perder tempo, pensiate a un' altra cosa. E non vi curate che la materia sia ordinaria, perchè i soggetti delle Commedie non possono esser altrimenti; e la rarità de' casi non le fa migliori, ma sì ben la rarità e la bellezza de' concetti e de' tratti e dello stile. E questo è quanto alla Commedia. Quanto alla Storia, io non sono stato altramente a veder la Sig. Lucia, perchè sono stato fuor di Roma. Ma M. Gerone mi ha fatto uno invito da sua parte, che non saprei come potessi fare di non andare una mattina a desinar seco, se non che dopo la partita vostra ho scapitato di quattro denti di più; e fra morti e feriti me ne trovo in tutto due soli; e quel ch'è peggio, da ciascun lato uno a uso di cinghiale, ma per modo che non mi lasciano congiungere nè anco le gengive, però cre-

do che il pranzo si risolverà in una visita, e questo basti. Pregovi a far le mie raccomandazioni al Capitan Pietro, al Sig. Abbate, *et reliquis*, non mancando di far riverenza alla Sig. Duchessa. Alla quale ec. Vi bacio le mani. Di Roma alli 9. d'Aprile 1564.

Lett. 88. *Al Sig. Vicino Orsino.*

La cosa che V. Sig. mi domanda è grande per certo, come ella dice, poichè mi mette alle mani co' Giganti. Ma quando fosse anco maggiore, per la voglia ch'ho di servirla, m'affido di condurla, purchè mi dia tempo, prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è necessario; perchè questa è una materia che quasi ognun ne tocca, e nessuno, che io sappia, ne scrive compitamente, come bisogna per servigio dell'opera sua. È necessario raccorla da diversi, e compilare una cosa che abbia del buono alla vista; avendo riguardo più a quel che se ne può acconciamente dipingere, che a quel che se ne scrive, ed anco al luogo dove la dipintura ha da stare. Ed a tutto arò considerazione, poichè ne piglio l'assunto, ma non posso senza libri e senza l'ajuto vostro. La lettera m'ha trovato in Frascati tanto occupato intorno a' viali e simili novelle della mia vignetta, quanto forse non è V. Sig. intorno a' Teatri e Mausolei del suo

Bomarzo. Alla fine di questo mese al sicuro sarò in Roma, dove io ho i miei scartafacci; ed allora vedrò di contentarla, in quanto a me. L'ajuto ch' io voglio da lei è che intanto mi mandi informazione del luogo per poter compartire l'istorie; e mi dica, la prima cosa, se la sala è in volta o no. Divisimi poi il sito delle facciate, cioè i vani, come stanno tra le porte e le finestre, e le misure di ciascun vano. Quanto a farla disegnare, anco questo farò, se mi dà la comodità del pittore, il qual bisogna che voglia servire V. Sig. Che per l'ordinario non si suol far volentieri da chi non ha l'opera; bisognando tempo assai a disegnare una cosa come questa, e non ognuno è atto a farla. Taddeo sarebbe molto a proposito, se vuole, o se può. Del modo d'averlo mi rimetto a lei. E le bacio le mani. Di Frascati alli 20. d'Ottobre 1564.

Lett. 89. *A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

Messer Gio. Antonio Finto mi dice aver risposto a V. Sig. E riscrivendole ancora questa sera, come ha detto di fare, ne le doverà dar buon conto. Di questo le fo io fede, ch' egli mi parlò dell' Impresa, e risolvè con me quel che le n'avesse a rispondere, e crederò che la lettera sia al fin pur capitata. Quando no,

le replico a cautela, che io la ringrazio del favor che mi fa, e della stima che mostra tener delle mie cose, ancora che la coscienza mi rimorda, che sieno da lei messe in considerazione degli altri. E quanto all' intaglio, avendosi con gli amici e co' suoi pari a parlar liberamente, le dirò che a me non finisce di soddisfare, per esser più l'ornamento, che l'Impresa, l'arco, nano, il componimento dell' architettura, male accordato, ed anco (se ben conosco) di diverse maniere. E per questo rimasi con lui, che se pur V. S. la volea, io l'arei fatta intagliar qui a mio modo, come ho già dato ordine di fare, pregandola a contentarsi d'aspettarla, e così di nuovo la prego, desiderando che o V. S. non si curi di mandarla fuori, o che 'l primo disegno sia tale, che dia le mosse a tutti gli altri. Se le paresse ch'io fossi in ciò di troppo gran contentatura, le risponderò che sia vero, purchè lo pigli in buona parte, come farò io da lei, o che mi faccia questo favore, o che no. Ed in ogni caso voglio avernele obbligo. Con l'Impresa intagliata le accennerò il significato d'essa, se ben per sè stessa mi pare assai evidente. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 13. di Gennajo 1565.

Lett. 90. *A M. Agostin Valerio, a Venezia.*

A gran favore mi reputerei che la mia Commedia fosse recitata in Venezia. E Dio sa quanto desidero di compiacere a quei gentiluomini per li quali arebbe a servire, ed a V. S. che me la domanda per loro. Ma sono molti i rispetti che non mi lassano risolvere a darla, come lungamente ho detto a questi Signori di qua che me n'hanno ricerco. E sopra tutto la strettezza del tempo; perchè stando come sta ora, dubito che in Venezia riuscirebbe fredda, essendo fatta appresso a venti anni sono, per Roma solamente, per un loco particolare, e per occasione e recitanti di quel tempo. E senza mutarla, ci metterei troppo dell' onor mio; ed a mutarla ci anderebbe più tempo che non avemo. E nondimeno non sono stato tanto ardito di negarla espressamente agli Signori Cardinali che di qua me n' hanno ricerco: che se pur vorranno, e da' padroni per chi fu fatta mi sarà comandato, non posso mancar di darla. E se ci fosse un poco più di tempo, la darei in ogni modo, per goder di questo favore, che fosse recitata tanto onoratamente. Prego V. S. che quando non si dia, si degni scusarmi appresso di lei e di loró. E se per un' altra arò più tempo di supplire a quel di più che vi bisogna,

e provvedere ai rispetti che mi tengono; in quanto a me, non solamente sarò contento di darla, in un' occasion tale, ed a richiesta d'un suo pari; ma me ne riputerò onorato ed avventurato. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 20. di Gennajo 1565.

Lett. 91. *Al Padre Fra Onofrio Panvinio.*

L'invenzioni per dipingere lo Studio di Monsig. Illustriss. Farnese, è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all' invenzion vostra; e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la Volta in due parti principali; che sono Vani per istorie, ed Ornamenti intorno a' Vani. Parleremo prima de' Vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono questi Vani di quattro sorti: Maggiori, Minori, Piccoli, e Minimi; e così di quattro sorti invenzioni bisogna fare per dipingerli. Per li Maggiori, maggiori: per gli minori, di men figure: per li Piccoli, d'una sola figura; e per gli Minimi, che non son capaci di figure, di simboli, e d'altre cose che non siano figure umane. De' quattro Vani maggiori, due ne sono in mezzo della Volta, e due nelle teste. In uno

di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale e più lodata spezie di solitudine; che è quella della nostra Religione, la quale è differente da quella de' Gentili; perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli; ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Cristiani: e nel mezzo d'esso rappresenterei CRISTO nostro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paolo Apostolo, Giovanni Precursore, Jeronimo, Francesco, e gli altri, (se più ve ne possono capire) che di diversi luoghi uscendo dal deserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica; fingendo dall' una parte del quadro il deserto, dall' altro le genti. Nell' altro quadro d' incontro a questo, farei per lo contrario la solitudine de' Gentili: e metterei più sorti di Filosofi, non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e voltassero le spalle ai popoli. Esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone che tirasse de' sassi alle genti: ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor delle macchie alcune tavole, o scritti loro, per ammaestrare le genti, senza praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due Vani principali di mezzo; che conterrebbono la materia della solitudine in

universale. In uno di quelli delle teste, che verrebbe ad essere il terzo Maggiore, verrei al particolar del Legislator de' Romani: e farei Numa Pompilio nella valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri, e tavole di leggi d'intorno. Nell' altro dell'altra testa di rincontro, farei Minos primo Legislatore della Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano: e che nell'oscuro dell'antro fosse un Giove, dal quale egli diceva d'aver le leggi. Negli quattro quadri minori faremo le quattro Nazioni trovate da voi. E perchè il pittore intenda; in uno, i Ginnosofisti, nazion d'India; pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti e di disputanti: e ne farei alcuni volti al Sole che fosse a mezzo del Cielo; perchè lor costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo, gl'Iperborei settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi disputare e contemplare; sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso, e di farina intorno, di che viveano; e non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, Magi de'Galli; fra selve di querce, le quali aveano in venerazione; e senza le lor frondi non faceano mai sacrifizio: e'l vischio che nasceva in loro, aveano per Dio: vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto gli Esseni, gente Giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle

cose divine e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo: e di state, veste d'inverno; e d'inverno quelle d'estate, le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potria fare un loco che paresse repositorio di vesti comuni. I Vani piccioli sono tutti dentro all'Ornamento, siccome anco i minimi: e chiamano Piccioli, che non sono capaci se non d'una figura: e Minimi, che non capiscono anco figure di naturale. I Piccoli sono in tutto diciassette; ma diece d'una sorte, e sette d'un'altra. Nelli diece, che sono quelli dell'Ornamento estremo, che abbracciano tutto il Vano: perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere: e rappresenterei dieci grandi Autori che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell'ornamento; perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messo in opera. Nel primo delli diece farei uno Aristotile appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro; in quell'abito che lo fanno ora, o finto o vero che sia: con una tavola in mano, o fra le gambe, o scritta da lui con queste parole: ANIMA FIT SEDENDO, ET QUIESCENDO PRVDENTIOR. Nel secondo, un Catone in abito di Senator Romano: e di questo ci è la effigie tenuta per sua: ancora che non fosse: e nella sua tavola scriverei questo suo motto: QVEMADMODVM NEGOTII, SIC ET OTII RATIO

HABENDA. Nel terzo, un Euripide: ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola, o la cartella sua dica: QVI AGIT PLVRIMA, PLVRIMVM PECCAT. Nel quarto, un Seneca Morale, in abito di Filosofo: non sapendo donde cavar l'effigie; con questa sentenza in una simil tavola: PLVS AGVNT, QVI NIHIL AGERE VIDENTVR. Nel quinto, un Ennio coronato, e vestito da Poeta; la cui tavola dicesse: OTIO QVI NESCIT VTI, PLVS NEGOTII HABET. Avvertendo che le tavole, o cartelle, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di Filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QVIES ET OTIVM IN SCIENTIAE, ET PRVDENTIAE EXERCITATIONE PONENDA. Nel settimo farei M. Tullio, pur da Senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico, che pendesse, con queste lettere: OTIVM CVM DIGNITATE, NEGOTIUM SINE PERICVLO. Nell' ottavo, un Menandro in abito Greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse: VIRTVTIS ET LIBERAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITVDO. Nel nono, un Gregorio Nazianzeno in abito Episcopale, con la sua tavola con questo detto: QVANTO QVIS IN REBVS MORTALIBVS OCCVPATIOR, TANTO A DEO REMOTIOR. Nel decimo, un S. Agostino col suo abito da Frate, e con questa

sua sentenza: NEMO BONVS NEGOTIVM QVAERIT: NEMO IMPROBVS IN OTIO CONQVIESCIT. Ne' Vani piccoli alti, ponendo (come s' è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel primo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Celestino che depose il Papato. Nel secondo, un Imperatore: e questo farei Diocleziano, che lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un Re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che ritraendosi dall'amministrazione del Regno, attese agli studj, e fece quella famosa Libreria. De' moderni Re, Pietro d'Anglia, che lasciato il Regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale, il medesimo S. Jeronimo: o de'moderni, Ardicino della Porta Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzo Ottavo. Per un Tiranno, Jeron Siracusano, che caduto in infermità, chiamato a sè Simonide ed altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano, Scipione Africano, che lasciata la cura della Repubblica, si ritirò a Linterno. Per un Filosofo notabile, Diogene con la sua botte. Ci restano dodici altri vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche e per simboli

di questa materia della solitudine e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell'altro, il Grifo: nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto, l'Aquila che rapisce Ganimede. Essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente e di contemplazione. Negli due quadretti poi che sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'un farei l'Aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculazione, e per sè stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n'alleva. Nell'altro porrei la Fenice, pur volta al Sole, che significherà l'altezza e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine, per esser unica. Vi restano ora sei Vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un Serpe, che mostra l'astuzia, la solerzia e la prudenza della contemplazione, che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario, che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo, un Niticorace, o Gufo o Civetta che sia, che ancor essa è dedicata a Minerva, per esser uccello notturno, e significativo degli studj. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'egli sia; però mi rimetto che 'l

pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un Pellicano, al quale David si assimigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo; facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da sè stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione; e se questo è, arebbe avere il becco e gli stinchi lunghi e rossi. Nell' ultimo, una Lepre, del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigj, nel tempo della neve, dall' ultime pedate sin al luogo dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i Vani. Restano gli Ornamenti, e questi si lascianò all' invenzione del Pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, instrumenti da solitarj e studiosi, come sfere, astrolabj, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere; tane, cappellette, romitorj, e simili novelle . . . . . alli 15. di Maggio 1565.

Lett. 92. *A . . . . . .*

M' è stato di sommo piacere, dopo tanto tempo, aver nuova di V. Sig. e del suo ben essere, avendovi per caro amico e de' nostri medesimi. E mi sarà di somma consolazione ancora di saper che questa vostra lontananza da Roma vi sia di onore e

di profitto, come son certo che voi non mancherete di procurar dal canto vostro. E se di qua posso alcuna cosa a servizio vostro, comandatemi. L'affezion di M. Francesco Cristiani m'è carissima, perchè all'ingegno che mostra nelle sue cose, è da tenerne molto conto: vi prego a preservarmi questa sua benivolenza, poichè me l'avete offerta, ed offerirmi a S. S. per quanto vaglio. Delle sue cose non posso dir se non in genere, che son buone, e che hanno gravità e dolcezza insieme, e che la lingua è buona. Nel numero desidero alcune cosette, che sono però di poco momento. Ma venire a' particolari saria troppo lunga cosa. Ed io non soglio, se non in voce, dire agli amici il mio parere in queste cose, sì perchè non mi fido in tutto del mio parere, sì perchè ho caro di sentire le ragioni di chi fa. Ma basta che l'ho per segnalato dicitore, e l'accetto per amico onorando. Piacciavi di raccomandarmegli, e vi bacio le mani. Di Roma alli 30. di Dicembre 1565.

Lett. 93. *A M. Leonardo Salviati, a Fiorenza.*

Nella lettera di V. S. ho visto apertamente il cuor vostro, e quasi viva l'affezion che mi portate, con molte altre vostre nobili qualità; perchè dal sonare si conosce assai bene la saldezza del vaso. Per ri-

sposta non voglio entrare con voi in componimenti di parole, giacchè l'amicizia è contratta fra noi. Mi basta che sappiate, e vi prego che mi crediate, che per l'amor che m'avete mostro, e per gli molti vostri meriti, l'acquisto della vostra amicizia m'è caro e prezioso, ed anco nella morte del Varchi m'è stato necessario, per ricompensa della gran perdita che ho fatta di lui, parendomi che m'abbia fatto un lassito d'altro che de' suoi mobili. Così nel morire arà fatto per me, lasciandomi voi, molto più di quello che vivendo, desideravate che facesse per voi, con darvi me. Or io vi terrò da qui innanzi in sua vece, e voi tenete me, non per lui (che non areste il suo valsente) ma per suo e per vostro, quale io mi sia. E qui sia fine ai convenevoli delle parole per sempre. Quanto ai suoi scritti, ho già detto a M. Piero Stufa che per mio conto non mi curo molto che si stampi il Dialogo fatto a mia difesa, per non esser più lungamente favola d'oziosi ; poichè s'è compito in qualche parte all' onor mio contra al Castelvetro ; ma per onor del Varchi, desidero che si pubblichi questo, ed ogni altra sua cosa. E me ne riferirò a quel che da Monsignor Reverendiss. Lenzi e da voi altri suoi amici se ne stabilirà. E farò quella spesa che bisognerà ; che di già per questo avea dato assegnamento d'una partita ch'aveva da riscuotere costì, come sa Madon-

na Laura, per ricovero della quale arò caro che V. S. s'adopri. E se vi risolverete di levar del Dialogo la superfluità, come già scrissi a lui, credo che piacerà molto; perchè la dottrina è buona e necessaria per l'eresia che corre in questa età circa all' uso della lingua. Che sia costì chi voglia scrivergli contra, me ne meraviglio; non potendo credere che uomo di giudicio non l'approvi; nè anco che i maligni abbiano a durar fatica per acquistar biasimo, pure si trovano de' strani cervelli. Ed in ogni caso la difesa che V. S. n'imprende, non può esser se non di gran laude e di grande utile alla lingua. E per quella parte che tocca a me, io non posso se non tenermene buono. Aspetto il Sonetto e l'Orazione con desiderio, e di già mi prometto ogni vostra cosa perfetta; tal saggio m'avete dato di voi con la prima lettera che ho veduto di vostro. Il mio Sonetto e di mio Nipote mandai sabbato, nel quale mio vorrei che non si considerasse se non l'affetto; che nel resto non so come si riuscirà. Se si farà altro, si manderà di mano in mano. Di me non vi dirò altro, se non che mi vi son dato per sempre, e sempre vi servirò se mi comandate. E se verrete a Roma, mi sarà di sommo piacere di conoscervi di presenza. Con che di cuore mi vi raccomando. Di Roma alli 19. di Gennajo 1566.

Lett. 94. *A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza.*

Sono andato schermendomi più che ho potuto, di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle vostre composizioni, pensando pur di venire alla mia Commenda e d'appressarmivi tanto, che vi potessi vedere e parlare come desidero, ancora per conoscervi di vista e per godervi. Ma poichè per altri accidenti mi convien differir questa gita, e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudicio; che per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia. E perchè non so quello che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono, e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io già dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente; perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione; perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho somigliato a un poledro che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena; ovvero a un fiume che per molto ingrossare alle volte s'intorbida. L'uno de'

quali non può mai divenir rozza; e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme, vagar più, che a me non par che bisogni. Dico mi pare, perchè non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico non vel direi, per paura di non dar nelle scartate. Ma sia che vuole, poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole e della composizion d'esse; quanto alle cose, io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne' sensi non desidero cosa

alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come per esempio: nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudicio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajano venir da passione o da ostentazione di eloquenza: ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie, perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al vincitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito; ma che sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme, e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude; ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e poeticamente. E secondo me, col dir le circostanze dell'azioni, s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino*, *infinito*, *miracoloso* e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle, le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi, come nel principio dell'Orazion funebre: SE L'ACERBEZZA DI QUESTO ASPRO DOLORE, quell'*aspro* o

quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio, e forse si saria potuto fare con più efficacia, senza l'una e senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo, che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolor che io sento*; perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo, e però men persuasivo; e delle parole non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a: MA AL PRESENTE, ha tanti membri e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprender la sentenza. Vedete anco il terzo, che comincia. E QUAL POTEVA, e finisce in: APPAGATO, ch'è anco più lungo e più confuso che 'l primo. E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre, che se son peccati, son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli, acciò di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli e molto artificiosi gli tengo. E questo è quanto alla vostra prima domanda. Quanto alla seconda, ch' io debba entrar vostro

Accademico, ringraziandovi prima dell' onor che mi procurate, vi dico che io non me ne terrei pur di troppo onorato, e lo chiederei e l'ambirei da vantaggio, se non mi trovassi tanto oltre con gli anni e con mille sorti d'intrichi, i quali fanno ch' io mi risolva ad attendere alla quiete, alla sanità, ed alla libertà della vita il più ch'io posso. Che, se ben voi mi disobbligate per questo d'ogni peso, non è però che io non me ne gravassi da me stesso. Che, essendo così onorato da voi, io non potrei non crucciarmi d'esser inutile alla vostra Accademia, e di non riconoscerla in qualche parte, come io non potrei fare. E però mi son risoluto di non dar questa briga nè a voi nè a me. E contuttociò, senza aver titolo d'Accademico, farò profession sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch' io so di lingua dalla pratica di Fiorenza. Al Dialogo del Varchi non ho potuto fin qui attendere per alcune faccende che mi sono sopraggiunte; ma ora lo correrò prestamente, e da Monsig. di Fermo e da voi altri lascerò che si faccia il rimanente. Fatelo intendere a Don Silvano, al quale con tutti gli altri miei onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed a V. Sig. bacio le mani. Di Roma alli 20. di Luglio 1566.

Lett. 95. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Con molto mio piacere ho inteso che avete ricevute le mie, ed aspetto che mi mandiate la nota delle cose che volete sapere. Intanto vi mando certe postille, che sono andato facendo per avvertirvi di certi lochi, non per stabilirli, che non ho tempo di studiarli, e di tutto mi rimetto a voi: quanto alla dottrina e quanto al fatto vi dirò di mano in mano tutto che bisognerà. Io veggo che siete già per la via di scorbacchiarlo affatto, ed ho caro che vi siate affrontato meco a vedere, che le voci usate da me non sono di corpo e d'accidenti forestiere, come egli dice. Di simili cose troverete assai, sopra le quali fonda le sue fallacie. Or andate innanzi, che 'l mondo ve n'ha da benedire, ma non vi curate di far presto. Adunate pur della roba prima che cominciate a stenderla, che vi sarà più vantaggio a far tutta la tela d'un pezzo. Sopra tutto penso che studierete nella chiarezza, acciocchè si chiarisca anco la gente del suo procedere; e sappiate che la vostra Opera s'aspetta con sommo desiderio. Il Busino è gran lancia; non so dove si fondi questo tanto favor che gli fa. Or non ho più tempo di scrivere. Date avviso di ricevuto, mandate la vostra nota, e vi bacio le mani. Di Roma alli 28. d'Ottobre 1559.

Lett. 96. *Al medesimo*, *a Firenze.*

Sto tuttavia aspettando la nota che avete detto di mandarmi per l'informazione che desiderate aver da me, e intanto vi mando di mano in mano le postille che fo nel legger del libro, le quali scrivo secondo che m'occorre senza pensare o studiare cosa alcuna; che non ho altro tempo che quello che m'avanza da una faccenda all' altra, che sono quasi continue. Però se c'è cosa che vi paja stare altramente ch'io non dico, non la curate, che di tutto a vostro giudizio me ne rimetto, e so bene che altri che voi non può interamente supplire a questa impresa. Di quel Filocopo non so che si voglia dire. Ma quest'uomo va dietro a certi suoi testi antichi, dove peravventura l'arà trovato così scritto, ma io l'avvertirò meglio. Di Pier Crescenzio io non ne so altro, se non che è opinione, se ben intendo, nata dal Bembo, che scrivesse latino, e che 'l volgare sia traduzione; ed anco di questo piglierò miglior informazione, che io non ne so altro. A M. Felice farò la scusa tosto che lo veggio. Desidero che state sano; che per l'ultima vostra non mostrate di sentirvi molto bene. Vi esorto per la sanità a lassare ogni cosa, ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 4. di Novembre 1559.

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE.

Lett. 1. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

Presentator di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Sig. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d' esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l'amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch' egli n' è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre al-l' esser letterato ed ingegnoso, è giovine

molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall' inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando. Di Roma alli 24. di Gennajo 1539.

Lett. 2. *A monsignor Ardinghello.*

Non so quello ch'io mi scrissi a V. S. R. per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico che Antonozzo, Constanzio, ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti ed amici miei. Io non so, se eglino sono colpevoli o no, ma so bene, che qui, da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati, che altramente. V. S. averà veduto a quest' ora dove la lepre giace, e so che non può fare nè più nè meno che si portino i meriti o i demeriti loro; e che io non la debbo richiedere di cosa ch'ella non sia per fare per sè stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell' ajuto mio, in tanto lor bisogno spe-

cialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno, quanto meritano che s' abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particularità. A me basta solo che eglino in tanto lor pericolo non si tengano abbandonati da me; e ch' ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitú appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo. Di Roma alli 27. di Gennajo 1538.

Lett. 3. *Al medesimo, a Macerata.*

Questa è una lettera che, secondo il nostro Manzano, si poteva far senza scriverla, avendo io per due altre scritto il medesimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri prigioni di Civita Nuova fanno rinnovare le lor preci a me, e io non posso non ripregar lei per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la supplico della medesima grazia, e col medesimo rispetto della Giustizia e dell' onor suo. Ma con tanto maggior affetto, quanto può pensare che maggiormente sia cresciuta l'instanza che i me-

schini mi fanno fare, e l'ansietà in che stanno della lor salute, avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta sopra una cosa medesima. E questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, e quanto io ne scriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte si domanda, fa segno che più prema altrui, e più si desideri. Con questo e loro e me raccomando a V. S. e le bacio le mani. Di Roma alli 4. di Febbrajo 1538.

Lett. 4. *Al Galeotto,*
Tesoriere in Romagna.

Manetto Manetti, mercante in Ravenna, è familiare ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fosse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso, e come se i suoi affari fossero miei proprj. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell'amico, n'avrò gran piacere, ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a

V. S. m'offero e raccomando. Di Roma agli 11. di Novembre 1538.

Lett. 5. *A Monsig. della Casa, a Roma.*

Io conosco che 'l voler disporre del favor di V. Sig. in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall' altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch' io possa appresso di lei, non veggo di potergli mancare di questo offizio, che non gli venga in concetto di poco amorevole, ed anco d'ingrato per i molti servigi che io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell' amico, con la maggior efficacia ch' io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine; e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della S. V. Di che insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo. Di Civ. alli 7. di Novembre 1540.

Lett. 6. *All'Arcivescovo Sauli, alla Marca.*

La Comunità di Civita Nuova mia Terra, desiderando favore appresso V. Sig. Reverendiss. in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati, perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che quel povero Luogo nella convenzione che farà con V. Sig. sia ben trattato e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo per quanto porta sua autorità; non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell'offizio suo. Avvertendola che ne farà cosa grata a Monsig. Reverend. Camerlingo, per esser quella Terra in sua protezione; e a quella Comunità e a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n'aremo memoria ed obbligo eterno con V. S. alla quale quanto posso umilmente mi raccomando. Di Roma alli 21. di Giugno 1543.

Lett. 7. *A Monsignor . . . .*

In somma non è mel senza mosche. V. Sig. non può aver delle dignità e dell' autorità, nè io degli amici e de' parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Florio apportator di questa è delle strette e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca; ed ella è de' maggiori appoggi e de' maggiori rifugj ch' abbia io per me e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'esser ajutato appresso a Monsig. di Sinigaglia per una sua causa, la quale per disordine e per contumacia de' procuratori è tanto male addotta, che (secondo mi dice) ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di Vostra Signoria la possano risuscitare, il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell' equità e nella verità delle cose, che nel rigore e nell'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo; perchè le genti credano che la malizia all' ultimo non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande e molto vicino, convien che il soccorso di Vostra Signoria sia presto, e le raccomandazioni tali, che dove l'ordinarie in queste

cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro e per rimedio efficacissimo. Vostra Signoria non può far per una volta cosa più degna della bontà e dell' offizio suo, nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso e la causa detta e me le raccomando. Di Roma alli 21. di Giugno 1543.

Lett. 8. *A M. Filippo Martorello, a Bologna.*

Sua Eccellenza m'ha commesso ch'io tenga spesso ricordato a V. S. la causa di M. Andrea Piattese: la salute del quale desidera tanto, che per una volta non se le può fare il più grato servigio, che procurarla per tutte quelle vie che le saranno mostre dalla giustizia; perchè s'intende che'l Cavaliere usa ogni sorte di stratagemmi per soffocarlo, e farlo dichiarar colpevole; e per la parte sua si dura fatica a trovar genti che si vogliano esaminare. V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno: e bisognando, gli astringa a farlo, ripetendo diligentemente gli esaminati fino a ora del Cavaliere, e prestando ogni sorte di giusto favore a M. Lucio Francolini suo procuratore. So che V. Sig. lo farà per l'ordinario, sapendo che questa impresa di S. Eccellenza è giusta e pia; ma per non mancar della mia com-

messione, le ne scrivo, e l'esorto a mettervi ogni diligenza. E pensando che m'intenda, senza più dire, me le raccomando. Di Roma alli 6. d'Ottobre 1543.

Lett. 9. *A M. Giovanni Aldobrandi, a Bologna.*

Di nuovo ho bisogno di valermi della bontà, dell'autorità e dell'affezion vostra, per iscampo d'un povero gentiluomo, e della vostra patria. Voi dovete avere inteso già la tragedia de' Piatlesi. E per non replicarla fuor di proposito, la lor causa è a termine, che si esamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi ai giudici; ma so bene quel che si giudica, e si tien per certo da molti, che M. Andrea sia innocentissimo della morte di suo Zio. Come si creda costà, o si faccia credere il contrario, è cosa lunga a dirla, ed ha gran misterio sotto. Monsig. mio de' Gaddi, buona memoria, informato dell' inganno ch' era stato fatto a costui, per pietà e per giustizia lo prese a favorire, e morendo me lo raccomandò. Trovomi questo peso addosso, e non veggo come me ne possa scaricare senza macchia di vergogna o d'empietà. Fo quel ch' io posso perchè l'innocenza sua venga a luce; ma il favore, la sollecitudine e la potenza dell'avversario lo soffoga. E dall' altra parte, egli è destituito dalla roba, dagli amici e da sè stesso,

(si può dire) poichè si trova prigione. Così si dura fatica a difenderlo; ma spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra. Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi si possa sperare operazioni più magnanime, nè più cristiane. È venuto per suo procuratore in Bologna M. Lucio Francolini mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intenderete il merito della causa, e 'l bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che ve ne voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma, quando conosciate di potergli giovare senza nuocere nè a voi nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E oltre che n'acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve esser grato l'onor mio e la vita d'un mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fin a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra

via che di calunnie. Ed a voi mi raccomando. Di Roma alli 6. d'Ottobre 1543.

Lett. 10. *A M. Francesco Venturi, all'Abbadìa di Farfara.*

Mi ricordo che altra volta ricerco da un mio amico, (ancora che io non vi conoscessi) vi scrissi, e ve lo raccomandai; e fui compiaciuto tanto prontamente, che vi giudicai cortese gentiluomo, e ve ne restai molto obbligato. Per questo di nuovo piglio sicurtà di voi per un altro che mi preme più di quello assai. Ed è M. Adriano Bilaqua mio cugino, presentator di questa, il quale perseguitato dalla fortuna, ha bisogno di qualche trattenimento. M. Antonio m'ha fatto una lettera a voi, che l'accomodiate d'una delle vostre Cappellanie. Io vi priego che ancora per amor mio facciate che non torni in dietro senza ottenerla. E certo me ne farete un servigio che non me ne dimenticherò mai; perchè per molti rispetti mi bisogna, anzi è forza necessaria che ne sia provveduto. Ed avendomi a fare questo favore, lo desidero compito, cioè che sia presto, e non degli ultimi luoghi ch' abbiate. E io vi prometto che ne sarete ben servito, perchè lo troverete fedele, amorevole e grata persona. E dall' esser povero in fuori, non conosco difetto in lui. Ve lo raccomando; e io desidero tanto di servirvi, che quando me

ne diate occasione, mi parrà d'avere un altro servigio da voi. E vostro sono. Di Piacenza alli 17. di Giugno 1544.

Lett. II. *Alla Signora Duchessa Madre, a .....*

Ringrazio V. Eccellenza che si degni di comandarmi. E perchè io tengo non men desiderio, che obbligo di servirla, ho subito commesso che M. Gio. Andrea Correale sia compiaciuto del mio Beneficio, secondo il suo comandamento; con tutto che mi voglia fare assai più scarso partito, che non mi si offerisce dagli altri. E se non vorrà valersi del favore dell' Eccellenza V. e della cortesia che gli uso troppo fuor de' termini della modestia, il Beneficio sarà suo. Eccellentissima Signora, io son ricerco da un gentiluomo onorato di questa Città d'intercedere appresso l'Eccellenza V. che si degni accettare una giovinetta onestissima ed accortissima per sua damigella. So che non debbo far questo officio, se non quando ella sarà di qua, e che potrà avere l'informazione che si ricerca, de' meriti della persona: tuttavolta a richiesta dell' amico ho voluto prevenire le domande degli altri; acciò, se le cadesse nell' animo di far questo favore a me specialmente, io non trovi occupati i luoghi dagli intercessori che fossero venuti avanti a me. S' ella mi facesse degno di

questa grazia, io mi terrei molto contento sì del favore che me ne risulterebbe, come del beneficio che ne verrebbe all'amico che me ne ricerca. E però, quando sia con satisfazione dell'animo suo, io ne la supplico quanto posso. E con ogni riverenza le bacio le mani. Di Piacenza alli 27. di Marzo 1546.

Lett. 12. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

Ho scritto un'altra volta a V. Sig. per conto della Signora Isabella Sforza, e ve ne scriverei di nuovo a lungo, s'io guardassi al desiderio ch'io tengo che questa Signora sia servita da voi. Ma sapendo io chi voi siete nelle cose degli amici, ed in servigio specialmente delle donne, e sapendo voi che donna sia questa; non voglio durar fatica indarno, tanto più venendo ella stessa, che vi moverà più con quattro parole, che se io vi scrivessi un volume. Vi dirò solo che trovandosi indisposta siate contento, mandando per voi, pigliar fatica d'andare a trovarla. Il restante farà la cortesia vostra e l'eloquenza dell'oratrice medesima. State sano. Il primo di Maggio 1546.

Lett. 13. *A M. Bartolomeo Orsucci, a Macerata.*

I miei m' hanno scritto il favore che m' ha fatto Monsig. Illustriss. per sua magnanimità, per gli amorevoli officj di V. S. Cosa che m' è stata d' infinita contentezza e di grandissimo beneficio: perchè, se per questa via non si pigliava la protezione dell' onor mio, io era forzato a difenderlo e vendicarlo con altri modi, tutti alieni dalla natura e dalla profession mia; non senza risico del mio stato, e forse con ruina; quel che si cerca con ogni sorte d' iniquità e di tristizia da quelli che mi perseguitano; Dio sa, quanto indegnamente; e lo sanno anco gli uomini del mondo. Così lo volessero saper quelli che non hanno a tollerare che la perversità loro possa tanto contra al ben fare degli altri. Ma lodato sia Dio, che l'innocenza mia ha riscontrato questa volta nella bontà e nella giustizia di voi altri SS. Vorrei che Monsig. Reverendiss. Legato sapesse la grandezza dell' obbligo che ne le tengo. Ed a voi non dico altro, se non che ve ne sono similmente obbligato, e che non sono sconoscente, acciocchè vi ricordiate che mi dovete comandar senza riservo. E perchè la molta amorevolezza vostra verso di me non istia oziosa, non resterò di metterla in opera tutte le volte che potrà giovare a

me ed agli amici miei, come ora fo per gli apportatori di questa. I quali saranno Cecco e Paolo Verzieri da Civita nuova; persone da bene, ancora che per li medesimi sinistri modi che si tengono nella nostra Terra, fussero già forzati a bruttarsi di sangue. Essi vi diranno i casi loro, e dalle scritture che vi presenteranno, vedrete quanto facilmente gli potete consolare del loro desiderio. Il quale è di quietare, e di poter viver sicuri sotto la grazia e protezione di Monsign. Illustriss. Hanno la pace con gli nemici; hanno la remissione del Cardinal di Carpi, Legato di quel tempo; hanno salvicondotti da tutti gli altri Legati di poi. Son vivuti, da che furono rimessi, sempre pacificamente. E perchè vorrebbono fare il medesimo per l'avvenire, cercano ora di dare intero stabilimento alle cose loro. Io penso che 'l Cardinale abbia facoltà amplissima di farlo; e quando questo sia, io vi priego che siate contento d'abbracciar questo lor negozio, e d'inviarli ed ajutarli a conseguir questa grazia per amor mio. E quando S. Sig. Reverendiss. non potesse, o per qualch'altro rispetto non volesse, mi farete piacere a mostrar loro il modo di conseguire il medesimo a Roma, ed impetrarne, bisognando, sue lettere di raccomandazione. Di grazia fatelo, Signor Orsuccio, che ve n'arò altrettanto obbligo di quello che m'avete imposto ultimamente. E di tutti insieme

prego Iddio che mi dia occasione di mostrarvene un giorno gratitudine. Di Piacenza alli 30. d' Agosto 1547.

Lett. 14. *Al Card. Sant' Angelo, a Macerata.*

Da Fabio, staffiere del Duca, sono stato salutato per parte di V. S. Illustriss. in un certo modo, che oltre al dimostrarmi la molta umanità sua, m' è parso che m' abbia voluto misteriosamente ricordare non so che. Monsig. Reverendiss. se volete dire quello ch' io penso, non ho bisogno di sprone; basta che mi sia allentata un poco la mano, che io correrò a tutta briglia. Risposi alli giorni passati alla domanda che 'l Cavalier Galeazzo mi fece da sua parte, della Commedia, che questa era l' occasione di spiccarmi di qui per alcuni giorni. Aspetto che V. S. se ne serva: ed ora che N. S. viene a Perugia, sarà tempo: perchè penso che si risolverà che non si reciti a Roma. Diasi una volta nella tromba, ch' io per me sono tanto desideroso di venir via, che non posso star saldo alle mosse. In tanto non voglio mancare di ringraziar V. S. Reverendiss. del favor che m' ha fatto nella cosa della Comunità, perchè m' è stato di troppo gran contento, avendomi liberato d' una gran tentazione, la quale contuttociò non cessa di perseguitarmi. Ma Iddio e la protezione di V. S.

Reverendiss. ci provvederà ancora per l'avvenire. Gli apportatori di questa, che saranno Cecco e Paolo Verzieri da Civita Nuova, hanno paura della medesima tempesta, dalla quale sono stati tocchi dell'altre volte. Se ne vorrebbono assicurare sotto la grazia e sotto la difension sua; come quelli che desiderano di vivere in pace e senza sospetto. Ho scritto al sig. Orsuccio che le narri il bisogno. E io la prego che si degni soccorrerli per quietare in parte gli cattivi umori di quella povera mia patria: e per fare anco favore a me; che per favor singolare lo riceverò da V. S. Illustriss. Alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Piacenza alli 3. di Settembre 1547.

Lett. 15. *A Monsig. Cicala* ec.

Oltre all' esser io amico, parente, ed affezionato per inclinazione e per elezione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi scrivo questa; gli sono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per suo mezzo da V. Signoria d' esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi par d' esser tenuto di fare ogn' opera per mantenere a lui quella grazia che egli s' affaticò d'acquistare a me appresso di V. S. E penso che ci durerò poca fatica, perchè parlo per uno che è più suo servitore, che mio a-

mico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come quelli che per molti suoi officj, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni sorte di riscontro son chiarissimo della fede e della divozion sua verso di lei, e del molto desiderio che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice che, se bene non si è mai tolto dal servigio di V. S. è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano; e dubita ch' ella non si tenga per questo mal soddisfata di lui. E ne dà per segno, che non gli pare che si contenti ora di stabilirgli una grazia che gli avea già fatta di non so che pensione. Monsig. io so dall'un canto la bontà di M. Giulio perchè gli sono intrinseco: so che l'è stato servitore, e fedele ed affezionato; e che le vuole essere fin che vive. So dall'altro, che V. S. è di natura cortese e magnanima, e che non tien conto di cosa sì minima. Imperò non mi par di dover far altro in questo caso, se non quella fede che l'ho fatta, e de' meriti e della servitù di M. Giulio. Che, in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per sè medesima. Tuttavolta, a maggiore espression dell'obbligo che tengo, e dell'amor ch'io porto a quest'uomo da bene, io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore, e di confermargli la grazia sopraddetta, per farne favore ancora a me. Che per favore e per grazia singolarissima

ne le domando; e mi rendo certissimo che sarà con molta sua satisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l beneficio sarà ben collocato, e per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Jeronimo a benefizio del suo negozio. Ed in tutto altro che l'accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo e prontissimo a servirla. E, senza più dirle, umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Dicembre 1547.

Lett. 16. *Alla Signora Duchessa d' Urbino.*

Io non sarei tanto presuntuoso che ardissi disporre del favore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand' obbligo ch' io tengo all' amico che me ne ricerca. Il quale è M. Santi di Recanati, Medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d' esser risuscitato. Egli desidera l' elezione di Sinigaglia; non so se per far che gli altri vivano in quell' aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dal un canto, con quel desiderio che io ho di

mostrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall' altro, con quel rispetto ch' io debbo a lei, la richieggo umilmente di questa grazia: facendole fede, per quel poco ch' io intendo e per quella sperienza che n' ho veduta in una grave infermità mia, che io l' ho per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poichè gli basta l'animo di farsi onore e di viver esso in Sinigaglia. Ma quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, che egli conosca almeno che io non ho mancato di supplicarnela. Che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei e nel merito dell' amico, che nel mio. E senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma alli 12. di Novembre 1548.

Lett. 17. *Alla medesima*.

Credo che l' Eccellenza V. si possa facilmente ricordare che avanti ch' ella partisse di Roma, io le parlai, insieme col Cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino, amico mio grandissimo: da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore, solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla, perchè so che nel suo Stato non si niega a

persona. Ma io la supplico che si degni di fargli quella grata accoglienza che le detterà l'umanità e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza V. Facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani. Di Roma alli 12 di Maggio 1549.

Lett. 18. *Alla Signora Marchesa del Vasto.*

Con questa occasione che D. Jeronimo Tuscia domanda dal mio padrone lettere di favore a V. Eccell. io non voglio mancare di farle riverenza, acciocchè in tanto tempo, che parte per modestia e parte per varj accidenti ho pretermesso di farlo, non si dimentichi della servitù e dell'osservanza mia verso tutta la Casa sua, e lei specialmente; alla quale per la sua cortesia sono infinitamente obbligato, e per le rarissime sue qualità, da che prima le conobbi, mi feci servo e devoto in perpetuo. Nè verun' altra cosa desidero maggiormente, che d'esserle in grazia: e per meritarla in qualche parte, desidero che mi comandi; e le chieggo in loco di beneficio, che si degni mostrarmi in che la posso servire. D. Jeronimo, del quale il Cardinale scrive a V. Eccellenza, mi si dice esser persona letterata e Religiosa. Vorrebbe

esserle raccomandato ancora da me. E io, quando sia tale, riceverò per molto favor da lei che si degni di compiacerlo. Con che umilmente le bacio le mani. Di Gradoli alli 13. di Luglio 1550.

Lett. 19. *Al Duca di Parma.*

Il Paciotto Architetto, il quale viene per servire all' Eccellenza V. per le sue buone qualità è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme m' hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri, per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine da bene, e ben nato e ben costumato; ingegnoso, pronto, e modesto assai. Della profession sua, me ne rimetto a quelli che ne fanno e n' hanno fatto più sperienza di me, i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Rafaello d'Urbino, che fa qualche cosa; e con tutto che sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio, che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza.

E le so fede che quando si saperà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltra la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di suo propriò moto, per esser persona che per una sua certa natural timidezza si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all'Eccellenza V. e supplicarla che si ricordi d'avermi per servitore; se ben, per rispetto più tosto, che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua, della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 10. d'Aprile 1551.

Lett. 20. *A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.*

Per. rispondere alla vostra che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d'aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari; ed ho grandissimo piacere che ancor essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch'io vi amo con tutto l'animo e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi me. E poichè ci siamo amici, mi pare che lassando stare le cortigianìe da canto, ci dobbiamo richiedere e servir l'un

l'altro alla libera. E per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente ed uomo da bene, desidera il Giudicato della vostra Città: e se fosse conosciuto da voi altri, come lo conosco io, so che lo desiderereste e lo chiamereste voi medesimi; ora per qualche suo disegno vi si offerisce e ne priega voi. Vorrei che per l'amor mio, tra l'autorità e la diligenza vostra, e l'ajuto degli amici, voi faceste per modo, che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io, che in maneggi del Duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore e l'integrità sua, v'assicuro che se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E perchè confido molto nell'amore e nell'offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano. Di Roma alli 27. d'Aprile. 1551.

Lett. 21. *All' Auditore dello Stato.*

Il Capitan Giovan Battista Corso mi richiede d'intercessione appresso di V. S. nelle occorrenze sue. Io non so quello che s'abbia negoziar con lei; ma domandando giusta protezione e raccomandazioni alla Sig. Duchessa, son certo che V. S. non gli mancherà, essendo antico servitore ed

affezionato della casa: pure perchè confida nella mia raccomandazione, non posso fare di non raccomandarlo ancor io quanto posso a V. S. come amico mio particolare, e di molto tempo; pregandola di fargli conoscere che questa mia gli sia stata di giovamento, che n'arò obbligo con lei, come di benefizio collocato in me proprio. Di . . . . . .

Lett. 22. *A M. Claudio Tolomei, a Pesaro.*

Ancorachè per l'indisposizion degli occhi mi s'interdica lo scrivere, non doverò però restare al bujo scrivendovi questi pochi versi: per li quali primamente vi saluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del Sonetto incluso vi degniate di far quell'offizio appresso la Ecc. Sig. Duchessa, che merita l'ingegno e la condizione della Donna che ne le scrive, la quale è Madonna Laura Battiferri, sua suddita d'Urbino, moglie dell'Ammanato, scultor Fiorentino. A me pare che per donna si sia portata assai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode e dimostrazione d'avere accetta la virtù e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà per terminare un negozio della sua dote; e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata innanzi all'Eccel-

lenze loro. E quando ella vi sarà, vi piaccia di farle quel favore e quelle carezze che vi detta la cortesia vostra verso d' ognuno, e da vantaggio, che si debbono alle donne, e specialmente di spirito come è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio e del marito di lei; il quale è molto mio amico, e per essere assai celebre nella scoltura, merita che gli sia fatto ogni acconcio da cotesti Signori. E con questa occasione ancora vi prego a baciar le mani da mia parte all' Eccellentiss. Sig. Duchessa ed a Monsig. Illustriss. S. Angelo. Il Sig. Duca non so a quante carte mi s' abbia: venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di S. Eccell. e nella vostra e del Padre Cavaliero di continuo mi raccomando. Di Roma alli 27. di Febbrajo. 1552.

Lett. 23. *Al Sig. Bernardo Spina, ed al Sig. Giorgio Marrich, a Milano.*

Per risparmio degli occhi scrivo questa in solido all' uno ed all' altro di voi; perchè l' altro e l' uno siete una cosa medesima così tra voi, come verso di me. E dopo raccomandarmivi e baciarmivi le mani, e ricordarmivi per servitore, e tutti i complimenti delle scuse di non avere scritto, e simile novelle che si usano nel-

l'amicizie volgari; vi priego che questa abbia forza appresso di voi di patente, o di salvo condotto di D. Diego, o di qualsivoglia ministro Imperiale, per l'apportatore, ancora che sia Francese. Il quale è Guglielmo, mio servitore di molti anni, e carissimo. Vuol passare al suo paese per un possesso di Benefizio che si ha buscato in questa Corte, il quale desidero che consegnisca per rimunerazione de'servigi che m'ha fatti. E per questo vi prego che nè l'esser mio servitore nè di casa Farnese, nè Francese di nazione, gli noccia a poter fare il fatto suo; perchè per questo semplicemente si parte di qua; e desidera, per ritornar più presto a servirmi, poter passare per la dritta senza essere impedito. Se pur vi paresse che le condizioni sopraddette potessero far ombra di lui, io gli ho detto che si rappresenti a ciascuno di voi, che lo presentiate e facciate esaminare a chi vi pare, acciocchè tutto 'l male che se gli ha da fare, gli venga dalle vostre mani. In somma ve lo raccomando, come servitore del quale mi tengo molto ben servito. E prego spezialmente voi, Sig. Don Giorgio, che baciate in mio nome le mani alla Signora vostra Madre. In nome della quale sono stato molto cortesemente salutato dal Sig. Rossetto: di che infinitamente la ringrazio. E di nuovo torno a raccomandarmi in comune ad ambedue le SS. Vostre, alle quali mi son mos-

so a scrivere. Di Roma allì 23. di Luglio. 1552.

Lett. 24. *A Monsig. Sala Vicelegato in Avignone.*

Penso che all' arrivo di questa sarà giunto costà il Sig. Giovann' Angelo Papio, chiamato a cotesta lettura. E perchè Gio. Battista mio nipote l'udiva qui, mi sono risoluto di mandarlo seco, confidato nell' amorevolezza sua, di V. S. e del Sig. Vacca verso di lui e di me: e con questa occasione dargli a godere il Canonicato che io ho tanto tempo tenuto senza alcun frutto in cotesta Città. A me parrebbe di fare ingiuria alla bontà vostra, se vi volessi raccomandare il S. Papio, il quale son certo che per le sue rare qualità vi sarà in quel conto che vi deve essere. E raccomandandovi Giò. Battista, mostrerei d'aver poca fede nella vostra amorevolezza, avendola grandissima. E però circa questa parte non le voglio dire altro, se non che può considerare quanto io sia obbligato all'uno, e quanto sia tenero dell'altro: e da questo ritrarre di che contento mi sarà che gli abbiate accolti con quella affezione e con quella cortesia che è vostra propria. Il Commendone vi si raccomanda: il quale si va facendo innanzi con Papa Giulio. Io sono impoverito affatto, e della sanità non istò nè mal nè bene. E le son servitore più

che mai. Di Roma alli 30. di Settembre. 1553.

Lett. 25. *Al Vescovo di Satriano, a Macerata.*

Io spero ogni favore da V. S. Reverendiss. avendo riguardo all' umanità sua: ma conoscendo di quanto poco merito sono appresso di lei, non mi sono assicurato di venirle innanzi a domandarle grazia senza l'intercessione di Monsig. Facchinetto. Ma se insieme con questa può cosa alcuna l' osservanza ch'io porto alla bontà e alla virtù sua, io la supplico per l' una e per l' altra, che si contenti di farmi degno di questa. Io non so i meriti della causa del Prior di Santa Croce e del suo nipote Ascolani, che sono ora a giudizio suo: ma so bene quelli del Priore, il quale ho sempre avuto per un uomo molto da bene e molto amorevole. E per alcune dimostrazioni usate da lui verso di me e de' miei, gli sono obbligato pur assai. E però con tutto 'l cuore io la prego che si degni di fare a lui ed a tutti i suoi così in questa, come in ogn' altra loro occorrenza tutti quei favori che può; che ne potrà far molti e grandi, salva ancor la giustizia e l' onor suo. Non avendo questo buon gentiluomo per tale, nè l' eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non vi possa aver luogo l' indulgenza

e la gratificazion sua. Il che quando sia, io dalla sua benignità me gli prometto tutti. E come di cosa ottenuta, ne le bacio le mani. Di Roma alli 12. di Ottobre. 1543.

Lett. 26. *Al Vescovo di Gajazzo, in Ascoli.*

Io non so dove questo Cristiano che mi fa scrivere a V. S. s'abbia trovato ch'io sia di tanta autorità appresso di lei, di quanta si crede ch'io sia, e massimamente in un Papato Napolitano. Basta che s'è dato ad intendere che un Prete Vincenzo di Lucca possa per mio mezzo ricuperare alcune robe che gli furono tolte costì nella morte del Governatore passato, o gli si abbiano a pagare di quelle che son rimase del detto Governatore. Io mi spendo con V. Sig. per quanto vaglio in servigio di questo amico. E quando la mia raccomandazione gli giovi, penserò d'esserle in qualche grazia; ma molto più se in questo suo Governo si degnerà di fare qualche favore a Mastro Giovan Vincenzo medico d'Ascoli, il quale è un mio grande amico e parente. E non le avendo a dire altro, le ricordo che questo non è tempo per lei da stare in Ascoli; perchè i Papati si sono cominciati a usare molto corti: e la Porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi, e le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Giugno 1555.

Lett. 27. *All'Arcivescovo Maffeo, a Viterbo.*

Non mi maraviglierei che in Roma fosse nota la servitù mia verso V. S. Reverendiss. e tutta la casa sua, perchè n'ho fatto sempre professione. Ma che si sappia così presto in Provincia, e che di più si disegni sopra di me per lettere di favore, mi par troppo. E io non sarei tanto presuntuoso ch'io le facessi da me, se non fosse l'istanza di persona a chi non ho potuto dire di non, come è quella dalla quale sono stato ricerco a scriverle per Ser Loreto Tranquillo già Fiscale in Viterbo. Il quale vorrebbe ottenere da lei, che la sua causa tanto sopra l'emolumento che pretende come depositario, quanto sopra la sicurtà che gli si domanda, si terminasse, che la Camera conseguisse quel che le si viene; ed egli avesse la comodità e l'intento suo. Io non so quello che mi domandare in questo caso, perchè non so i meriti della causa. Le dirò bene, che se le pare ch'io meriti favore alcuno in questo, lo riceverò nel numero di tant'altri che me n'ha fatti: quando non, la prego almeno non me ne imputi di presunzione. E riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 30. di Novembre 1555.

Lett. 28. *A M. Giannotto Bosio, a Roma.*

Alla lettera che V. S. mi scrisse per M. Tommaso Macchiavelli, non ho da dire altro, se non che mi sono rallegrato a vedere un tal mio amico in questi paesi, che per amico e carissimo l'ho già di molt'anni; e voi me lo raccomandate, come persona non conosciuta da me. Ora mi sarà caro, come cosa vostra e mia insieme, e lo servirò in tutto che potrò sempre; e così farò di tutti quelli che mi indrizzerete. Poichè non posso andare a Malta, ho gran piacere che si sia risoluto di andarvi il Cavalier Pier Filippo della Cornia. Il quale sapete che è gratissimo servitore, e coppiere del nostro Cardinale. Egli è giovine, e tale, che la Religione se ne può tener servita per lui e per me, perchè con la persona e col cuore servirà per molti. E se i Turchi avessero molti de' suoi pari intorno, penseriano ad altro che a venire a Malta. Va molto volonterosamente a questa giornata; e io ce l'ho esortato, e fatto officio col Cardinale che gli dia licenza, con tutto che fosse tanto necessario alla persona sua. Vi prego a favorirlo così in Roma con cotesti Signori, come alla Religione, e con gli amici vostri; e che gli diate quella istruzione che vi parrà necessaria per esser novizzo. Me ne

farete cosa gratissima, perchè in vero l'amo assai per le sue buone qualità, oltre all'esser de' nostri fratelli. E desidero che egli sappia ch'io non ho mancato di far questo officio con voi. Di Parma alli 26. d'Aprile 1558.

Lett. 29. *A Monsig. Figliucci, Vescovo di Chiusi, a Roma.*

È vacato in Borgo Sandonino un Canonicato della Propositura, di poco momento, secondo intendo. Don Lorenzo Antinò, Prete da bene e de' principali di quel luogo, lo desidera per intercessione di V. S. e lo merita per ogni rispetto. Ha ricerco me ch'io gli procuri il favore in ciò dell'autorità vostra; come quegli, credo, che nell'alloggiar seco una sera, conobbe dal parlare ch'io l'era servitore. Io gli sono tenuto *jure hospitii*, di tutto quello ch'io posso per giovargli: ma in questo non so che mi potere; se già, come uno del popolo, non le fo fede che 'l Beneficio sarà ben collocato e ben provvisto: e che V. S. farà cosa degna di sè a pigliar assunto con Monsig. suo che ne sia consolato. Del resto, intendo ch'ella lo conosce, sa quanto merita, e quanto le sia servitore. E se la mia raccomandazione è di considerazione alcuna appresso di lei, io lo raccomando con la maggior efficacia che io posso E quando ottenga questa grazia

per opera sua, io ne le voglio aver obbligo come di cosa impetrata per me proprio: e pregandola almeno a far conoscere a questo mio ospite ch' io non ho mancato di fare il mio debito verso di lui, la prego a tenermi in sua buona grazia. Di Parma alli 21. di Gennajo 1558.

Lett. 30. *Al Sig. Canonico di Tivoli, a .....*

Con tutto ch' io sia stato servitore di V. S. sempre da che la conobbi; per non parerle presuntuoso, non m' assicurerei di dimandarle grazia, se io non sapessi quanto sia cortese gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con questa fidanza adunque la supplico ad aver per raccomandati .... da Formiello, in nome de' quali sono stato ricerco da un mio carissimo amico ad intercedere appresso di lei per una imputazione ch' è data loro avanti di sè, per conto di non so che donna. Nella qual cosa, se bene si tengono netti, non vorrebbono però esser così rigidamente inquisiti, come se fosse per altro delitto, considerando quanto le cose delle donne siano tenere, e come s' hanno a governare per rispetto de' parenti. Ma i meriti della causa lasserò che le sieno esposti da altri: a me basta che si degni pigliarla in protezione; che nel resto so quan-

to può e quanto sappia, volendo, giovare agli amici ed agli servitori suoi. De' quali voglio che tenga me per uno, e de' più affezionati. E pregandola a darmi occasione di riservirla, con tutto l'animo me le offero e raccomando. Di Roma alli 25 di Maggio 1560.

Lett. 31. *Al Cardinal S. Angelo, a Roma.*

Trovandomi in questo luogo, non posso mancare di certi officj, de' quali questi uomini da bene mi ricercano: e tanto più, quanto mi pare d'esser tenuto a fomentare una certa devozione che conosco in questa Terra verso V. S. Illustriss. della quale spero che un giorno sia per uscire qualche buono effetto. Uno de' primi e de' più onorati Cittadini, e di maggior seguito qui, è ser Francesco Alamanni, un cortese e da ben gentiluomo, molto servitore della Casa infino da Papa Paolo santa memoria: il quale nel Cardinalato fu suo tutore. Ha fra gli altri suoi figliuoli un Dottore, il quale è qui sempre con me: e però mi pare di poterlo conoscere e poterne far testimonio a V. S. Illustriss. Desidera di mostrarsi in qualche officio, e di farlo in servizio della Casa vostra Illustriss. e di lei spezialmente, alla quale s'è dedicato per sempre. E quando ella si degnasse d'accettarlo, e di fargli

grazia d'uno delli tre officj che vorrebbe, o di Mercato di Saracino, o dell'Abbadia di Farfa, o di S. Salvatore, secondo qual prima vacasse, io son certo che V. S. Illustriss. se ne terrebbe ben servita, e l'officio sarebbe ben provvisto; perchè n'ha fatti degli altri, e quel che importa, è sincero e da bene. Avvertendola che questi è il medesimo che quello di chi l'ha privato il Cavalier Placido, ed anco il Reverendiss. Cornaro due volte, secondo che mi dicono. A questo effetto viene a posta M. Coriolano suo fratello; e sapendo (come ho detto) la devozion loro verso V. S. Illustriss. la supplico che si degni in ogni caso fargli grata accoglienza. Ed altro non mi occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Bagnarea alli 6. di Settembre 1560.

Lett. 32. *Al Vescovo di Chiusi, in Romagna.*

Vostra S. Reverendiss. è stata spedita di qua, senza ch'io l'abbia saputo: e questo non saperlo, non l'imputi a negligenza, o poco conto ch'io tenga delle cose sue, ma sì bene a negligenza e dispregio di me stesso; ch'a questo termine son venuto per istracchezza della Corte. Io avrei voluto poter visitar V. S. perchè, oltre all' esserle servitore di tanto tempo, le sono inclinato e devoto per la bontà e per

l'amorevolezza sua. Ora io la visito con questa: e con la medesima occasione le voglio raccomandare due miei carissimi amici. L'uno è M. Gioseppo della Porta, il quale è quello che ha la Cancelleria generale di Romagna. È persona tanto da bene, ch'io son certo, che quando V. S. lo conoscerà, come fo io, per sè stessa piglierà la sua protezione. Intanto la supplico che si degni averlo per raccomandato per amor mio in tutte le sue cose; e non vengo a' particolari, perchè non li so, e perchè penso che doverà aver bisogno del suo favore quasi di continuo per conto del suo officio, e d'altre faccende che averà davanti a lei. Quest'uomo da bene è tanto intrinseco mio, che mi tengo il suo figliuolo in casa a disciplinar co' miei nipoti. Questo credo che basti a mostrarle che m'è caro amico: del resto mi rimetto nell'amorevolezza sua verso di me, dalla giustizia della quale nè egli nè io ci discostiamo. L'altro amico è M. Livio Merenda giovine di buone qualità, il quale fa professione di procuratore, e quel che è peggio, di poeta: ed acciò ch'ella sappia quanto cordialmente ne le raccomando, ho di questi giorni avuto un suo Sonetto in laude della persona mia propria. Vegga V. S. se gli posso mancare; e per corrompere ancora lei, le prometto che gli farò cantare anco le sue lodi. Ma fuor di baja, m'è detto esser gentile giovine e buo-

no, e questo e quello di sopra raccomando io a V. S. quanto posso. Arei fatto questo medesimo officio con M. Paolo Emilio, se sapessi che le fosse appresso; ma non lo sapendo, ho eletto scriverne a lei propria. Con intenzione che serva ancora a lui: al quale la supplico che rimetta la protezione dell' uno e dell' altro. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma addì primo di Novembre 1561.

Lett. 33. *Al Varchi*, *a Fiorenza.*

Il presentator di questa, o poco meno, (perchè potrebbe venire appresso) sarà M. Tommaso Macchiavelli gentiluomo Bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del Sig. vostro Duca per ordine di Madama nostra d'Austria, della quale è Secretario ed Agente. È persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende e de' personaggi con chi e per chi negozia. È poi galantuomo nel resto, letterato e poeta, ch' è peggio. Tutte queste circostanze ve lo potranno far amare e stimare per lui stesso. Per conto mio non vi voglio dir altro, se non che è tanto mio amico, quanto io son vostro: per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l' amorevolezza vostra, e la presenza sua. Andrà credo a Pisa a trovar S. Eccellenza, e per esser

nuovo in quella Corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno, che gli procurasse comodità per alloggiare, e simil cose. Io lo raccomando a V. S. quanto posso, e me le raccomando ancor io. Di Roma alli 4. di Febbrajo 1563.

Lett. 34. *A Monsig. Vicelegato d'Avignone, ad Avignone.*

Con questa occasione della venuta di M. Antonio fratello di V. Sig. arei mille torti, se non rompessi il silenzio che tanto tempo ho tenuto con seco. Non ve ne voglio scusare; perchè ella sa che m' ha fatto più volte buone le scuse ch' io potrei allegare. Io le bacio le mani con questa occasione, e del resto mi rimetto a M. Antonio. Col quale e con M. Alessandro insieme ho parlato avanti la sua partita d'un favore ch' io vorrei da lei per compiacere a Monsignor Papio. Quanto io lo desideri, lo può da sè stessa considerare, essendo informata dell' infinito obbligo ch' io tengo con lui e per conto di Gio. Battista mio nipote, e per l' affezione che ha sempre mostrato di portarmi. Oltre che per tante sue rare qualità egli merita d' esser amato ed osservato, e favorito da ognuno. Ed essendo conosciuto da V. S. siccome da me, non dirò altro, salvo che per una volta non mi può far grazia più singolare, che

operarsi in quel che può e che gli è lecito, in compiacerlo del desiderio ch' egli tiene che 'l Signor Seleuco Cusano ottenga il Magistrato del Vigieri. Io non sono informato nè della qualità dell' officio, nè de' meriti di chi l' ambisce. Ma qualunque sia l'uno, l' esser l'altro amico e benemerito del Papio, mi fa grande argomento che ne sia degno. Se così pare a V. S. la supplico a tener quel destro modo che ella saprà, che lo conseguisca, perchè intendo che 'l Cardinale se ne rimetterà all' ultimo in lei. Del resto anch' io mi rimetto alla prudenza ed all' amorevolezza sua. Del mio stato non le voglio dir altro, che l'arei da dir molto: ma M. Alessandro può avere informato M. Antonio del tutto. Basta che sappia sommariamente che con onore e satisfazion mia io son libero di me, e che io mi contento di quel che a Dio ed agli uomini del mondo è piaciuto e che necessariamente m' è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani. Di Roma alli 17. di Febbrajo 1563.

Lett. 35. *Al Card. Sant' Angelo, a Capranica.*

Non mi giova di far professione di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustriss., nè di niun' altra spezie di ritiramento, che non paja agli amici ch' io non gli voglia servire. Però m' arrischio a voler

piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V. S. Illustriss. uno de' suoi governi. Io la supplico (se possibile è, e se torna comodo a lei) a farmi grazia di uno d'essi, de' primi che vachino, promettendole per lui tutto quello che si può d'un servitore amorevole, sincero e fedele; ed anco sufficiente per la qualità sua, essendo Notaro, e solito a far degli altri officj. Egli vorrebbe de' migliori, avendo grande animo ed ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco, sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, che egli per mio mezzo diventasse suo servitore, perchè son sicuro che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazion di lei: ed io mi soddisferò di quel che le piace, e d'aver compiaciuto l'amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Roma alli 18 d'Agosto 1563.

Lett. 36. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

Intendendo che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla, che ormai non so che parte sia di essa, che non abbia corsa più volte; non posso non rallegrarmene, con tutti i disagi e pericoli che ne le vengono. Perchè all' ultimo non passa senza grande sua riputazione: e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti dì sono, che venendosi a questo, io arei desiderato mandarle Ottavio mio nipote, il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E se ben da lei non n' ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m' abbia voluto accennare che non le torna bene, perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna. E dall' altro canto son certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona, essendo inclinato ed atto a servire, e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio; oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, è tanto affezionato del nome di V. S. che non può sentir nominare altro padrone. E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo, e nessun altro ne gli

può cavar la stizza più di lei. Monsig. d'Avila m' ha spinto a far questa risoluzion di lui in ogni modo. Ed io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga e pratichi, e consideri spezialmente gli andari della sua Casa; che gli sarà la maggior disciplina che possa avere; fino a tanto che venga il tempo di dargli il suo indrizzo. Che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che dargli moglie, ed appoggiargli la succession della Casa, poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di Chiesa e di studj; e l' ultimo è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s' abbia a fare. Quando ella se ne contenti, lo manderò quanto prima, bene a ordine da viaggio: e gli si provvederà tutto che bisogna di mano in mano. Che a me basta levarlo di qua dalle tentazioni, e di dargli da fare, perchè non è cervello di stare in ozio. E V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo, perchè non conosce riputazione: e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore, sarà degli supremi ch' io possa ricever da lei. Quando no, penserò che sia per qualche buon rispetto, e lo riceverò in buona parte. Ed aspettandone presta risposta, con tutto il cuore me le raccomando, e le desidero prospero viaggio e compimento d' ogni suo desiderio. Di Roma alli 28. d' Agosto 1563.

Lett. 37. *A M. Domenico Veniero, a Vinegia.*

M. Domenico Ragnina, nobil Raugeo, venendo la state passata da Napoli a Roma, mi si dette a conoscere per quel cortese gentiluomo, che si farà ben tosto conoscere ancora da V. S. Va peregrinando l'Italia, desideroso di vedere e di conoscere anch'egli quelli che pajon degni d'esser conosciuti: e ragionandosi di lei, della quale io soglio parlare non solo come d'amico e come di padron mio, ma come di gentiluomo di rare e di singolar qualità nella patria sua, mi disse che buon tempo fa teneva desiderio di visitarla, e che sarebbe venuto a Vinegia più per questo, che per veder tante sue meraviglie. Ora mi scrive d'Ancona, ricercandomi d'una lettera a lei, per aver questa occasione di presentarsele avanti ancora come amico mio. Non gli ho voluto mancare, sì perchè farei maggior cosa per satisfargli, come perchè ancor io arò caro nel medesimo tempo visitarla e ringraziarla, siccome io fo, specialmente della memoria ch'ella mostra tener di me, secondo il Sig. Sperone m'ha fatto questi giorni fede, salutandomi più volte molto amorevolmente da sua parte. Di che ho ricevuto grandissimo contento, pregiandomi, quanto mi pregio, d'esser amato da lei. Ora, quanto a questo gentiluomo, mi

basta aver detto il suo desiderio; perchè, quanto alle sue qualità, egli stesso le darà saggio di sè: e la cortesia di V. S. supplirà a quanto egli desidera da me, ed io da lei per conto suo. E pregandola a far riverenza da mia parte al Magnifico M. Jeronimo Molino, a lei con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma alli 15. di Ottobre 1563.

Lett. 38. *A Monsignore Odiscalco Governatore della Marca.*

Io scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori; l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tengano autorità, o da inferiori ed ed anco pari, ch'abbiano sicurtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi nè di quelli; colpa, dall'un canto, della Fortuna; dall'altro, voglio dir mia; poichè per una certa mia o timidità o circospezione, o freddezza ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi nella conversazione e nella grazia de'grandi, senza intromission d'altri, o occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso. Ma se mi valesse la vera inclinazione e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S. senza dubbio ella mi dispenserebbe per la seconda spezie: ed io non la richiederei così ti-

midamente, come fo. Contuttociò mi son risoluto a richiederla, confidando prima nell'umanità sua; dipoi assicurato da chi ne richiede me, che sarà ricevuto in buona parte da lei: e di più, che io ne sarò compiaciuto: mostrando di saper, non so come, ch'ella mi porti buona volontà. E quando ben fosse altramente, io voglio piuttosto parer magro cortigiano, che freddo amico. L'amico per chi le scrivo, è M. Fabrizio Adriani da Monte Santo; del quale (essendo V. S. in Provincia) potrà facilmente aver tale odore, che si disporrà per sè stessa a favorirlo. Trovandosi meritevole della grazia d'ogni Signore: Cortigiano antico di Roma; amato in Provincia e de' primi; in Casa sua gentiluomo onorato e da bene, è d'assai. Questo mi par che basti a muover V. S. per conto suo. Per mio; non so con che muoverlo, se non che (se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei) egli è de' più vecchi e più cari amici ch'io abbia; allevato e disciplinato con esso me; da me grandemente amato; e mio più che parente. Desidera in somma la grazia di V. S. e la familiarità della sua Corte: spezialmente qualche governo della sua giurisdizione, da trattenersi fuori di casa onorevolmente; e lo sa fare e lo farà con ogni sincerità e con ogni destrezza. Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la servitù che io l'ho tenuta fin qui nell'animo, e che le scuopro

e le dedico ora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di questo suo onore, o carico piuttosto: che di onore e di laude perpetua spero che le debba essere, e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per benefizio della povera e tanto vessata mia Provincia. E con questo riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 23. di Gennajo 1564.

Lett. 39. *A. . . . .*

Messer Marino Ugolati, mastro di scuola costì in Perugia, mi fa richieder di raccomandazione appresso V. S. Reverendiss. E per esser della mia patria, non posso e non debbo mancar di raccomandarlo a lei massimamente, da chi spero ogni giusto favore. Intendo ch'è di buone lettere e di buoni costumi; ed io le fo fede ch'è di buona famiglia e di buon nome. Io non so di che gli faccia bisogno l'autorità e la protezione sua; però ne le raccomando in genere e con ogni efficacia. E la supplico a mostrargli, dove e quando possa, che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. E con questa occasione, dopo tanto tempo che non le ho scritto, (ancora che l'abbia in perpetua osservanza) la visito, me le raccomando, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 28. di Marzo 1566.

Lett. 40. *Al Sig. Duca Cosimo de' Medici. In nome di Monsignor Gio. de' Gaddi.*

Tutti quelli che mi conoscono, sanno la stretta servitù che io ebbi già con l'Illustrissimo Padre di V. Eccellenza, e quella che abbiamo tutti noi Gaddi insieme con la sua Illustrissima Casa è notissima; della mia verso lei, non l'avendo con la presenza potuta dimostrare, mi sono ingegnato di lontano a tutti i suoi far quei segni che io ho potuto maggiori, operandomi ed offerendomi dovunque ho giudicato che l'opere e l'offerte mie potessero essere o grate o utili a lei, o agli agenti e affari suoi. In questa servitù di tutti noi, e nella umanità di V. E. confidandomi, ho preso ardire in supplicarla in nome di tutta la casa nostra, ch' ella si degni in questo nuovo squittinio di riconoscer Sinibaldo nostro fratello per uno degli affezionati della Casa de' Medici: di quanto però le parrà che a' meriti suoi si convenga, e non altrimenti; facendole fede che a Monsig. Reverendiss. prima, dappoi a M. Luigi e a me ne farà grazia e favor singolare. A V. Eccellenza umilmente mi raccomando, pregandola che come per la felice memoria del Sig. suo Padre le sono quasi ereditario servidore, così per tale mi voglia accettare. Di Roma a' 25. di Marzo 1539.

Lett. 41. *Al Sig. Card. Viseo,*
Legato della Marca.
In nome del Sig. Duca Pierluigi Farnese.

Fra' più cari e più adoperati famigliari che io abbia, è M. Salvadore Pacino da Colle, mio consigliere, il quale io amo assai, e desidero di compiacerlo in ogni suo giusto desiderio. Egli mi raccomanda M. Lorenzo suo fratello, al presente Offiziale di S. Lepidio in Provincia di V. S. Reverendiss.; e vorrebbe per mio mezzo acquistargli la sua grazia, e spezialmente ch'ella si degnasse di provvederlo di qualche altro uffizio migliore, o almeno di confermarlo dove ora si trova. Io ne ho da altri, che da lui, una buona relazione, e ne credo ogni cosa per esser fratello di quest'uomo dabbene; per li cui meriti e per amor mio prego strettamente V. S. Reverendissima a contentarsi di pigliarlo in protezione, e ajutar a metterlo innanzi; che oltre al singolar piacere che io ne riceverò, son certo ch'ella se ne terrà ottimamente servita. Di Piacenza a' 27. di Marzo 1546.

Lett. 42. *Al Sig. Card. Capodiferro,*
Legato di Romagna.
In nome del medesimo.

A un Signor amorevole e generoso, com'è V. Sig. Reverendiss. son certo che

per l'ordinario sono raccomandati gli uomini sinceri e buoni, massimamente quelli che sono operati da lei; ma perchè M. Disiderio Guidoni Governatore di Cesena, per cui le scrivo questa, è servidor ancora di noi altri, e spezialmente è caro al Duca Ottavio mio figliuolo, e da lui mi vien commendato e raccomandato assai, non posso mancar di non far quest' uffizio a suo favore, comechè non sia necessario. Egli per la sua modestia dubita di non averla un poco fastidita, a gravarla con intercessioni di Roma, ch' ella gli dia luogo di Romagna, e non si soddisfa d'averlo ottenuto, se non ottiene anche d'essere in sua buona grazia, della qual si mostra ambiziosissimo. Io la prego che, riuscendole nelle azioni, di quella integrità e di quella sufficienza ch' io tengo che sia, lo voglia abbracciare e favorire, non solamente come nostro servidore, ma come suo proprio; che di già suo è diventato, e per tale desidera d'esser riputato da lei. Questo suo buon animo senz' altro merita ch' ella per sè medesima l'accetti volentieri; ma per aver fede in me, vi aggiungo la mia raccomandazione, e mi sarà gratissimo che le sia di qualche profitto. A V. Sig. Reverendiss. bacio le mani, e mi proffero di continuo. Di Piacenza a' 29. di Marzo 1546.

Lett. 43. *All'Arcivescovo Sipontino, Nunzio in Portogallo. In nome del medesimo.*

Ancora che paja una spezie d'ingiuria a raccomandare i suoi proprj interessi ad un Signor amorevole e liberale, com'è V. S. Reverendissima, io le raccomando nondimeno M. Vincenzo Fagiuolo suo Auditore, perchè in vero nol fo per diffidenza ch'io abbia di lei, nè meno richiesto da lui, che non ha bisogno appresso di lei d'altro mezzo, che della virtù e della servitù sua; ma solamente incitato dalle buone relazioni d'alcuni gentiluomini che me l'hanno molto commendato; e spinto dal desiderio che io ho di mostrarmi amorevole, come sono, di questi nuovi sudditi. V. S. sia contenta, oltre alla solita amorevolezza, di scoprirgli qualche inclinazione di più per amor mio, che certo ella me ne farà cosa gratissima. Di Piacenza a' 12. di Maggio 1546.

Lett. 44. *All'Auditore della Camera. In nome del medesimo.*

Mi pare soverchio raccomandare a V. S. le cose d'Annibal Caro mio Segretario, ritraendo dal suo dire e dagli ufficj fatti da lei appresso di me ch'egli le è molto affezionato servidore, e che si promette pure

assai del suo favore; tuttavia perchè io non voglio pretermettere occasione alcuna di giovargli, gliele raccomando quanto posso maggiormente. V. S. il conosce: sa la causa che egli ha in Camera Apostolica, e quanto giusta, imperò non mi distenderò circa i meriti di essa. Mi basta che ella sappia che io la reputo mia propria. Tirandola ella al fine desiderato da lui, io non le posso dir altro, se non che ne sentirò grandissimo piacere, per la molta affezione che gli porto; che quanto a riconoscere la Sig. Vostra, non posso esser più disposto, che già mi sia a tutti i desiderj e tutti i comodi suoi. Di Piacenza a' 26. di Maggio 1546.

Lett. 45. *Al Sig. Cardinal di Napoli suo Figliuolo.*
In nome del medesimo.

Io so che conoscete Annibal Caro, e che sapete in che grado di servitù sia appresso di me, onde raccomandarvi nella Marca le cose sue mi par soverchio, ed egli non me ne ricerca; ma scrivendovi a sua istanza per un altro, voglio che mi serva per occasione di ricordarvi che siete Legato del suo paese, e che egli per tutti que' rispetti che vi son noti, merita che gli facciate ogni giusto favore, e che non dovete mancare di farlo ancora di vostro proprio moto; perchè io son certo ch' egli per la sua modestia non vi darà mai trop-

po fastidio. Ora per compiacere ad un suo caro parente, che è Masseo da Civitanova, egli mi dice che i Legati della Marca sogliono ogn'anno a tempo nuovo fare un Commissario per guardia della marina infino che dura il sospetto del mare; e che per buon rispetto gli si farebbe grandissimo piacere a darlo quest'anno a M. Masseo, il quale è stato qui molti giorni seco, e torna in Provincia a quest'effetto. È persona, per quanto ritraggo, di buonissima condizione, e molto a proposito per questo offizio per esser pratico, e per aver molte amicizie per tutta quella riviera. Vorrei che per amor mio e per soddisfazione d'ANNIBALE, glielo concedeste senza meno, siccome io gliene ho data ferma speranza. Ve'l dimando tanti mesi innanzi; perchè, avendosi a dare a ogni modo, non vi sia richiesto prima da altri, e che ad ogn'altro lo possiate disdire con questa scusa d'averlo promesso ad istanza mia. Imperò sarete contento infinora di segnarlo per lui, e a quel tempo non mancare di darglielo co' carichi ed emolumenti consueti, che certo me ne farete cosa gratissima. Attendete a conservarvi. Di Piacenza a' 26. di Settembre 1556.

Lett. 46. *Alla Signoria di Genova.*
In nome del medesimo.

M. Bernardino Alberghetti da Rimini, a cui richiesta scrivo alle SS. VV. Illustriss. è Dottor di molte buone lettere, d'assai lunga pratica, e d'una inviolabile integrità, per quanto posso ritrarre non solo dalla relazione d'altri, ma dall'azioni sue, perchè mi sono alcuni mesi servito di lui, e me ne servirei ancora molto volentieri, se non che non è persona d'occupar in offizj leggieri: e in quelli di momento nol posso mettere per essermi di già provveduto. Egli desidera, per farsi conoscere, entrare nella Ruota della vostra nobilissima Città, e confida che a questo suo desiderio gli possa esser di qualche giovamento una mia raccomandazione appresso l'Illustrissime Signorie Vostre. Io, come ho detto, l'ho per meritevole d'ogni buon grado, e spero che elle se ne debbano tenere ben servite; e però il raccomando arditamente, e le prego che ancora per mio amore sieno contente di compiacerlo, che loro n'aremo molto obbligo. E per quanto io posso, alle Signorie Vostre mi proffero di cuore. Di Parma a' 26. di Novembre 1546.

Lett. 47. *A' Signori Quaranta di Bologna. In nome del medesimo.*

M. Girolamo Tagliaferro, gentiluomo e Dottor Parmigiano, è uno de' letterati che sieno in quella Città, e di buona sorte, e non di una sorte sola di lettere, essendo egli universale; e quel che importa alla sua professione, risoluto, pratico, e destro nelle faccende, integro, modesto e con molte altre buone qualità: in somma uno de' più rari e de' cari gentiluomini che abbiamo in tutto lo stato nostro. Operandolo noi nelle nostre cose, ne ha serviti per modo, che gli abbiamo obbligo, e gli portiamo affezione tale, che senza sua richiesta ci siamo deliberati di fargli qualche dimostrazione di gratitudine. E ritraendo noi dagli amici suoi che desidera mostrarsi in qualche luogo onorato, e spezialmente nella Ruota della vostra Città; facendoci incontro a questo suo desiderio, preghiamo vivamente le SS. VV. prima per li suoi meriti, de' quali potranno avere larghissima cognizione, dappoi per compiacere a noi, che si vogliano contentare di darci questa soddisfazione di mandargli l'elezione di questo uffizio nelle nostre mani. Le SS. VV. si terranno tanto ben soddisfatti della dottrina e bontà di questo gentiluomo, che speriamo di dover esser ringraziati di averlo proposto; ma noi ne vogliamo avere

nondimeno speziale obbligo con tutto 'l vostro Collegio, e separatamente con ciascuno d'essi. In ricompensa ci offeriamo prontissimi ad ogni piacere e comodo loro. Di Piacenza a' 4. di Febbrajo 1547.

Lett. 48. *Al Reverendiss. Card.....*

So che V. S. R. conosce il Sig. Antonio Ottoni di Matelica, per esser persona di conto, e spezialmente favoritissimo Cameriere del Cardinal Farnese che per tale è conosciuto da tutti: ma perchè ella n'abbia più fina conoscenza; e per questo non solamente per mia intercessione, ma per suo merito si disponga a compiacerlo e favorirlo in quel che arà bisogno dell'ajuto e dell'autorità sua, le dico che, oltre all'essere illustre di sangue, è nobilissimo e più che reale d'animo e di costumi, virtuoso, ingenioso, amorevole e amabile sopra modo; in somma da ogni parte compito, e dignissimo della sua protezione. Io l'osservo e lo riverisco da padrone; ed egli mi favorisce e mi ama da fratello: onde che per amore, per obbligo, e credo per destino siamo congiuntissimi insieme, anzi in tutto una cosa medesima, e solamente contendiamo di superare l'uno l'altro d'amorevolezza e di gratitudine; ma perchè nell'ultima (se ben gli son pari d'animo) egli mi ha tanto al disotto di forze, che non ho pago con lui; vo pro-

curando per via di credito di scontar seco qualche partita, per non passare in tutto per fallito a libro dell' Amicizia: imperò ritraendo da certe sue lettere, che gli occorrerà per qualche suo disegno valersi di V. S. Reverendiss. ho pensato che per liberalità e umanità di lei mi potrebbe riuscire di voltargli per ora questa detta; e, ottenendolo, mi terrei molto avventurato e in gran parte scarico di quanto gli debbo. Per questo me n'è sorto nell' animo un desiderio molto grande, e ne ho conceputa una speranza maggiore, assecurato prima dalla pubblica fama che corre di V. S. R. di essere il più offizioso Signore della Corte; di poi dalle offerte e dalle dimostrazioni che mi fece, e più dagli effetti che ne vidi in Roma, e massimamente a benefizio di M. Antonio Allegretti; ma sopra tutto perchè porto fermissima speranza che le qualità del Sig. Antonio l'indurranno a mostrarsegli grato, per obbligarsi particolarmente lui. Con tutte queste scorte vengo confidentemente a richiederla che si degni farmi tanto di grazia, che 'l Sig. Antonio in questo suo bisogno non abbia da lei repulsa. Io non so quello che si desideri, ma so bene che il desiderio di un suo pari non può essere se non modesto e ragionevole. E per tutti i rispetti di sopra, e per molti altri intercessori che penso ne le parleranno, d' altra importanza, che non sono io, son quasi sicuro che, se ella po-

trà, gli compiacerà volentieri; e compiacendogli farà più cose insieme; ajuterà me (come ho detto) a disobbligarmi da lui; obbligherassi lui e me perpetuamente; e metterà in atto la cortesia e la bontà sua per una persona tanto meritevole, quanto è il Sig. Antonio, e per un servitore tanto affezionato, quanto le son io. Egli non sa questo uffizio che io fo per lui, e però mi sarà d'altrettanta grazia, che ella governi la cosa per modo, che, oltre a gli altri mezzi che opererà per disporla, ne sappia qualche grado ancora a me, o almeno alla buona volontà che gli mostro di giovargli per quanto posso appresso a V. S. Rever. alla quale molto riverentemente bacio le mani. Di Piacenza.

Lett. 49. *A M. Luigi del Riccio.*

Se io potessi tanto in voi, quanto l'amico a richiesta del quale io vi scrivo, si crede che io possa, mi riputerei per questa volta felice, per la molta allegrezza che arei di servirlo per vostro mezzo. L'amico è quel M. Giulio Spiriti da Monte Santo, del quale mi ricordo avervi parlato altre volte. Sappiate ch'è la bontà, la fedeltà, e l'amorevolezza del mondo. Ha molte lettere di leggi, assai pratica delle spedizioni di Corte: in somma è dotto, diligente e sincero quanto si ricerca all'esercizio, nel quale desidera d'essere operato da voi. Mi

fa intendere che nuovamente avete aperta una ragione in Banchi: di che sento grandissimo piacere, e ve ne dico il buon pro. Nelle faccende ch' occorrono giornalmente, vorrebbe che vi serviste qualche volta di lui, così nelle liti, come nelle spedizioni; per avere occasione di farsi conoscere. E perchè io l' amo quanto me stesso, perchè conosco che è degno di maggior cosa, perchè s' immagina per mia intercessione d'esser compiaciuto, e anche perchè io non ho tanto poco animo, che non mi stimi di meritar questa grazia, nè tanta poca fede in voi, che non pensi d' ottenerla; tanto più, che son certo di procurare in questo non meno il vostro bisogno, che la sua soddisfazione, non ho voluto mancare di ricercarvene. Io vi prometto che ve ne terrete benissimo servito: del resto non so che vi pregiudichi in cosa alcuna da operar più lui, ch'un altro; e fate beneficio ad un giovane da bene, e che riconoscerà sempre d' aver questo principio da voi. Il desiderio che io ho che costui sia servito, non può esser maggiore: imperò con la maggior efficacia che io posso, vi prego che siate contento di consolarmene. Se mi trovassi appresso la dottrina che io ebbi da voi, ve ne scriverei nella vostra lingua: ma spero che m' intenderete ancora in questa: e mi vi raccomando. Di Faenza.

Lett. 50. *A Mons. Vescovo di Pola.*

Io non arei che dire, se M. Vincenzo non mi dicesse che vi vuole esser raccomandato. Sapete quel che avete a fare; che se non istà di buona voglia, ne faremo mal tutti. Per la prima dite qualche cosa del suo negozio; e per l'amor di Dio servitelo, che merita ogni bene. Il Capitan Lucantonio mi fa la medesima istanza; ma per una di Monsignor Mignanello s'ha risposta, che bisogna pur che si constituisca. Nondimeno egli spera qualche cosa di più nell'opera vostra. È venuta l'occasione di levarci l'armi da torno, e non credo che si pretermetterà d'usarla. Il Zena dette un buffetto a Francesco nepote del Vittorio; e per questo andò una sera Gradoli sottosopra. S'è fatto dare a quel giovine la satisfazion che si conveniva, la qual è stata, che 'l Zena s'è rimesso a discrezion sua. In su questo il Cardinale s'è scosso molto contro questi Militi; e penso che 'l Bombaglino anderà per qualche giorno al paese. All'ultima di V. S. si risponde da Monsig. Reverendiss. Ed altro non occorrendo, le bacio le mani, e la prego sia contenta di tenermi in buona grazia del Reverendiss. Maffeo. Di Gradoli alli 29. di Luglio 1550.

Lett. 51. *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Scritto che v' ebbi da Urbino per le mani di M. Laura Battiferri, venne la nuova della morte del Papa, per la quale m'è convenuto correre a Roma per servigio del mio Padrone. Nel medesimo tempo v'è comparso il fratello del Castelvetro con la Risposta alla mia Apologia di già stampata tale quale voi vedrete. Io sono tanto occupato, per esser solo del mio mestiero, intorno al Cardinale, e massimamente in questi travagli, ch' io non ho tempo pur di chiuder gli occhi per dormire, non che di leggere le ciance e le frenesie di quest' uomo, e rispondergli poi, quando io nè anco l' intendo. Ve le mando adunque, acciocchè pigliate per me la difesa dell'onor mio e della verità e della Città vostra insieme; che voi solo potete e dovete farlo, per esser quell' uomo e quell'amico mio che voi siete. Qui ognuno se ne beffa, e non è chi lo possa leggere. Io ho detto, che 'l giudicio di questa lite s' appartiene all' Accademia di Fiorenza ed a voi specialmente, e s' attende che ciò segua con quella espettazione, che si porta seco un nome d' un vostro pari. Or fate, come vi siete offerto, questo favore a me, e questo beneficio al nostro secolo, di smorbarlo dalla carogna di costui, ch' io ve n' arò quell'

obbligo, e il mondo ve ne darà quelle lode, che ve se ne vengono. State sano. Di Roma alli 3. di Settembre 1559.

Lett. 52. *Al medesimo*, *a Firenze.*

Finchè non intendo che abbiate ricevuta almen la lettera che vi scrissi Sabbato, sto mezzo intronato, parendomi d'esser bersaglio della disgrazia in questo genere. Questa sarà solo per mandarvi quelli scartafacci, che aveste un'altra volta del Castelvetro. Sopra al suo libro non vi dico altro per ora, non l'avendo potuto riavere; benchè aspetto una nota da voi di quel che desiderate ch'io vi dia conto. Mi ricordo che nell'altra mi scriveste voler sapere, se quando dice aver trovate cose che Aristotele non ne becca, si può provar per sue lettere. Vi rispondo, che la lettera di sua mano che dice questo, è appresso M. Dionisi Atanagio da Cagli, il quale si trova di presente a Venezia; e bisognando farò venir la lettera, o fede che così sia. Vi potrei mandare un monte di composizioni fatte da diversi in quel principio, ch'io ho tenute che non si pubblichino, per non mostrar di perseguitarlo avanti che si giustificassero le calunnie. Ma voi non dovete voler intrare in queste ciance, nè io mi curo di volerla seco per questa via. Basta che si conosca la sua dottrina; e di già è conosciuta dalla più parte e dai migliori;

e qui se n'è cominciato di nuovo a pasquinare. Vi mando solamente questi versi ricolti da Poeti antiqui, che mi pajon belli; e se ben furon fatti pur allora, io non so però che gli abbiate veduti. Farò consegnar tutte queste cose al Conte Cesare, come feci Sabbato. Per l'amor di Dio rispondetemi subito se l'avete avute. Se Dio vuole che si faccia questo benedetto Papa, vi scriverò con più agio, che ora non ne ho tempo, nè capo a queste cose. Di grazia pensate sopra a tutto a ributtare le fallacie del suo argomento, che la più parte non conchiude. Per ora non mi sovviene altro. Vi bacio le mani. Di Roma alli 18. Ottobre 1559.

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO.

Lett. 1. *All'Ardinghello.*

Non solamente debbo avere per iscusata la Sig. V. della tarda risposta, ma ringraziarla del favor che m' ha fatto a rispondermi, non bisognando, nè manco attendendo io che mi rispondesse; perchè la fede che l'ho, mi serviva per risposta della mia raccomandazione; e le sue molte faccende non lasciavano ch' io la richiedessi, se ben l'avessi desiderata. Per questo io ne l'ho tanto maggior obbligo. E le bacio le mani del buon animo che tiene in favor de' Carcerati; per conto de' quali non le

farò più scrivere, nè manco le scriverò, veggendo ch' ella è già ben disposta a beneficio loro. Quanto al Sonetto, io fo tanta stima del suo giudizio, che mi compiaccio d'esso, poichè è sì piaciuto a lei; e tanto più che con esso m'è venuto così ben fatto di spiar l'affetto di V. S. Per un' altra le manderò la diceria fatta al Re Nasone; e scriverolle, poichè mi mostra d'averlo caro: che per l'ordinario, in tanti suoi negozj d'importanza, mi temerei di farlo. Imperò non occorre che si scioperi a rispondermi, perchè mi basta che mi tenga in sua buona grazia, ed a lei ed al Bartolo mi raccomando. Di Roma alli 22. di Marzo 1538.

Lett. 2. *Al Tribolo Scultore, a Firenze.*

Tribolo mio caro, io mi tengo da più che Signore, quando mi degnate delle vostre cose; imperò non mi curo che mi diate del *tu*, quando mi fate del *voi*. E perchè avete tanta carestia di queste nostre Signorie; io che son cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' vostri disegni a me. E se ne scapitate troppo, vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti e di baciamenti di mani. Così fo fine con questa per ora. E son tutto vostro alla scultoresca, e non alla Cortigiana. Di Roma alli 21. di Dicembre 1538.

Lett. 3. *Al Sig. Luigi Alamanni, a Roma.*

Io mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora della grazia dell' Illustrissimo suo Cardinale. Della quale mi pregerei molto più che non fo, s'io fossi certo che mi si venisse per mio merito, come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. R. si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso senza arroganza accettarla da sì gran Signore. Il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma fino a ora non ha saputo forse chi io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a V. S., e di quella parte che mi può venire dall' umanità d'un tal Signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. E io dal canto mio cercherò con tutti quei poveri mezzi che potrò, di meritare una particella di tanto favore, onorandolo sempre, predicandone e facendone quel testimonio ch' io saprò con la lingua e con quel poco credito ch' io potessi aver mai con le Muse. Intanto prego V. S. che con quel modo che le parrà migliore, me gli mostri almeno per non isconoscente della cortesia che m' ha fatto. E con questo a

V. Sign. ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando. Di Ravenna alli 28. di Gennajo 1540.

Lett. 4. *Al Signor Alessandro Ruffino, alla Corte.*

L'offizio che V. S. ha fatto per me d'impetrarmi dall'Illustrissimo Cardinal Farnese l'intera grazia della tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri Signori della Corte, de' quali ho provato assai. L'utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei di grand'animo, e io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch'ella m'ha mostro dell' opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per l'avvenire. Certo ch'io ho sempre amate e riverite le virtù della S. V. per insino da che io le conobbi per relazione di quell'anima generosa del Vescovo Guidiccione. Ma ora spezialmente ammiro la gentilezza e la cortesia sua; perchè le pruovo io medesimo, oltre all'essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo, e per l'obbligo che io le tengo, con l'affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me

le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V. S. si degni di darmela: di che mi farà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch'ella mi tenesse grato pei benefizj passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute e la grandezza sua, con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo Cammeo, me le raccomando. Di Roma alli 19. di Maggio. 1543.

Lett. 5. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

Ho ricevuti i danari che m'avete riscossi del mio benefizio di Puglia; e da' Rucellai ve ne sarà mandata la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servigio, (per esservi obbligato di molto maggiori di questo) quanto della prontezza e dell' amorevolezza che mostrate nell' operarvi per me: le quali ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che voi non vi valete a rincontro di me. Fatelo, Sig. Francesco, di grazia, per levarmi affatto la temenza ch'io ho di gravarvi, e per darmi a divedere ch'io sia buono a qualche cosa per voi. E se mi comanderete, mi rincoro di far miracoli per servirvi; per-

chè, dove non aggiungerò con le forze, supplirò con l'affezione e con la diligenza. E a V. S. mi raccomando. Di Roma agli 11. di Giugno 1543.

Lett. 6. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

Confesso d'aver fatto male a passar così da vicino senza vedervi: ma vi prometto che ne porto le pene: che me ne dolgo e me ne pento pur assai: poichè ho veduto che la fretta che mi si faceva di qua, era fuor di proposito. Se 'l padron torna in Lombardia, come par che disegni, e se mi sarà concesso da S. Eccellenza, verrò subito a levarmi di contumacia. In tanto desidero sommamente d'esser col Bosio sopra le cose vostre. Ma voi non mi avete specificato dove egli sia, nè quando l'abbia a vedere. Quanto all' Eccellenza del Signor Marchese, non è poco favore che si sia degnato ricordarsi di me: ma che di più abbia sentito dispiacere della mia passata, io non lo debbo credere, che non diventi presuntuoso. E se pure è così, la molta umanità sua supplisce in ciò al difetto della mia indegnità. E per questo le debbo tanto maggior riverenza, se già lo posso riverir maggiormente di quanto l'ho sempre riverito ed ammirato. Pregovi a baciar le mani dell' Eccellenza sua, e di mantenermi in questa sua buona grazia. Intanto vivete

allegramente, e raccomandatemi a tutti gli amici ed a tutti i famigliari vostri. State sano. Di Roma a....

Lett. 7. *A M. Roberto de' Rossi, a Parigi.*

La vostra lettera de' 18. di Luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, per aver fatto la giravolta da Roma, e per esser io stato a Mantova, dove a' giorni passati, correndo alla Corte Cesarea, caddi malato, dopo due mesi quasi, m'è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m'arete per iscusato, se vi rispondo tardi. E per risposta vi dico che la cortesia e l'amorevolezza vostra mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben ingratissimo sarei a non ricordarmene sempre. Sicchè non era necessario che con altri segni me le rappresentaste, o con lettere me le riduceste a memoria. Voi m' onoraste, e mi accarezzaste allora assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sì poco affare, come son io. Ora che d' avvantaggio vi paja d'avermi fatto povera accoglienza, e (come voi dite) magra cera, e che ve ne scusiate, e mi offeriate di nuovo; e più, che mandiate a presentarmi, son cose che procedono non pur da grandezza, ma da soprabbondanza d'amore e di liberalità. E con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono ob-

bligato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna; perchè dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell'animo. Dall'altro canto ho preso una allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell'amicizia mia; perchè non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno, poichè sì sterile la coltivate, di sì lontano la mantenete, e per tempo non la diminuite; ne ritraggo che consideratamente, per vera affezion d'animo e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accettato me per amico; e non per una comune usanza senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi dell'amicizie. E per tutti questi rispetti mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora se voi pensate ch'io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate, vi dovete risolver dal canto mio, che carissima mi sia questa vostra affezione; e che, come preziosa, con ogni corrispondenza d'amore e con tutta quella prontezza d'officj che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi di me e io di voi, come ciascuno di sè medesimo. E

con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello: dico quanto ai ricordi ed alla conservazione; che nel resto stando con Monsignor di Fermo, penso che sia ben provvisto. Ma egli si loda tanto dell'amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde così di questo, come dell' onor che mi fate e dell' amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo ed onoro voi quanto debbo. State sano. Di Piacenza alli 15. di Settembre 1545.

Lett. 8. *A M. N. a Vinegia.*

Molto picciol saggio potete cavar voi, N. N. della mia grande osservanza verso di voi, di due semplici saluti che v' hanno solamente aggiunto, di tanti che ve n' ho mandati. Questi con tutto che si chiamino dimostrazioni, non sono però di quelle che dimostrino interamente. Io vorrei che si trovasse un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d' amore, d'onore e d'ammirazione insieme sia l' affetto del mio verso la virtù e bontà vostra. E quanto a dire che buono e virtuoso vi tenete, perchè siete amato da me, avvertite che la soverchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non si conviene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi,

per essere, o per parer chi voi siete, non avete bisogno d'altro, che del vostro giudicio. Il quale, per molto che v'attribuisca, vi darà sempre meno di quello che vi si conviene. E se, per assicurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pure altra testimonianza, non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e da' più potenti temuto? Ma quanto alla virtù, io vi riverisco e v'ammiro insieme con gli altri, per forza, perch'ella sforzatamente s'insignorisce degli animi degli uomini. Ma per elezione, e di mio sentimento, io vi sono affezionato e devoto di cuore, per la bontà, per l'amorevolezza e per l'umanità vostra naturale con ognuno, e specialmente verso di me. Mi ricordo dell'affettuose accoglienze che mi faceste in Vinegia: vidi le lettere con che già vi degnaste d'onorarmi in Romagna: penso a questa che m'avete ultimamente mandata a Piacenza, che considerando da chi si scrivono, ed a cui, sono pure amorevoli ed umane sopra modo! Della bontà, oltre agl'infiniti esempj che n'ho sentito raccontare, l'ultimo, in favor del mio Varchi, m'ha grandemente commosso. Dicono che, essendo voi ricerco da non so chi di scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premj, ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi; volgendo contra di esso il medesimo flagello che gli procurava contra l'innocenza altrui. Di

che ho preso grandissimo contento, così per la lode che ne sento dare a voi, come per lo splendor che ne viene sopra la candidezza dell'amico mio, insieme col quale ve ne rendo grazie immortali. E per tutti i rispetti di sopra, non pur come virtuoso e buono, ma come difensor de' buoni e de' virtuosi, v'amo, v'onoro, e vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo; che con altra dimostrazion di gratitudine o d'onore non mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del vostro merito. Conservatemi in questa vostra buona grazia: stabilitemi in quella del gentilissimo Tiziano e Sansovino: e state sano. Di Civita Nuova alli 22. d'Ottobre 1545.

Lett. 9. *Al Signor Contile.*

Non potreste credere quanto sieno stati grati al mio padrone i vostri avvisi, perchè non avendo lettere se non de' 25. n'era stato molti giorni digiuno. Ne ringrazio per sua parte la vostra diligenza, e io ve ne so grado infinito. Vi prego ancora di sua commessione, che continuate di tenerlo ragguagliato per l'avvenire. Ed al Sign. Moccia si dirà che sia contento di mandar gli avvisi per fante a posta. E particolarmente si desidera di sapere l'autore di quella novella che si dice del Principe di Sulmona, che abbia svaligiati i danari delle paghe de' Luterani, e più minuta informa-

zion del fatto. Dell' affezion di S. Eccell. verso di me, io non sono tanto arrogante, che mi paja di meritarla; e per questo non crederei tanto oltre, quanto dite, se non sapessi che l' umanità di S. Eccellenza non è minore, che si siano l'altre divine parti che sono in lei. A questa aggiunti i buoni officj vostri, io vo pensando che ne sia qualche cosa, e ne son tanto ambizioso, che quando non fosse, mi giova di crederlo, e ne godo, e ne sono più caro a me stesso, e me ne reputo fortunatissimo. E se la fortuna di S. Eccellenza avesse alcuna proporzione con la mia ardirei dire ch' io farei tanto, che m' ingegnerei di meritarne qualche parte; tanto mi sento disposto a fare ogni gran cosa, per esserne degno. Ma nè la fortuna, nè la modestia mia vuole ch' io speri tant' oltre. Imperò arrecandomi a ventura che si degni d' avermi in considerazione, la servirò, l'onorerò e la celebrerò con la lingua, e la riverirò col cuore, e sarò servo ed obbligato perpetuamente a Sua Eccellenza ed alla sua generosissima casa, finchè arò vita. Dell' amorevolezza del Sig. Marchese ne so grado per buona parte a voi ed alla gentilezza dell' animo suo, e vi prego che mi conserviate in grazia dell' uno e dell' altro. Di Piacenza a' 11. di Settembre 1546.

Lett. 10. *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

Io vi sono andato scrivendo di mano in mano più di rado secondo che mi sono trovato più occupato: sì perchè mi avanza poco tempo, come perchè duro molta fatica a soddisfare al giudicio vostro, da che mi sono avveduto che fate stima e conserva di lettere belle, e che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho dipoi fatto una lunga pausa da che capitaron male le due lettere che vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch'io n'ebbi con la disgrazia mia, le cagioni ch'io ho dette di sopra, la prerogativa che mi viene del mio dogma, e la licenza ch'io mi piglio in questo con gli amici, e con quelli massimamente che più stretti mi sono; io m'era come impuntato a non iscrivervi per un pezzo: ma voi che siete galantuomo, per guarirmi del restìo, m'avete messo addosso nella vostra lettera uno Sperone che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medesimo tempo invitandomi con l'umanità del Signor Badoaro, e spingendomi con la presenza del buon Guinisio, avete fatto per modo, che io ne vengo ora a tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data ca-

gione di volermi manco bene, ovvero provocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benivolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m' avete procurate. E delle tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poichè sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi trovo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in un certo modo mi torna comoda ed opportuna. Quelle delli due singolari e celebratissimi Signori Badoaro e Sperone, essendo stata ciascuna per sè molto da me desiderata; mi par troppo mia gran ventura, che mi si offeriscano ambedue in una volta, e senza mio merito. Imperò ne so parte grado agli amorevoli officj vostri, parte ne attribuisco alla molta umanità loro. Quel ch' io posso dal canto mio, le tengo per così preziose come sono, e ne pregio ancora me medesimo. Voi che mi siete stato mezzano con essi di tanto credito, siatemi ancora mallevadore del debito; al quale io risponderò sempre con quella osservanza, con quella riverenza, con quella obbedienza che si conviene alla grandezza de' nomi e dei meriti loro. E quanto al non aver risposto a una vostra di molti mesi sono, poichè con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza, senza fare altramente scusa

o difesa alcuna con voi, confessando d'avervi fatto torto, mi vi rendo a discrezione, con patto che mi perdoniate la contumacia passata, e mi facciate per l'avvenire un salvo condotto della vostra stampa; immaginandovi che da qui innanzi io vi scriva sempre a caso e per affezione, e non pensatamente e per desiderio di laude. Col vostro perdono vorrei che si comprendesse quello di M. Guido Logli, il quale ho per gentilissimo giovine, per molto caro amico, da che mi si mostrò qui tanto amorevole. E per aver frodato ancor lui di risposta, desidero di non iscapitar per questo della sua benivolenza. Circa al venir vostro di qua, se la fortuna ci ha punto d'arbitrio, io non ci ho punto di fede, perchè non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze: pure fate almeno che non resti da voi, che per avventura non vi pentirete d'esser venuto. In questo mezzo mi farete sommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch'io vi domandai con tanta fretta per una delle lettere che non avete avute, della quale vi mando qui chiusa la copia, come per l'altra vostra mi richiedeste. Della moglie ch'avete presa, se fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con esso voi, ancora che sia tardi; e se ne siete mal contento, ve ne ho compassione. Degli miei studj io non sono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi

il mondo co' vostri, e fate ch' io ancor ne gusti qualche frutto. State sano. Di Piacenza a' 15. d'Aprile 1547.

Lett. 11. *Al Card. S. Giorgio, alla Corte del Cristianissimo.*

Dalla lettera che V. S. Reverendissima mi scrive di Parigi, e dalla relazione che Fabio mio fratello m'ha fatto al suo ritorno di qua, conosco quanto ella si sia inclinata dalla sua grandezza per farne favore. E perchè a riuncontro la bassa fortuna nostra non può pure aggiungere a mostrarnele gratitudine altramente che con l'animo, col predicare ad ognuno la molta umanità sua, degnisi di umiliarsi ancor tanto, che almeno le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio senza disegno di ricompensa. E con questa confidenza vengo di nuovo a supplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col Rev. di Cortona, che tra mio fratello e 'l suo parente segua buona concordia. Io son tanto servidor del Vescovo, ed egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amorevole officio. Resta che V. S. Reverendissima si degni d'interporvi la sua autorità. E del modo di negoziarlo, e de' meriti del negozio, rimettendomi a

quanto ne le sarà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza alli 20. di Luglio 1547.

Lett. 12. *Alla Marchesa del Vasto.*

Dal Sig. Contile m'è stato scritto, e da Monsig. Gottieri riferito quanto umanamente V. Eccell. s'è ricordata di me nel caso di Piacenza; e da loro sono stato per sua parte salutato ed invitato a valermi della sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria e questa cura ch'ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore e di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore, quanto con maggiore sua laude mi si appresentano, ricordandosene ed offerendomisi negli infortunj contra l'uso della più parte de' Signori, e quasi di tutti gli uomini. Ma questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza dell'animo di V. Eccellenza; così le corrisponda quella della fortuna, poichè da lei s'impara il modo di dispensarla. Ma certo in questo atto io ricevo tanto oltre a quello che mi si conviene, che per avventura le si potrebbe dire che trapassasse di gran lunga i termini della liberalità, s'ella non riconoscesse in me più tosto la divozion dell'animo, che 'l merito dell'opere. Ora, perchè io non posso aggiungere a mostrar-

nele gratitudine altramente, che adorandola col pensiero, e celebrando con le parole la cortesia, la generosità e l'umanità sua, degnisi d'accettar questo solo che io posso darle dal canto mio, avendo dal suo da ricompensarsi largamente della lode che acquistano, e del piacere che sentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, senza altro disegno, che di giovare, e di ciò godere in lor medesimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatissime mani. Di Roma alli 15. di Dicembre 1547.

Lett. 13. *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

Io avea messo da canto lo scrivervi; perchè non avendo avuto risposta a più mie, e massimamente all'ultima che vi mandai per le mani del Bosio, pensava che per qualche rispetto vi foste così ritirato da me. E benchè l'avea dal canto mio pigliato in buona parte, non è però che non mi rinnovasse il dispiacere che io ho sentito delle incomodità e delle persecuzioni che vi son venute dalla mia pratica. Nè per questo mi son mai diffidato dell'amor vostro, perchè conosco la grandezza del vostro animo, e so quale è il mio verso di voi. Ora che m'avete scritto, pensate quanta allegrezza n'ho sentito, assicurandomi che m'amate al solito, e dicendomi che siete sano, e

siete in grazia de' vostri Signori ed ancor meglio trattato dalla fortuna; e di più ch'io sia in buon concetto all' Eccellentiss. Sig. Principessa, quando a pena pensava d'esserle in memoria. Ma mi risolvo d'esservi mantenuto da voi, al quale voglio saper grado d'avermele ricordato, ed alla molta umanità sua che si sia degnata di far menzione di sì basso soggetto, com' io sono. E poichè m'avete acquistata la grazia di Sua Eccellenza, vi priego a mantenermela, e baciarle umilmente le mani da mia parte; ringraziandola del favore, ed offerendole in mio nome tutto quel servigio che si può promettere di persona di sì bassa fortuna come è la mia. Delle cose che mi domandate, avendone a lungo parlato col Bosio, e riscrivendovene egli a lungo, come m'ha promesso di fare, a lui me ne rimetto, come informato di queste pratiche. Di me non vi dico altro, se non che sto bene e con qualche buona speranza. E son più vostro che mai. State sano e raccomandatemi agli amici. Di Roma alli 28. di Dicembre 1548.

Lett. 14. *Al Sig. Angelo di Costanzo, a Napoli.*

Non posso senza nota di rustichezza e d'ingratitudine non riconoscer la cortesia e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma non mi parendo di poterlo fare con quella espres-

sione ch'io vorrei, lascio che 'l Padre Onorato con la medesima vivezza che m' ha presentato l'amor che mi portate e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e 'l contento ch'io n'ho ricevuto. E io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio, e tanto più quanto non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all' affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire senza carico del vostro giudicio, nè da me si deve accettare in pregiudizio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete, che vi sarò sempre. Nel resto se non vi riuscirò, non credo d'esser tenuto. E qualunque mi sia, desidero che perseveriate d'amarmi. Non vi scrivo con le Signorie, ancora che siate a Napoli, perchè così soglio, e così s'usa tra gli amici e tra' galantuomini. Di Roma agli 8. Marzo 1549.

Lett. 15. *A Mons. Giò. Antonio Facchinetti, in Avignone.*

Io non posso altro che ringraziar V. S. Reverendiss. del favore che s' è degnata di

farmi, e di quello che mi promette per l'avvenire in ogni mia occorrenza: siccome io fo con tutto il cuore e con tanto maggior obbligo, quanto manco l'ho meritato con lei: non avendole mai fatto servigio alcuno, e non essendo anco tale da poternele fare; pure con l'animo non mancherò d'essernele grato; e se potrò mai con l'opere, la supplico si degni darmi occasione di disobbligarmene in qualche parte. Del mio negozio, veggo che per l'amorevolezza di V. S. ne sono a buon termine, e spero nella prudenza e nell'autorità sua, che sarò soddisfatto del restante, stando massimamente l'occasione della grazia che cotesto Clero desidera al Reverendissimo Padrone. Con la quale so quanto facilmente V. S. potrà persuadere al Capitolo, che gratifichi S. S. Reverendiss. in questa parte. E senza più dirle, rimettendomi alla sua prudenza ed alla richiesta che Monsig. Vicario le farà secondo il bisogno delle mie cose, con offerirmele sempre per servitore affezionatissimo, le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Luglio. 1649.

Lett. 16. *Alla Signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.*

Il Sig. D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua, che V. Signoria Illustrissima tiene ancora memoria di me, cosa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne

reputo men degno, non conoscendo che per mie qualità, nè per servigi che l'abbia fatti, nè per lunghezza di conversazione ne dovesse aver punto di ricordo, che a pena si può dire che io la visitassi in Napoli, e tant' anni sono. E se ben con l'animo io ho sempre continuato d'osservarla, di riverirla e d'ammirarla quanto si conviene a Signora di tanto merito, non ne ha veduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi venire in quella considerazione in che mi si dice che le sono. Di tutto dunque so grado alla molta umanità ed amorevolezza sua. E come ne le sono infinitamente obbligato, così ne le rendo infinite grazie. E supplicandola a non dimenticarsi di questa sua buona volontà verso di me, ed a valersi d' un ardentissimo desiderio ch' io tengo di servirla, riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 14. di Febbrajo 1551.

Lett. 17. *Alla Signora D. Vittoria Colonna.*

La prima volta ch' io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima io le dirò il vero, ne presi quasi maggior meraviglia, che godimento; pensando alla novità del saluto, donde veniva ed a chi si mandava, e non vedendo dal canto mio nè merito nè servizio, nè pur conoscenza che potesse aver mosso una Signora sua pari a deguar-

mi di tanto. E benchè io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza dell' umanità e della gentilezza sua avesse potuto dispensare ogni mia indegnità ed abilitarmi a tutti i suoi favori, non però gli gustava interamente, così per non sentirmi (come ho detto) proporzionato a riceverli, come per dubbio che 'l suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me, o frantesa la commission sua. Ma poi che il Signor Don Giorgio Marrich m' ha fatto chiaro che in ciò la fortuna ha manco parte che 'l merito mio, e che di nuovo mi saluta a nome suo e della Signora sua madre, e mi fa fede che parla onoratamente di me e che mi reputa degno della sua grazia; arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio e della benevolenza di V. S. Illustrissima, son venuto in più pregio a me stesso, e n' ho sentito quello estremo contento che si suole d'un grande e subito acquisto, come è suto il mio. Il quale, oltre all'esser per sè medesimo desiderabile ad ognuno, è stato spezialmente caro e prezioso a me per tante sue circostanze: poichè non l'aspettando, nol meritando, di suo proprio moto s' è fatta incontro al desiderio che io ho sempre avuto d' esser conosciuto da lei per uno d' infiniti che osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua. La qual mi sforza a riverirla assai più, che quella della fortuna. E tanto maggiormente m' è caro, quanto non solo mi pare

d'avermi di nuovo guadagnata la grazia sua e della Signora sua madre, ma stabilitomi con essa, quella della Signora Marchesa del Vasto mia Signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la Marchesa di Pescara, famosa memoria; poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei, ma così giovinetta com'è già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d'espettazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere, quanta stima abbia fatta della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazii. E però, senza più dire la supplico solamente che, per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo per lo mio poco valore nella opinione avuta di me, almeno nella grazia che già m'ha fatta, di tenermi per suo qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 15 di Febbrajo 1551.

Lett. 18. *Al Sig. D. Giorgio Marriche.*

Voi m'avete fatto guarire dell'infingardia dello scrivere; non con le fiancate che m'avete date, (che ci ho troppo alto il callo) ma con lo scongiuro in nome della vostra Quaternità, la quale ha troppo più forza in me di quella di Pittagora.

Confesso d'averlo fatto contra al mio dogma, ma non già contra mia voglia, ed anco non senza ambizione, scrivendo a Signora tale. E se per non esserle in cognizione, paresse impertinenza, e per questo discapitassi nel suo giudizio, scusatemi voi, che fin col dirmi villania m'avete tirato a questa improntitudine, e che m'avete anco subornato con promettermene ricompensa. Della quale non mi dovete mancare, se non volete che io me ne vendichi con un silenzio di molti anni. Portatemene sopra tutto qualche poesia della Signora Vittoria, e fatenele ogni forza. Quanto al procurarmi la sua grazia, e dell'altre che dite, poichè l'avete già fatto, non accade, se non che ve ne ringrazii. Il che fo con tutto il cuore, pregandovi che di nuovo baciate le mani di tutte quattro in mio nome. E io bacio le vostre. Di Roma alli 15. di Febrajo 1551.

Lett. 19. *A M. . . . a Ferrara.*

M. Francesco Gherardini, che sa i miei travagli e la mia frenesia circa lo scrivere, mi doverà scusar con voi, se non ho così presto risposto alla vostra lettera. Alla quale io non saprei che altro mi dire, se non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici ch' io m'abbia, che così sono tenuto di fare, poichè senza alcuno mio merito, senza avere pur cono-

scenza di me, di propria elezione m'avete così cortesemente fatto dono dell' amicizia vostra. Conosco in questo la vostra bontà e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E come è fuor dell'uso degli amici ordinarj, così son tenuto farne stima come fuor d'ordine, e corrispondervi con quell'amorevolezza e con quegli officj che si ricercano tra gli amici veri; che tale vi sarò sempre, e per tale arò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Resta che occorrendo ci vagliamo l'uno dell'altro; e io mi vi offerisco per sempre. Di Roma.

Lett. 20. *Al Dolce, a Vinegia.*

Molto contento e fortunato mi tengo, Signor Dolce, del dono che mi fate della vostra amicizia. E più me ne terrei, se mi conoscessi per quello che mi reputate. Ma perchè non son tale, cessando la cagione per la quale mostrate d'amarmi, non posso interamente godere dell' effetto, parendomi d'esser tenuto a restituzione di quel più che non mi si viene, o pure l'amor non va con la misura del merito. E però lassando la cura a voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo ricevere con buona coscienza e senza vostra perdita; perchè l'usura che ve ne pagherò, non sarà punto meno del capitale, amandovi ed onorandovi a rincontro quanto devo, così

per ricompensa dell' amor che portate e dell' onor che fate a me, come per i veri meriti vostri; i quali paragonati co' miei, ricercano ch' io vi renda per debito quel che voi m'attribuite per cortesia. Ora vi dico ch' io ho la vostra benevolenza per degna d'esser desiderata da' Principi, non che accettata da me, e per questo dovete esser certo che ella mi sia dolcissima e preziosa. Ed avete a sapere di più, che avendo ancor io notizia delle qualità vostre, e vedendo i vostri scritti che con molta vostra laude vanno per le mani degli uomini, sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, ed ho desiderato di conoscervi e di rivedervi da presso, come voi dite di me. Sicchè l'uno e l'altro avevamo un punto medesimo. Ma voi me l'avete tolto dalla mano, prevenendomi con questo officio dello scrivere. Della qual gentilezza, e di tanto che mi amate, mi offerite e mi celebrate, io mi vi sento infinitamente obbligato. E per ora non potendo altro che ringraziarvene ed offerirmivi, come io fo per sempre, resto con animo di rendervene il cambio, e ne desidero l'occasione. Di Roma alli 24. di Giugno 1553.

Lett. 21. *Al Sig. Galeazzo de' Rossi, a Bologna.*

Mi sarebbe stato di favore e di ventura grandissima, in qualunque modo vi fosse venuto fatto d'acquistar l'amicizia di V. S. ma ora che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di comparatico, oltre che m'allegro dell'acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne so grado in parte a Monsig. Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l'accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quello amore e quegli officj che si possono aspettare da un vero amico e servitore. Attendo che la Signora sua Consorte mi faccia degno di poter dir *Compare.* Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro; e all'uno e all'altra mi offero e raccomando. Di Roma alli 16. di Dicembre 1553.

Lett. 22. *Al Sig. Jeronimo della Rovere, a Roma.*

Il sig. Ferdinando de Torres mi scrive che V. S. Illustriss. l'ha molto favorito per lo passaggio che disegna di far per Francia. Io ne le bacio prima le mani, intendendo che vada a mio conto, e per una

grazia delle maggiori che mi potesse mai fare. Di poi, acciocchè ella si compiaccia d'averla ben collocata, le voglio dire ch'egli merita questo ed ogni altro favore da lei, più per gli meriti suoi che per rispetto mio. E le fo fede, oltre al grido che corre pubblicamente di lui, ch'io non ho conosciuto fino a ora non pur degli Spagnuoli, ma di niun'altra nazione gentiluomo che l'avanzi nè di cortesia nè di bontà. E avanti ch'egli si parta da Roma, se ne può facilmente chiarire, occorrendole di valersi dell'opera o delle facoltà sue; perchè ne potrà disporre e come di persona tale, e come di molto obbligato che se le sente. Ed in ogni caso, essendo degnissimo dell'amicizia sua, le può esser caro d'averlo per amico, come esso desidera d'esserle servitore. Intendo ancora che Monsig. Reverendissimo di Bellai gli ha fatto grazia di scrivere per lo suo salvocondotto. Io la prego che si degni dire il medesimo ancora a S. Sig. Reverendiss. e baciarnele da mia parte le mani, e così ancora a Monsig. di Bucè. Alli quali tutti ed egli ed io n'avemo obbligo perpetuo, ed a V. S. m'offero e raccomando con tutto 'l cuore. Di Capranica alli 4. di Luglio 1554.

Lett. 23. *Al Sig. Giovann' Angelo Papio, in Avignone.*

La lettera che V. S. mi scrive degli 8. d'Ottobre, m'è stata di gran contento, vedendo che ogni giorno mi dà maggior saggio dell' amorevolezza sua, ed assicurandomi delle molte promesse che Giovan Battista mi fa per la sua. Delle quali mi contenterei che se ne facesse anco una buona tara. O pure, se conosce il ben suo, dovrebbe dire, e far da vero. Ed io spero nella protezione che V. S. ne tiene, che ne adempierà parte, ancora che non voglia. Ho tanta fede ancora nella sincerità di lei, che non mancherà d'avvertirmi almeno, quando non corrispondesse co' fatti. Signor mio, io arei ogni volta che scrivo, a ringraziarvi del grato beneficio che mi fate in persona di questo mio nipote, e da scrivere anco ogni dì per rendervene grazie. Ma io non mi posso dare ad intendere che con i gentiluomini suoi pari sia bene di star sempre in su questi complimenti. Basta che io me le tengo obbligato del maggior favore ch'io possa ricevere da lei, e nella più cara cosa ch'io abbia: e se non lo posso riconoscere con altro che con parole, ella non si deve curare che se le paghi così vilmente, mettendole più conto d'aver debitor l'animo. Ben le dico ch'io mi vergogno d'esserle servitore così disutile, co-

me le sono: ed a questa vergogna non posso rimediare, se non si muta fortuna, pure ho speranza che un giorno mi conoscerà per non isconoscente: ed in ogni cosa voi sapete che la virtù e le buone opere si pagano da lor medesime. Di qua si cominciano a sentire de' gran rumori di verso voi: non so quel che si sarà de' fatti nostri. Che se ben ci stiamo di mezzo, non so come saremo lassati stare. Spero bene in Dio, che ajuterà la buona intenzione di questi Signori. Degli studj di Giovan Battista e del partito del suo Canonicato, non ne dirò altro, avendolo io dedicato lui e tutte le cose sue. Quando sarà tempo, si degni farmi intendere i suoi bisogni, che non mancherò di sovvenirlo con ogni mio sconcio. Ai bisogni di V. S. io non ardisco di promettere ajuto alcuno: goderò bene che le succedano prosperamente, così per desiderio che tengo della sua grandezza, come per la speranza ch' io ho che Giovan Battista participerà sempre d'ogni sua buona fortuna. V. S. attenda per ora agli onorati suoi studj, de' quali riporta infino a ora laude infinita. E tengasi pur consolato della sua vita presente; perchè quella che facesse ora a Roma, non so come le riuscisse, essendo quella corte nel maggior conquasso che fusse mai. Ma Dio porrà qualche volta fine a questi travagli: e alla vostra virtù non può mancare il suo pre-

mio quando che sia. Di Parma alli 27. di Dicembre 1556.

Lett. 24. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

Io non mi contento di ringraziare V. S. con parole di sì rare cortesie che m' usa, parendomi troppo debole dimostrazione della gratitudine ch' io le ne debbo, e dell' affezione che ne le porto; e riconoscerle con gli effetti io nón credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da sè stessa in che termine mi trovo seco: non mi bastando di confessar l' obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei ch' ella sapesse da me, ch' io sono ricco d' animo; e se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servigio, non mi vergognerei tanto d'esser vinto dalla grandezza dell' animo suo, ed ella arebbe maggior certezza dell' amore e dell' osservanza mia verso di lei. Ma io spero che mi verrà fatto d' accertamela in qualche parte, se non con l' opere, almeno con una sorte di testimonio che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti. E di già ne le arei fatto vedere qualche saggio, se non mi paresse che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani: il qual modo desidero che mi si presenti, e in tanto io mi goderò de' favori ch'ella mi fa, e de' doni che mi man-

da. I quali io non ardisco di rifiutare, sì per non parere indegno della sua liberalità, come perchè le cose che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V. S. si degni tenermi per suo, come sono, e alla sua buona grazia e del Sig. Giulio con tutto 'l cuore mi raccomando. Di Parma il primo di Gennajo 1557.

Lett. 25. *A M. Claudio Corandini, a Modena.*

Con la lettera che da V. S. m'è stata inviata del Reverendiss. de' Gaddi, ho ricevuta la vostra tanto cortese e tanto amorevole, che l'aggiunta (come si dice) non è stata minor della derrata; non si dovendo manco stimare l'affezion d' uno amico, che il favore d' un padrone. E con questa io vi ringrazio così del ricapito dell'una, come dell'amor che mi mostrate, e dell'offerte che mi fate nell' altra. Restandovi di tutto tanto maggiormente obbligato, quanto conosco d'aver fatto questo guadagno dell' amicizia vostra senza alcun mio capitale; non vi avendo io mai servito, nè pur conosciuto da presso, e non mi reputando in parte alcuna di quel merito di che mi tenete. Però ricevendo la dimostrazione che m' avete fatta, solamente dalla bontà vostra, non vi dirò altro, se non che quanto all' amore, io ve ne renderò sempre il cambio abbondantemente: e quanto alle corte-

sie, io mi sento di tanto buon animo, che se ci saranno le forze eguali e mi si presenterà qualche occasione di potervelo mostrare, ne vedrete i segni e l'opere di continuo. Ma se ve ne volete prestamente accertare, vi priego che, potendovi io fare qualche servigio, siate contento ch' io il sappia. Intanto per tutto quel ch' io vaglio, ed a voi ed alla Sig. Consorte e figliuoli vostri, da parte de' quali così amorevolmente mi salutate, con tutto 'l cuore mi offero e raccomando. Di Parma alli 15. di Aprile 1557.

Lett. 26. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.*

Se io fussi venuto più volentieri, che non ho mandato, a visitar V. S. me ne rimetto al creder suo. Ma poichè non si può contra la necessisà, pazienza. Io sono contuttociò sempre seco, e sono ogni giorno più suo, se più posso esser di quel che mi sia, vedendo la corrispondenza in lei dell' affezion che le porto; e rappresentandomesene ogni dì nuovi segni e nuovi effetti. Pierfrancesco m' ha portato le medaglie che V. S. m' ha procurate ultimamente: ed ancora da questo m' avveggo che desidera di farmi cosa grata, poichè in cosa che non è di sua professione, cerca di compiacermi, e mostra d' avere sì ben penetrato nell' umor mio. Ce ne sono due assai buone;

ma tutte mi sono state carissime, uscendo di man sua. M. Alessandro mi scrive che i danari gli furono pagati: anco questa è una delle amorevolezze e delle diligenze sue. E non posso dir altro, se non che le conosco tutte: quando le possa poi riconoscere, Dio lo sa. E V. S. può sapere da queste tante grazie che mi fa, se io sono, e se debbo esser suo sempre. E per tale la prego che mi tenga e mi adoperi in ogni occasione. Di Parma il giorno di Natale 1557.

Lett. 27. *Al Cavalier Guascone, a Roma.*

Ringrazio V. S. dell'amorevolezza che mi mostra: e voglio che sappia ch' io tengo grandissimo conto d' esserle in grazia: e che terrò anco per ventura d'avere occasione di poterla servire, il che farò sempre prontamente e diligentemente, non tanto per l' obbligo ch' avemo comunemente l'uno all'altro per rispetto della Religione, quanto perchè io le ho particolare inclinazione, ed ho sempre desiderato l' amicizia sua. Oltre che le sono spezialmente obbligato per gli officj che s' è degnata di fare per le cose mie con Monsig. Illustriss. Caraffa: ancora che la grazia ottenuta non mi sia fatta buona in conto alcuno, e che mi sia stato proceduto contra con ogni rigore, e fuor d' ogni esempio, essendo stato for-

zato a dar tutti i miei grani a chi e con quel prezzo che ha voluto il Benevento: ed a pagare l'un per cento della Commenda, quando intendo che nessun altro Commendatore l'ha pagato, il che è cagione d'un mio grandissimo disonore. M'è parso di dirlo a V. S. acciocchè al ritorno di Monsig. Illustriss. se ne possa servire a qualche occasione, non per conto mio, (ch'io non ci ho più rimedio) ma per zelo di S. S. Illustriss.; alla quale voglio esser sempre tenuto della sua buona volontà, come s'avesse avuto effetto, e così a V. S. dell'intercessione. Con questo le bacio le mani, e me le offero per sempre. Di Parma alli 9. Febbrajo. 1558.

Lett. 28. *Al Conte Giulio Landi.*

Il presente che V. S. m'ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E se fosse bisognato, sariano bastati i carciofi o le pere solamente, o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: Perchè così magnifico? per corrompermi? Oh io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine, staria bene: ma quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran Principi? Per

avere per ambizioso me? Oh non sa il Conte ch'io sono mezzo Filosofo? Ultimamente mi sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E per esser venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato per questo, e quando ben sia stato per qualsisia dell' altre cagioni sopraddette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne [illegible]so volentieri, con questo che non mi facciate più di queste spampanate. Nella coda della vostra lettera era ch' io facessi intromettere il cinghiale al mio Padrone; ma io non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell' ultimo non fosse altro che la solita raccomandazione; per questo non mi offersi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricerco; ma per la terribilità sua si sarà fatto largo da sè. E basterà ch' io celebri domani il presente a S. Sig. Reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che n'hanno goduto, e ve ne bacio le mani. Di Parma alli 20. di Febbrajo 1558.

Lett. 29. *All'Imbasciatore e Tesoriere della Religione, a Roma.*

Il grado che V. Sig. tiene d'Imbasciatore e di Tesoriere della nostra Religione, mi fa conoscere la qualità della sua persona; e quel che me ne scrive il Sig. Gian-

notto, mi dà notizia della cortese creanza sua: poichè senza avermi mai veduto (ch'io sappia) mi fa degno dell'amore e del favor suo. E se ben ne so grado in gran parte agli officj fatti da esso Signor Giannotto, non è per questo ch' io non ne debba esser obbligato ancora all'amorevolezza di V. S. Della quale io la ringrazio con tutto il cuore, e la pre[illegible]a credere ch'io le corrisponda d'altrettan[illegible]a osservanza. E mi sarà caro che mi dia occasione di corrisponderle ancora con gli officj e con qualche dimostrazione d'effetti. Intanto io me le raccomando, e la supplico a degnarsi d'interporre l'autorità sua, perchè le mie escusazioni siano accettate; poichè gl'impedimenti sono pur troppo veri, e non solo degni di giustificazione, ma di pietà. E se giudica che mai per tempo alcuno io possa far qualche poco di servigio alla mia Religione, o a qualsisia de' Signori e fratelli miei, ed a lei spezialmente, ella mi farà somma grazia a comandarmi, e propormi per obbediente ed amorevol servitore al Reverendissimo Signor nostro, ed a tutti gli altri illustri ed onorati miei Signori e fratelli. E con questa, non avendo altro che dire, riverentemente le bacio le mani. Di Parma alli 6. d'Aprile 1558.

Lett. 30. *A M. Tommaso Macchiavelli, a Piacenza.*

Vostra S. fa sè troppo modesta, e me troppo austero, a pensare di fastidirmi ancora co' favori. Le lettere e le cose vostre tutte mi sono care e preziose; e 'l Sonetto non m'è parso punto boschereccio, avendo molto del gentile. E S. Altezza si può ben contentare d'esser così altamente celebrata da voi. Ma non so già come si contenti che le sue laudi sieno commesse al vecchio Poeta: il quale può bene a guisa di quell'altro, aver sognato Parnaso, ma non già veduto mai, se non ora, che la presenza di sì gran Dama, e delle Muse e de' Poeti suoi, e la vostra spezialmente, gli hanno fatto Parnaso la sua Rivalta. Vorrei aver goduto ancor io quella nobilissima congregazione e quel bel luogo, e anco quel buono vecchio, del quale amo tanto la bontà, quanto odio la Poesia. Perciocchè nel caso già di Piacenza io mi rendei salvo in quello ospizio; ed esso mi fu ospite amorevolissimo, e mi nutrì d'altro, che di versi: benchè mi diede tanti ancora di questi, che mi vennero a noja per sempre. Quando lo vedete, dategli una raccomandazione da mia parte: e se a riucontro volesse darvene qualche Epigramma, non lo pigliate, o tenetelo per voi, che ve ne fo un presente. Dell'officio fatto con la Sig.

Ermellina vi ringrazio sommamente; e vi priego a visitarla quando potete in mia vece, perchè in vero le sono obbligato di troppo. M'è stato di gran piacere a sentire che S. Altezza abbia fatto favore al suo luogo: e se potesse ottenere che ne facesse qualcuno a lei ne'suoi bisogni, mi parrebbe d'essere un gran favorito vostro. Quanto al Castelvetro, io gli sono addosso con la batteria, avendolo già sotto al torcolo della stampa. Quando sarà spedito, che sarà tosto, sarete de' primi a vederlo. Questa faccenda mi tiene che non venga a vedervi; che Dio sa se 'l desidero. Mi allegro d'intendere la satisfazion ch'avete della vostra servitù: e mi giova d'augurarvene onorato ritratto, perchè servite una Principessa di supremo valore. Quando con buona occasione mi potete ingerire nella grazia sua, vi priego a farlo; perchè ne sono oltra modo ambizioso. Desidero ancora che mi mantegnate servitore della Signora Camilla Pallavicina mia padrona antica; interpretate questa parola sanamente; che non pensaste ch'io non l'avessi per più giovine, e più bella che mai: state sano. Di Parma alli 6. di Settembre 1558.

Lett. 31. *A M. Amilcare Angusciuola, a Cremona.*

Questa mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. Ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le meraviglie d'essa, ne desidero ancora la dimestichezza e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un'altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle sue onorate figliuole e della Signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè se bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di ricercarle; perchè a pena i Principi ne possono avere. Ma quando la mia buona fortuna, e la cortesia di V. S. me ne facesse degno: non le posso dir altro, se non che le conoscerei; ed appresso di me sarebbono tenute come cose preziose. E nulla cosa desidero più, che l'effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due meraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della maestra. E questo è quanto mi occorre per risposta della sua lettera: ringraziandola appresso dell'amorevolezza che mi mostra, e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei ed a tutta la casa

sua, ed a salutar ciascuno separatamente da mia parte: e con essi intendo ancora M. Bernardo, il quale reputo che sia della casa medesima, per l'affezion che le porta. Di Parma alli 23. di Dicembre 1558.

Lett. 32. *A Monsig. Daniel Bianchi, Mastro del Sacro Palazzo, a Roma.*

Io ho già molto tempo conosciuta la bontà di V. Sig. Reverendiss. e l'ho ammirata e riverita insieme con gli altri tutti. Ma ora che s'è degnata di metterla in atto verso di me spezialmente, quel ch'io faceva per suo merito solo, mi convien fare ancora per obbligo mio. Perciocchè di Roma mi si scrive, quanto ella umanamente e vivamente s'adoperi perchè la mia Apologia s'abiliti ad uscire in pubblico. Cosa che io stimo tanto, quanto è l'onor che me ne viene, e quanto sarebbe l'affronto che me ne verrebbe, quando non s'ottenesse. E per mostrarmele in parte grato di tanto favore, quel ch'io posso per ora, riconosco il benefizio, e con tutto il cuore ne la ringrazio; riserbandomi a qualche occasione (se mai verrà, o pure a lei piacerà di presentarmela) a mostrarle con quelli deboli effetti che possono uscir da me, più chiaramente la memoria ch'io tengo di questa grazia, e la devozione ch'io porto alle sue dignissime qualità. Ora veg-

gendo che per sè medesima ha preso la protezione del mio negozio, non la pregherò altramente a continuarla, non dovendo credere che voglia avere operato fin qui senza frutto. Ben le dirò che tutta la speranza ch' io ho della risoluzione, è fondata in lei sola. Del resto, rimettendomi agli amici miei che saranno seco sopra di ciò, io non le voglio dir altro, se non che da qui innanzi me le dedico servitore in perpetuo. E supplicandola a tenermi ed operarmi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 13. di Gennajo 1559.

Lett. 33. *Alla Comunità di Canneto.*

Le Signorie Vostre mi pagano di troppo più che non mi si viene; anzi di quel che non mi debbono in niun modo; della ricuperazione del Sig. Gioseppo Pallavicino, perchè non ne hanno a saper grado ad altri che al Cardinale Illustrissimo mio padrone. Ma come si sia, ho grandissimo piacere che ne restino contente; e poichè lo conoscono, l'esorto a far per modo, che se lo mantengano. Io, rigraziandole dell'amorevolezze che mi mostrano e delle offerte che mi fanno, in tutto ch' io posso, ad ogni lor servigio m' offero per sempre. Di Parma agli 8. di Marzo 1559.

Lett. 34. *Alla Sig. Lucrezia Pallavicina, a Parma.*

La lettera che V. Sig. s'è degnata di scrivermi, è stata una confermazione del concetto ch'io feci di lei subito che la vidi, cioè che ella fosse di amorevole e di benigna natura, conforme alla nobiltà del suo sangue e al grazioso aspetto che Dio l'ha dato. Il quale, secondo me, (con buona pace del Sig. Duca) va con quelli della prima schiera, e non della terza, come S. Eccellenza divisava. E siccome è degna d'esser amata e riverita da ognuno, così le porto io particolare affezione e osservanza. E solo per segno di ciò (benchè minimo e indegno di lei) le mandai la povera Corona da Loreto, e non per presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; che in vero è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziassi lei in infinito, poichè per sì picciola cosa mi offerisce così cortesemente la grazia sua; la quale io stimo tanto, che non avendo a riscontro ricompensa nè di parole nè d'offerte nè di servigi ch'io le potessi fare, mi risolvo d'accettar solamente il suo dono e tacere, lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne le debba avere, e che la Signora Vittoria e la Signora Por-

zia le promettano per me ch' io pagherò tutte le volte che a lei paja ch' io possa; perchè, quanto a me, non penso di poter mai, di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricerco a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d'un sì grande acquisto; e perchè ne sarei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso, e n' anderò per sempre altero e contento. Ma per ora non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani. Di Civitanuova alli 29. di Maggio 1560.

Lett. 35. *Al Sig. Ammirato.*

Io mi tengo molto obbligato a V. S. dell'onore che m'avete fatto in mandarmi, e anco dedicarmi i componimenti del Sig. Berardino Rota in morte della sua Signora Consorte, ancora che, quanto alla dedicazione, mi sia un poco vergognato di quel che voi dite, d'esserne stato ricerco da me. Non che non l'avessi fatto volentieri, se a me fosse parso d'esserne degno; ma perchè dubito d'esserne tenuto indegno dagli altri, quando presuppongano ch'io sia tanto ambizioso e temerario, ch' io medesimo abbia fatta istanza. O pure, in qualunque modo si sia, io godo della riputazione che me ne viene. E biasimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla vostra cortesia, e non da mia presunzione. E quanto a voi,

io ve ne ringrazio quanto debbo, ed in tutto ch' io possa a vostro servigio mi vi offero, e con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Roma alli .... di Maggio 1560.

Lett. 36. *Al Sig. Duca di Savoja.*

Grazia e ventura grandissima è la mia, che V. Altezza si degni d'esser servita da me. E quando Monsig. di Colegna me n'ha ricerco da sua parte, m'ha ripieno d'allegrezza e di meraviglia insieme, perchè dall' un canto questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall' altro, era sommamente desiderato da me, come è desiderabile ad ognuno. Ma io spezialmente sono stato molto devoto del nome suo e della sua gloriosa Consorte, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà e della virtù loro, che sono oggidì di tanto splendore e di tanto grido al mondo. Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di poternele palesare; quando ella medesima mi s'è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua; e prego Dio che, intorno a quel che m'impone, mi conceda grazia di poterle satisfare conforme al suo comandamento e al desiderio mio. Del resto rimettendomi alla relazione di Monsig. di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le

mani, me le dono in perpetuo per servitore. Di Roma alli 23. di Febbrajo 1561.

Lett. 37. *Al Vescovo di Chiusi, Vicelegato di Romagna.*

M. Gioseppe della Porta, scrivendomi d'aver ricevuti da V. S. Reverendiss. infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli della parte sua, essendo persona degna per sè della protezion di lei, massimamente nelle cose ragionevoli. Pure poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d'addossarmelo tutto: e se più bisogna, più le voglio esser obbligato, perchè ormai le sono debitor di tanto, che non avendo più pago seco, quanto più somma l'ho da dare, tanto più sarò scusato d'impossibilità. Intanto confesso il debito; e se non vuole altro che ringraziamenti, o per dir meglio, io non la posso d'altro pagare, mano a ringraziarla. E lo fo con questa senza misura e senza fine, come senza fine me le raccomando e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. S. ne faccia quella parte che le par conveniente, ed a lui si degni raccomandarmi. Di Roma alli 22. di Gennajo 1563.

Lett. 38. *Al Proposto di Santo Abbondio, a Cremona.*

Io ho molte relazioni e molti saggi avuti della cortesia e della nobiltà di V. S. ed in Lombardia fui tante volte invitato a farne sperienza, che l'era obbligatissimo del buon animo che m'ha di già mostro. Ma ora vedendone gli effetti per il bel presente che s'è degnata di farmi del quadro della Signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro, che di ringraziamenti, e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta che sappia che il presente m'è stato non solamente caro, ma prezioso: così per esser sè stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell'amor di V. S. verso di me: e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita satisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinnovare ed aver appresso di sè la memoria di quella Signora per questa via. Ora finchè m'occorra di renderne il cambio a V. S. ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente: e la supplico a darmi occasione di servirla, rimettendomi nel resto al Sig. Pacifico, il quale sa e le farà ancora fede dell'animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 29. di Gennajo 1563.

Lett. 39. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

La risposta che V. S. m' ha fatta per la sua de' 19 e la giunta qui di M. Paolo Emilio, m' hanno fatto mutare il proposito che mio nipote non venisse più altramente, dubitando che non fosse a tempo, e non avendo per chi inviarlo. Ora che V. S. l'accetta così volentieri, e che M. Paolo Emilio mi leva questa difficoltà di condurlo, pensando che Dio gli abbia procurata questa ventura dell' uno e dell' altro, non glie ne ho voluta torre io; e così mi son risoluto che vengano, e nella medesima ora che ho ricevuta la lettera, ho dato ordine che partano. Ed intanto le scrivo questa, per la quale non ho che dirle altro, se non che mi fa uno di quelli favori che non saprei desiderarne un altro maggiore. E non voglio entrare in ringraziamenti, nè in altro, perchè costoro sono per montare a cavallo. M. Paolo Emilio supplirà al restante; e Dio l' accompagni. A M. Antonio non potendo ora mandare il volume delle Lettere, lo metterò a ordine per un'altra volta. E dal medesimo, che ha veduto in che termine sia, gli sarà fatto fede che non si può fare altramente. Di Roma al l' ultimo di Settembre 1563.

Lett. 40. *A* ......

Se bene io non conosco V. S. di vista, so nondimeno di quanto nome e di quanta autorità sia nella sua patria e nella sua professione; il che fa che l'onori e la stimi per gli meriti suoi stessi. A questo s'aggiunge che le sono obbligato per mio proprio interesse, per la protezione che secondo mi si dice, ha presa di Lepido mio nipote, il quale si trova in Perugia a studiar Leggi sotto la sua disciplina. Egli mi scrive, ed altri mi riferiscono, quanta soddisfazione e profitto cavi dalla sua dottrina, e di più, quanto sia ben veduto ed accarezzato da lei. Io n'ho sentito tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio mancare di mostrarle almeno ch'io ne tengo quel conto che debbo, e ringraziarnela, come fo con questa; facendola certa che tutto ch'ella fa a beneficio del giovine predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio, amandolo io da figliuolo, e desiderando quanto desidero, che venga da qualche cosa. Resta che me l'offerisca, se in cosa alcuna la posso servire: il che fo con tutto quello ch'io vaglio e che io posso. E con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma alli 18. di Gennajo 1566.

Lett. 41. *A..........*

Quattro care cose m'avete fatte vedere quasi in un tempo: i due fratelli Danti, il San Jeronimo di suora Plautilla, e la medaglia del nostro Varchi; e quel che me le fa parer carissime e preziose, l'animo vostro tanto affezionato verso di me. Queste sono troppe obbligazioni in una volta, e da non passarle con un sol ringraziamento, nè anco con ringraziamenti soli. Ma come s' ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sappiate almeno, che mi sono state accette sopra modo, e non vi saprei dir qual più. Pur le persone senza dubbio si debbon preporre alle cose. Due bravi fanti m' avete fatto conoscere. Questo fratino, col quale ho ragionato lungamente, è una coppa d' oro. A M. Vincenzo non ho parlato se non per istrada: ma so chi e quali sono l'uno e l' altro; e l' esser amati e celebrati da voi, me gli fa stimare ed amar da vantaggio. A ciascuno d'essi ho mostro l' animo mio il meglio che ho saputo: ma non ho molto buona dimostrativa. Supplite voi, quando saranno tornati, e promettete per me tutto quello che si potesse sperare da un vostro e loro amico, quale io sono. Il San Jeronimo ho pensato che sia meglio impiegato per Olimpia, perchè lo conoscerà e lo stimerà a par di me.

A Lucrezina basterà d'averlo baciato, come cosa venuta da zio frate. Domani lo vedrà D. Giulio, che sarà meco a pranzo; così potessimo fargli veder lei, perchè ajutasse in qualche cosa un sì nobile spirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della lettera comune, che n'ho un'altra da voi de' 5. nella qual veggio che 'l buon Padre ci ha messi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon per me, che voi siete più discreto, che io non sono stato presuntuoso, poichè pigliate in buona parte il mio troppo ardire e 'l suo malo officio. Alle due cose che mi domandate, vi risponderò un'altra volta, che non lo voglio far così d'improvviso. Intanto all'uno ed all'altro mi raccomando, ed a Madonna Laura ed a M. Piero Stufa in solido. Di Roma alli 20. di Aprile 1566.

Lett. 42. *A M. Rafaello Montelupi Scultore.*

M. Rafaello mio onorando. La tardanza usata in ringraziarvi del presente che m'avete fatto del disegno del Crocifisso, non è proceduta da altro che da cagione escusabile, mescolata con una sicurtà che mi par di poter aver con un amico, qual mi siete voi, antico, familiare e non cerimonioso. Ora con l'occasione che mi si presenta dell'apportatore, il quale mi si è mostrato molto vostro intrinseco, non vo-

glio pretermetter questo officio; non perchè io pensi che tra noi sia bisogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi potesse far sospizione che non mi fosse così accetto, come veramente m'è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par che sia venuto ancora dal vostro cuore; e per l'affezione con che me l'avete mandato, e per l'espression che avete fatta d'un tanto misterio. Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io. E v'assecuro che mi sarà sempre in tanta venerazione, come se fosse di man di S. Luca, perchè nell'arte vi tengo da più di lui: e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che l'immagina morto. E con questo mi vi raccomando.

Lett. 43. *Al Sig. Cardinal di Mantova.*
In nome del Sig. Duca Pierluigi Farnese.

Senza l'invito che V. S. Reverendiss. mi fa in nome suo e della sua Illustrissima Casa, e senza il nobile presente che m'ha fatto della veste di lupi cervieri, io era certissimo di potermi confidentemente valere di tutte le cose loro, come di mie proprie; dal loro canto, perchè gli tengo per Signori cortesissimi; e dal mio, perchè mi sento disposto a fare medesimamente comune con lei e con tutti i suoi quanto ho e quanto vaglio. È paruto a V. S. Reverendiss.

d'esser il primo a metter in atto quel che già dall' una parte e dall'altra era in potenza. Io sono contentissimo d' esser prevenuto da lei. Il dono per sè stesso mi dee esser carissimo; ma per molti rispetti m' è prezioso, ond' io l'accetto con molta contentezza d' animo, e con molto desiderio d' avere o d' incontrarmi in cosa che sia altrettanto cara a lei. Offerendo frattanto a V. S. Reverendiss. universalmente le facoltà e il poter mio, e ringraziandola particolarmente del presente, le bacio la mano. Di Piacenza.

Lett. 44. *Al Card. S. Angelo, a Macerata.*

La lettera di V. S. Reverendiss. ed Illustriss. de' 24. di Novembre non m'è capitata alle mani, se non quattro giorni sono ch'io tornai da Pavia; e per questo non le ho risposto più presto. Ora la ringrazio umilmente delle dimostrazioni e delle offerte umanissime ch'ella mi fa, e le riconosco tutte dalla benignissima sua natura; poichè m'onora assai più che non si conviene alla sua grandezza ed al merito mio. E quanto a' miei sospetti riposandomi sotto la giustizia e la protezion sua, viverò di qui innanzi sicurissimo. Quanto al comandamento che mi fa, che io la tenga ragguagliata dell' esser del Sig. Duca suo padre, l' accetto per sommo favore; e non mancherò d' ubbidirla.

Di presente S. Eccellenza sta molto bene, ed ogni giorno avanza di sanità. È vessato alle volte dalla podagra; ma più di rado che non soleva, ed assai più leggermente. Attende allo stabilimento, alla confermazione ed agli ordini dello stato, all'aumento dell'entrate, ed alla comodità ed all'ornamento di questa Città per modo, che già sono di grande apparenza e di grandissima aspettazione. Dilettasi di caccia, e la frequenta assai. Nel Parmigiano specialmente' sono mirabili. A questi giorni ne ha fatte due realissime; nell'una sono morti 20. cinghiali, nell'altra 10. Delle fiere minute non si tien conto. Ora S. Eccell. si trova a Sala verso la montagna a un'altra caccia solenne. Due giorni sono avemmo qui il Marchese di Pescara, il quale ci ha tutti innamorati, tal saggio ci ha dato sì della persona, come dell'animo. M. Jacomo Crescenzio e Mastro Tiberio Medico, che sono venuti per ordine di S. Santità ad accertarsi della sua salute, se ne sono andati soddisfatti appieno. La Sig. Marchesa sua madre passerà per Po fra tre giorni alla volta d'Arpino per appressarsi a Roma, e credo che farà la strada di Loreto. V. S. Illustrissima sa la pratica. Iddio ne faccia seguire quello che sia contento e soddisfazione della sua Casa Illustriss. A quest'ora doverà aver inteso di costà la rivoluzion di Genova con la morte di Giannettin Doria. Le cagioni si congetturano per gli umo-

ri che si sono intesi. Gli autori si dicono il Conte di Flisco ed Anton Doria. I particolari non si sanno ancora; ma la cosa è di grandissimo momento; e di già dicono che son padroni della Città e delle galere. Attendesi la certezza di tutto, e V. S. Illustriss. ne doverà esser tenuta avvisata per la via di Roma; e non avendo altro per questa, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma alli 5. di Gennajo 1546.

Lett. 45. *Al Cardinal Farnese.*

V. S. Illustriss. può pensare il contento che io ho ricevuto dalla sua de' 4. del passato, avendomi per essa fatte due grazie, che a me sono in questo tempo supreme, per rimedio e per acconcio della vita mia; cioè della Commenda che s'è risoluta di darmi, e della licenza che mi concede d'uscir di Roma: che Dio sa la necessità che tengo dell'una e dell'altra. E di tutte due ne le bacio le mani umilissimamente, e prego Dio che mi dia grazia di ricuperar la sanità, per potere in parte meritar tanto favore che s'è degnata di farmi. Io sono ancora in Roma, perchè la guerra m'interdice i bagni di Lucca; e quelli di Viterbo, oltre che non sieno tanto a proposito per me, non sono anche buoni per le pioggie. Pur di questa settimana me ne vo col Card. S. Angelo a Capranica per valermi il meglio che si può di quelli, e

dell'assistenza di M. Giovanni Pacini suo Medico. Delle Commende ci sarà da fare assai, come gli altri le scriveranno. S. Angelo non ha rotta ancor la prima lancia col Camerlingo; ma fin qui si vede che l'uno sta saldo, e l'altro non vuol la gatta. A me come interessato convien di non parlarne, e di rinunziar anco a questa speranza, prima ch'esser cagion di ruggine fra Voi Signori. E di questo, e d'altre cose che occorrono, so che V. S. Illustriss. sarà diligentemente avvisata da M. Ascanio; il qual fa per modo ch'ella non arà punto da desiderare l'opera mia in questa parte degli avvisi. Quanto alla composizion che mi comanda ch'io faccia, io son già pregno di non so che; e in questa ritirata mi sforzerò di partorire. Se sarà poi sorice si degnerà avermi per iscusato; che per natura e per accidente non si può più che tanto. Io desidero di satisfarle ancora in questa parte; e per onore e per contento mio vorrei poterlo far conforme alla dignità sua. Ma se l'uomo non si dà tutto a questa sorte di studio, ella sa come difficilmente succede. Pure io veggo la liberalità di V. S. Illustriss. verso di me tale, che spero un giorno d'aver più modo e miglior disposizion, che non ho di presente, di potervi attendere. Intanto mi ci andrò meglio ch'io posso addestrando. E con quella reverenza che le devo umilissima-

mente le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Giugno 1554.

Lett. 46. *A M. Geronimo Ruscelli, a Vinegia.*

Io son molto obbligato a V. S. e se potrò mai riconoscerò l'obbligo. Il disegno dell'impresa m'è parso bellissimo, e mi duole non aver tempo di farlo ridurre alla grandezza che bisogna, la quale è quella disegnata in piombo, che m'è stata rimandata qui; che avendola io mandata perchè si facesse in quella forma, non so perchè non sia stato eseguito. Dubito non aver saputo farmi intendere; ma comunque si sia, non ho più tempo d'aspettarla, e m'incresce d'aver data questa briga a V. S. senza ch'io n'abbia potuto godere il frutto. Godo nondimeno d'averla veduta così pronta ne'miei bisogni, e così larga ad offerirmisi: e per mostrarle ch'io fo capitale d'un sì fatto amico, non m'accaderà cosa dove bisogni il favore e l'opera sua, ch'io non ve la impieghi volentieri, e con quella confidenza che si richiede fra gli amici più cari e più stretti. Così prego V. S. che faccia verso di me, che lo riceverò per grazia singolare. Io le rimandai que'miei versi racconci com'ella vide la prima volta; anzi quei medesimi, secondo che le piacque di farmi avvertito. Dovendosi ristampare la prego a tenerne protezione,

come di cosa sua propria: che tali ho da riputare che sieno tutte le cose mie; e mi duole non aver modo di conferir seco tutte quelle che mi trovo aver fatte. Fra pochi giorni le manderò l'Apologia, e intanto le bacio le mani. Di Parma alli 21. di Ottobre 1558.

Lett. 47. *Al Betussi.*

Io ringrazio prima V. S. dell'amicizia che mi mostra, di poi della nuova che mi dà, che i miei Sonetti sono esposti da quel nobile spirito ch'ella dice; del qual arei volentieri inteso il nome, per sapere a chi sia tenuto dell'onore che me ne viene. Quanto agli avvertimenti che vi desidera, io non saprei mai come nè di che avvertirlo, se non vedessi prima la sua esposizione, sopra la quale gli potrei dire quello che io ci avessi di più; che volendo ora distendere il mio concetto sopra tutti, sarebbe il medesimo, o poco meno che commentarli: avendoci de' sentimenti assai, i quali sono tutti mistici e di doppio intelletto. Ma essendo il Commentatore di quello ingegno che m'accenna, son certo che vi troverà più che io non gli potessi mostrare; e tanto più se sarà Toscano, e intendente de' motti e degli andari di quella Lingua. Ma poichè si contenta di mandarmi il Commento prima che si divolghi, basta; perchè io lo vedrò volentieri, e l'avvertirò da vantaggio

di quello che non arà tocco. Intanto ringraziatelo da mia parte della fatica; e se per lui o per voi posso alcuna cosa, all'uno e all' altro m'offero e raccomando. Di Roma alli . . . Marzo 1559.

Lett. 48. *A Monsig. del Giglio, a Trento.*

Alla lettera di V. S. Reverendiss. degli 8. di Febbrajo rispondo, quanto al Vicariato di Sora, che non accade altro, poichè per gli rispetti ch' ella ha le torna bene a farne altro; ed io l'ho proposto più per servizio suo, che per comodo dell' amico; che può ben sapere per l' osservanza che le porto, ch' io debbo aver la principal mira a lei ed alle cose sue. Quanto all' affezione sua verso di me, ne son certissimo, e ne ho vedute tante dimostrazioni, che i segni, i quali sono men probabili, son di soverchio. Ne la ringrazio infinitamente e farò capital di lei sempre come di padrone. La nuova d' essermi ritirato dal Cardinale è vera; e per giustificarme di questa ritirata, non accade che io le dica altro che quello che sa ella medesima. Ci potrei aggiungere dell'altre cose, e di molto momento; ma io son deliberato di tacere, e lassare che 'l mondo parli per me. V. S. mi conosce, sa la pazienza mia, e sa i meriti della cosa in gran parte, ed io so la mia coscienza e 'l mio stato. Il Cardinale non nega ch'io l' abbia ben ser-

vito, e che io non sia uomo da bene: del resto non mi curo, e voglio più tosto che'l Cardinale si dolga di me, ch'io di S. S. Illustriss. alla quale piacendole, voglio esser servitore sempre. A me basta non averci colpa; e con tutte le diligenze e sommissioni del mondo son proceduto in questo negozio già un anno intero con una pazienza e con un rispetto che non ho potuto usar maggiore, e con mezzi che mi possono esser testimonj del mio procedere. I Cardinali S. Angelo, Trento e Correggio sanno il tutto; e S. Angelo m'ha promesso più volte, che farà sempre fede a ognuno di quel che bisognerà per mia giustificazione. Venire a' particolari saria troppo lunga intemerata, e come ho detto io ho eletto di non parlare. Basta dirle in somma che io sono stato forzato a chiederle licenza: me l'ha data per mezzo di S. Angelo, e con tutto ciò mi s'è rivocata in dubbio più volte. Io quanto a me non posso far altro che finirla. Risponda V. S. a quelli che me ne vogliono calunniare, quel che pare a lei; che io son risoluto lassar parlare ognuno, e godermi della oscitanza mia fino a tanto che non sono provocato più che tanto: supplicandola a farmi noto, se pure venissi toccato in qualche singolarità, perchè io la chiarirò subito, e tanto evidentemente che, non che altro, n'averà compassione. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 20. Febbrajo 1563.

LETTERE DI RISENTIMENTO.

Lett. 1. *A M. Remigio Aferonimo.*

Mi dolgo e mi pento fino all' anima d'avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza; ma me lo dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzion mia non è stata di farvene incomodità nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d'una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e specialmente me, misurando questo mio parere non con la misura de' cortigiani, co-

me volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici e degli uomini civili: e di più da quel che farei io medesimo in questa ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che tentandone il Mastro di Casa, mi mostrò che voi non ve ne curereste. E quanto alle robe che v'erano dentro, s'era provvisto che fossero sicure e ben condizionate, ed in potere de' vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra, volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fosse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne foste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne fo sconcio e dispiacere a voi, non voglio gravarvene più che tanto. E ho detto a M. Curzio che farò ridur le cose a' suoi termini. Così commettete a' vostri che vengano a ripigliarsela, che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servizio a voi, acciocchè conosciate che così cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro che di questa bagattella, e con ogni incomodità che me ne venisse. State sano. Di Roma alli 13. di Febbrajo 1551.

Lett. 2. *Alla Signora Lucia Bertana, a Modena.*

Quando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era si può dire a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio de' miei Signori: però se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio: non avendo avuto tempo di scriverle comodamente, se non alla mia tornata; la quale è stata poi in Parma assai più tardi che non m'immaginai nel partire. Ora avanti ch'io le dica altro, vorrei che ella mi credesse ch'io mi tengo più contento e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch'ella mi scrive, io mi son tanto sentito commovere, quanto da nessun'altra mai: sì perchè la bontà, la prudenza, ed amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno; come perchè m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se ben io non l'ho mai veduta, sono però stato da un tempo in qua molto devoto del suo nome ed informato delle belle e delle rare sue qualità, le quali, oltre che sieno conosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e spezialmente dal nostro

Capitan Paolo Casale: agli buoni officj del quale penserei d' esser obbligato del favor ch' ella s' è degnata di farmi, s' io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza e la cortesia. A queste dunque sapendo grado per la più parte dell' avermi ella salutato, e scritto così dolcemente e così familiarmente come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli officj fatti per me, dei consigli che mi dà, e dell' affezione che mi mostra, le quali cose sono tali, che ciascuna insieme mi sforzano ad amarla e riverirla, ed a servirla per sempre; come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro io non sono più a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto oltre, che non si possono distornare. Che se ciò non fosse, per molto ch' io sia stato vilipeso ed oltraggiato da lui, io vorrei che'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania: così per desiderio di compiacere a lei, come per soddisfare alla natura mia, la quale è veramente così dolce come ella mostra di credere, avendo queste imprese (secondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne ancora di biasmo. E che sia vero, può vedere ch' io non l'ho mai volute pigliar sopra di me. E se io ho consentito che sieno prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione e per di-

singannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione o per vendetta mia. E se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d' esser nominato fra queste ciance. Ma che posso fare, se ci sono stato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso, e della persecuzione insopportabile che da quest' uomo e dagli suoi m' è stata fatta, che ogn' altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene; non tanto a consentir negli altri che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch' io non l' offesi mai e che non l' ho pur mai conosciuto. L' offese, che a lui sono piaciute di fare a me, si possono leggere negli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli e gli suoi mi hanno provocato, in vero troppo impertinenti e troppo iniqui verso di me, ancora che sieno assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusa con dire che l' intento suo fosse non d' ingiuriar me, ma di compiacere all' amico suo. Perchè se ciò fosse, si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s' usa fra i gentiluomini e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere, e non parlando con quel veleno e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora far le prime opposizioni, senza pigliare per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un

suo trattato contra le cose mie; sapendo ognuno che n'erano pubblicati da sei o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo o 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l'autore del Commento, perchè le sue parole stesse mostrano ch'egli credeva che 'l Commentator fossi io; di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi s'egli ha scritto per dire il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti e per tutti gli Studj d'Italia? A che proposito farmi ogni dì stimolare a rispondergli? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. O non ho io Signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d'avermi fatta ingiuria, e ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza ch'egli ne volesse anco trionfare? E poichè alla fine per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè si offeriva di dar fede che l'arebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si provano tutte, come può dunque affermare che non sieno fatte per offender me? Come può anco imputarmi ch'io abbia offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si man-

dano così calunniosamente attorno, potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto estendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall' altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte, io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s' abbia. Perchè quanto a dire ch' ella potrebbe sperar d' indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue, io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false; perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare e tenere dall' una parte e dall'altra con laude di ciascuna: ma sono delle più deboli, delle più frivole e delle più sofistiche che si possono trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me: perchè non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d' ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione ad averle impugnate, e non si può salvare esso,

se non dice aver falsamente e leggiermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione di esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda e non si sappia da altri che da lui. E se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna, e non mi curo nè dell'amicizia nè della inimicizia sua. E se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui: bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo dall'opinione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date e mi dà tuttavia ne' costumi. Perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia, (il che forse arei lasciato passare) ma non cessa di fare ogni òfficio con ognuno per dare a divedere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me, di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'Illustriss. Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia. E se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato sempre

nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl' ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino. E questo è quanto alle cose passate, le quali sono irrevocabili per le ragioni sopraddette. Quanto all'avvenire, perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via, credo che non farà poco di andare impunito d' esser così proceduto con altri, se pure è vera l' imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quello che mi occorre in questa materia; torno a replicarle ch'io non veggo altro accomodamento di questo. Nè però diffido dell' ingegno, nè dell' autorità di V. S. e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie, ed ho lei per tale da poter comporre delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto e per l'obbligo che le tengo, non potendo far altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch' io posso, e le do pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quegli officj che le parranno opportuni per finirla, se

pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s' è detta. Con questo però che, dovendosi esser la satisfazione d' ambe le parti, come ella promette, ci debba essere anco la mia: come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso, e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre. Assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi, e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo. Il quale potrà sempre in me più, che nessun altro. E per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio Sig. Gurone suo Consorte, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma il primo di Gennajo 1557.

Lett. 3. *Alla Sig. Lucia Bertana, a Modena.*

Per questo io scrissi a V. Sig. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva comporre altramente, che facendosi a chi s'ha s'abbia; perchè giudico impossibile che il fatto non sia fatto, e difficilissimo, che gli scritti che si sono già divulgati, si possano rivocare così dalla parte sua come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono esser an-

dati nelle mani di molt' altri. E a dire il vero, io non posso consentire a modo alcuno che non si veggano; poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per bene assai, che non si vedessero; perchè io mi tengo più difeso e più vendicato che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che s' io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui, di tal bontà e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli si tiene per sè medesimo, e che si curino di quel che egli si dica o si senta delle cose loro. Però desidero ch' ella si contenti ch' io le abbia dato in questo caso quello arbitrio che le posso dar io, e che non abbia per male di non poter quello che nè anco la natura può fare, che sarebbe di proibire le cose passate. V. Sig. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritrarle indietro. E quanto all' avvenire, se bene io ci ho veduto sempre poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi, e così fo di nuovo. E non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in

questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente, perchè quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi sono contentato ch'ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch'io tengo di servire a lei, e perchè il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche. Che per altro rispetto io non me ne curo, e non tengo un minimo conto nè del male nè del bene che mi voglia un uomo tale. E con questo fine a V. S. con tutto 'l cuore mi offero e raccomando. Di Parma alli 3. di Febbrajo 1557.

Lett. 4. *Alla Sig. Claudia Rangona, a Piacenza.*

Il Sig. Giulio Gallo ha mostro certo un grand' animo a collocare così altamente (come ha fatto) il suo amore in V. S. Illustriss. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d'esser così graziosamente degnato da voi della corrispondenza dell' amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi modi che veggo usare per riconoscerlo e per conservarselo. Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal officio, ma perchè desidero che se ne corregga; perchè non s' insuperbisca di questo gran favore, e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli, per desiderio (secondo che mostra) d'ono-

rarvi e di piacervi, va ricercando questo e quello, ed ha ricercato spezialmente me ch'io scriva di voi ed a voi, non senza qualche inframmessa di lui, come avete potuto in parte vedere per la sua scrittami di Piacenza, alla quale avete fatto il suo dovere, con quella postilla aggiuntavi di vostra mano. Io non mi sono ancor risoluto della cagione che lo possa muovere a ciò. Ma se lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che si faccia, e non sa quel che si voglia, e non ha quella intera notizia che dovrebbe nè di me nè di voi, nè di sè medesimo forse; poichè, quanto a sè, per rarissimo gentiluomo che sia, s'inganna di gran lunga, se per qualsivoglia servitù che vi faccia, si crede di poter mai diventare in tutto meritevole del vostro amore; e non conosce che quella parte che n'ha, è di mera grazia e gentilezza vostra. E quanto a voi, egli non vede che le vostre parti son tali, che non dovete esser amata ed onorata, come s'amano e come s'onorano l'altre donne di mediocre bellezza e di mediocre virtù. Il suo debito sarebbe di servirvi e d'adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore e per intera mercede che ciò sia preso in grado da voi, e tutto l'onore che vi potesse mai fare, sarebbe di specchiarsi negli onori vostri, e di quelli tenersi onorato ancor esso, e glorioso e felice per sempre. Che per mostrarsene gra-

to, con nessuna cosa la gratitudine sua ha pago al beneficio vostro. E tanto meno con queste superstizioni estrinseche, e con questi officiuzzi di lodarvi e di farvi lodare per industria; che sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell'animo e del merito vostro. E quanto a me, da quel che si è detto si cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra lode o in suo profitto, se pur disegnasse di profittarsi del testimonio, o d'altro officio che io potessi fare per suo conto con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate e che ne siete ambiziosa, questo è un volere ch'io vi lodi quando egli vi biasima, e che io creda quello che non è credibile nè verisimile, che una Musa (si può dire) de' nostri tempi, tanto lodata per sè medesima, e che fa lodati e gloriosi gli altri, ambisca o abbia bisogno d'esser nominata e celebrata da un mio pari. Dirà forse che non è verisimile ancora che i pesci che son nati nel salso, abbiano bisogno d'esser salati, e pur questo è vero. Sta bene; ma come può salare uno che non ha sale? Potrebbe dire ancora che vuol ch'io vi scriva, non perchè parli di voi o di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia conosciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m'è stato che m'abbiate conosciuto per servitore; e che per imprudente e per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora, concluso che per niuna

ragione questo mio scrivervi non può e non deve essere ricerco da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui, non penso che ne possa fare istanza per altro, che per vanagloria e per ambizion sua propria; e così è veramente; perchè si vede che non si contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè di godersela in seno, come fanno i savj, ma ne vuole trionfare; nè vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per amato e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pregiato dalla gente, e riputato per padrone e per tiranno; mostrando per questo di sederne in cima, e che non ci sia luogo per nessun altro, se non per suo mezzo. A che io non voglio star forte, perchè non conosco e non ammiro manco le vostre bellezze e le vostre virtù, che si faccia il Sig. Giulio. E so che l'umanità vostra si diffonde indifferentemente sopra tutti. Intendo adunque di venire io medesimo al Sole, e risplendere della vostra luce propria, e non del suo riverbero. E per questo mi sono mosso a scrivervi, e non per l'istanza che egli me n'ha fatta; ma parte per sua correzione, come ho detto, e parte (a dire il vero) per risentimento di questo suo procedere. Egli dirà forse che questa sia invidia; ma io non so, perchè io me lo debba invidiare, non mi tenendo in grazia vostra punto men di lui, giacchè vi siete degnata di mettere in carta d'esser tutta mia, favore e offerta, della quale non

so qual' altra possiate aver fatta maggiore a lui. E pregandomene quanto debbo, e accettandone quella parte che mi si conviene, con tutto il cuore la ringrazio di tanta sua umanità verso di me. E riverentemente ne le bacio le mani. Di Parma alli 27. di Settembre 1557.

Lett. 5. *Al Cardinal Caraffa, alla Corte Cattolica.*

Finchè m'è durata la speranza che la grazia di V. S. Illustrissima mi potesse esser fatta buona, o almeno mi si ammettesse in qualche parte, ho differito l'officio di baciarnele le mani, per poterla ringraziare del frutto che n'avessi cavato. Ma poichè ne sono disperato del tutto, se ben non n'è seguito l'effetto, non voglio mancare di riconoscere almeno la buona volontà e liberalità sua verso di me. Della quale io resto favorito e soddisfatto come se ne fosse servito il mio desiderio interamente. Non negherò già che non mi sia doluto di non essere stato giudicato degno da' suoi ministri di quello che sono stato degnato da lei. Del qual favore mi sarei pregiato più, che non mi dolgo ora del grandissimo danno che ne ricevo; essendo di sorte che mi manda in ruina; quando Dio sa, quanto avea bisogno d'esser sollevato, e quanta speranza avea posta nella protezione di V.

S. Illustrissima: così per esserle io stato servitore in ogni stato; come perchè, avendo ancor ella portata la nostra Croce, m'affidava che almeno per rispetto d'essa, le dovessi esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare della benignità sua, potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune: e sapendo che Dio l'ha dato tanto grande animo, che supera anco la sua. Ed in ogni caso le sarò sempre quel devoto servitore che le debbo essere, ed ora umilissimamente le bacio le mani. Di Parma alli 25. di Febbrajo 1558.

Lett. 6. *Agli Accademici di Bologna.*

L'avere inteso da Roma che le Signorie V. non hanno ricevuta la mia Apologia, m'ha dato le male feste, e Dio perdoni a chi n'è cagione: perchè ha fatto troppo gran torto a me ed a voi. E vi prometto, Signori, che non me ne posso dar pace finchè voi medesimi non ve ne consolate, e non trovate come questo disordine sia avvenuto. L'intento mio fu che l'Accademia vostra fusse la prima e la principale che l'avesse, che così era mio debito, e più mia riputazione e mio favore; e così promisi, e così ho fatto, per quello che s'appartiene a me. Subito che fu stampata, n'accomodai un piego di otto, e lo mandai col cocchio che ordinariamente fa que-

sta strada, raccomandato a un giovine che sta alla posta della Samoggia, il quale fu in persona a pigliarlo: e molto caldamente promise che arebbe fedele e presto ricapito. L'indirizzo non fu fatto a voi, perchè io non sapea, come ancora non so, il nome dell'Accademia, nè sapeva a chi mi dovessi scrivere di voi: nè potendone allora mandare a tanti, elessi con una di supplire a tutto il corpo di essa. Il piego era con un soprascritto al Compar Cavalier de'Rossi: con ordine che le dispensasse secondo una nota inclusa, e dell'officio d'un gentiluomo tale non posso dubitare. Imperò vo pensando che 'l difetto sia venuto da qualcun altro. Vi priego per amor mio, ed anco per onor vostro, che andiate tanto investigando, che ne vegnate in notizia e me ne diate avviso, perchè son per fare ogni cosa per risentirmene. E non mi basta che diciate che non importa: perchè io l'ho per cosa importantissima, e l'ho tanto a cuore, che non ne trovo loco: non mi parendo che i favori ricevuti da voi altri Signori s'abbiano a pagare di questa moneta. Ora per satisfazione così vostra, come mia, vi supplico a trovar la radice di questa magagna. Intanto tenetemi per vostro, perchè io sono. In questo punto mio nipote mi dice aver da Bologna, che quel Pietro Bordino che sta sostituto dello Scaramuccia alla posta, aperse il piego che andava al Cavaliero, e che dispensò tutte

l'altre Apologie, salvo la vostra. Vi avvertisco che con qualche destrezza veggiate di cavargli di bocca che ella vi fosse, perchè se si comincia a dare all'arme avanti che lo dica, potria non confessare che vi fosse. E di quanto se ne ritrarrà, desidero me ne facciate subito scrivere. E con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Parma il giorno di Natale 1558.

Lett. 7. *A M. Amilcare Angusciola, a Cremona.*

Così si mostrano le ciriegie a'bambini, Signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra figliuola. Tre volte (come intendo) me l'avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l'avete mandato e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Principi; son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non sono mai stato ardito di domandarvelo. E quando voi medesimo m'avete scritto che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto; e che io l'ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma quando me n'aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l'avessi conosciuto e stimato: e se oltre all'obbligo che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto se non da Principe, almeno

più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti e che lo speri, ed alla fine che l' abbia. E poichè avuto l' ho, non so perchè v' abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudicio, della parola e dell' onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale, e forse che non è stato in cospetto de' miei padroni e di tutta questa Città? essendo già stato veduto da molti e invidiatomi da tutti. Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla vostra, pensatevi voi, che io non me ne risento per altro, che per non parere un' oca. Nè per questo resterò d' ammirare la virtù di vostra figliuola: e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente, così come l' ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite che avreste di mandarmi anche un Papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non si adempiono; e che i vostri doni, i quali per le mani d' una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate profession di gentiluomo, s' avviliscono e si riducono anco a niente. State sano. Di Parma alli 14. di Luglio 1559.

Lett. 8. *Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.*

Io sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima e di tutta la Casa sua, e per questo mi son sempre promesso ogni comodo e ogni favor da lei: e me lo prometto ancora, non ostante ch'io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor de' miei grani a suo modo: ed io me ne son contentato per onor suo, per servizio della Comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha domandato e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e 'l rispetto che s'è avuto all' autorità sua e alla benivolenza di cotesta Comunità; potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, che io non poteva avere molto più grasso partito, siccome posso oggi, di quel che mi resta. Ora che voglia patire che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch' ella stessa m' ha richiesto, non posso non risentirmene seco con quello rispetto che le debbo: e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E avendolo fatto volentieri a suo comandamento e satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita la Comunità, non voglia

disfavorir me, che le son servitore, e le sarò sempre, ricordandole ancora che i popoli non riconoscono i beneficj nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro non deve voler il disonore e 'l disordine dello stato mio; che l'uno e l'altro sarebbe grandissimo, essendo io in debito già di tre anni sopra l'assegnamento di questi benedetti grani. A' quali mi son risoluto di dare spaccio di presente, per poter rimediare ai miei presenti bisogni. Giovanni mio fratello mi scrive che ora si comincia a dimandare altre dilazioni, e che gli si trattiene il contratto della vendita, lasciando stare gli altri disfavori e minacce che gli sono stati fatti in questo negozio, fino a dirgli che meriteria d'aver bando da Viterbo; quando ne pare di meritar premio ed onore da loro: e quando sperava che V. S. Reverendissima con questa occasione mi acquistasse gli animi universalmente di tutti. Ma io non mi voglio diffidare ancora del suo favore, e la supplico a non me lo negare in tanta giustizia ed in tanto mio bisogno. E le domando di grazia, quel che mi si vien per debito: che 'l contratto mi sia dato, e che li danari mi siano pagati, secondo l'obbligo; perchè non posso mancare delle promesse ch'io n'ho fatte qui ai pensionarj ed agli altri miei creditori. Altramente io conoscerò d'esserle in poca grazia, e bisognerà ch'io me ne venga a richiamar con

lei. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Roma agli 11. d'Agosto 1562.

Lett. 9. *A Monsignor di Pola, a Roma.*

Poichè per l'instanza e per le preghiere ch' io ho fatto a V. S. fin qui non ho potuto ottenere che mi mandi l'Apologia con l'avvertenze che mi promise, non mi resta più loco da persuadernela, nè anco da sperar più d'averla; e però non voglio altro che dolermi della disgrazia mia, la quale vuole che sempre ne' miei maggiori bisogni mi sia mancato dai miei maggiori padroni ed amici ch' io abbia; e lei ne scuso in ogni modo, perchè ha faccende alle mani che importano altro che queste mie ciance, le quali nè anco io stimerei, se non mi ci andasse dell' onore. Ma l'onore ancora di un mio pari importa poco. Io ho già stampati sei fogli dell' opera; che per quello che intenderà da Monsignor Commendone, son forzato a darla fuori a mio dispetto. Se le piacerà di mandarmela, per quel poco resto che mi potrà servire ne l'arò obbligo; quando no, arò pazienza, e le bacio le mani. Di Parma agli 8. d'Agosto 1558.

Lett. 10. *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Io mi sono avveduto per molti riscontri, che V. S. Illustriss. ha sempre avuto la mia servitù per vile e per poco accetta, e che non cura nè di favorirmi, nè di sollevarmi, nè forse d'avermi appresso di sè; e per questa ultima sua dimostrazione me ne son chiarito del tutto: che invece di darmi l'ajuto che le domando, ha voluto che mi si levi anco quel poco di vitto, che m'era rimaso di Casa sua. Voglio credere che m'abbia fatto il dovere: stando la regola, che chi non lavora non mangi. Ma per l'opposito chi non mangia non può anco lavorare; ed io mi pensava d'aver lavorato assai, essendo poco men di 20. anni ch'io servo a lei ed alla sua Casa Illustriss. ed anco credeva che l'ozio stesso mi si dovesse contar per lavoro, non passando mai senza pensiero, e desiderio o zelo del servizio, dell'onore e della grandezza sua. Oltre di questo io m'immaginava che dopo tante fatiche e tante infermità, mi fosse pur lecito al fine di riposarmi, o d'attendere almeno a rivalermi dalle mie indisposizioni, le quali sanno tutti di che sorte e perchè, e quante sono state, ed a che termine m'hanno condotto. M'immaginava ancora dell'altre cose assai, e secondo me ragionevoli: ma ora conosco che erano immaginazioni appunto, trovan-

do che i servigi passati non fanno capitale, e che l'avvenire mi bisogna far conto di non avere nè riposo nè sanità nè pane, poichè mi vedo escluso non pur dalla grazia, ma dalla compassion sua. Tutto questo mi reco dalla fortuna mia, dal poco mio merito, e dalla natura e dall'uso più tosto della Corte che da lei: considerando ch'ella è stata pur benefica agli altri, e a tali, che forse non sono gran fatto più di me, nè l'hanno servita tanto, nè sì ferventemente e fedelmente, come ho fatto io. Così scusandone lei di tutto, come ho detto, incolpo la mia disgrazia e me stesso, ed alla fine ancor io me ne do pace, consolandomi con questo, che ormai arò da stentar poco, e che per me di poco pane ho bisogno, giacchè mi trovo sì presso all'anno sessantesimo, e dall'un canto senza denti da masticarlo, e senza stomaco da smaltirlo; e dall'altro sì domo e di natura tale, che smaltirò facilmente ancora questa indegnità, e passerò con pazienza ogni sorte di bisogno. Resta che per questo tempo che m'avanza, io m'industrii di campare il meglio che posso, e che rimedii alla ruina de' miei dopo me; il che son forzato di tentare per ogn'altra via, che di gravar più lei: e spero che per qualcuna mi verrà fatto, perchè Dio m'ajuterà, e la necessità mi farà buon fante. V. S. Illustriss. ha ragione a volersi alleggerir de' servitori così disutili, come io le sono, ed io non

ho torto a cercar di vivere e di trar me e la mia casa di miseria e di disperazione; e deliberando di procacciarlo da qui innanzi senza danno e senza fastidio suo, la supplico per ultima grazia, che sia servita di lassarmelo fare come e dove meglio mi mette: che per questo non farò cosa indegna nè di lei nè di me; anzi mi porterò per modo, che non si pentirà di quel che m'ha dato, e le torrò la briga e il pensiero d'avermi a dare per l'avvenire. E se fin qui le pare d'avermi dato troppo, mi duole di non aver più anni nè più forze per ricompensarnela: benchè se si fosse una volta degnata di vedere in viso quel che io ho da lei e come l'ho, e con quanta gravezza e quanto risico lo tengo; son certo ch'ella farebbe altro conto di quel che basti a me, e di quel ch'io debba a lei, che non fa di presente. Con tutto ciò io mi contento d'esserle tenuto grossamente, e m'ingegnerò, per quanto appartiene a me, di non demeritarlo, e forse un giorno di pagarnelo. Intanto ne porterò sempre l'obbligo in fronte insieme col nome suo e della sua Casa Illustriss. alla quale, ancora senza le sue spese, mi risolvo di viver fin che posso, e anco di morir servitore; con che umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 17. di Giugno 1561.

Lett. 11. *Al Cardinal S. Angelo Ranuccio Farnese.*

Sarà con questa una nota, per la quale V. S. Illustriss. potrà facilmente e veramente far capace l'Illustriss. Cardinal Farnese dello stato mio; che questo desidero che gli sia noto, per levargli, se si può, quella impressione che s'è fatta d'avermi arricchito, o provvisto a bastanza. Del resto io sono assai ben chiaro di non averne a sperar altro, e lo tollero assai pazientemente, e non sarei stato tanto ardito di richieder V. S. Illustriss. a far questo officio per me, s'ella stessa non si fosse così benignamente offerta di farlo. Visto che si sarà (che si doverà veder pur chiaramente) come le cose stanno, non mi curo ch'ella gravi il Cardinale d'altro per conto mio, perchè non voglio che m'abbia più per molesto; che mi doglio pur troppo d'essergli venuto in questo concetto, ancora che sia senza mia colpa, per quanto pare a me, non avendo io fatto mai altro, che servire, patire e tacere: e se pure m'ho fatto sentire alle volte, è stato per trovarmi a troppo mal partito, come mi trovo di presente; e se ancora in questi termini le pare impertinente, me ne riporto al suo giudizio, ed a me voglio che basti che V. Sig. Illustriss. si degni d'impetrarmi dal Cardinale, che essendo privo dell'ajuto suo, mi

sia lecito con sua buona grazia almeno ajutarmi da me, come meglio potrò; e per questo non pregiudicherò nè all' onor suo nè al mio, essendo assai ben risoluto d'esser fin che io posso suo servitore e di tutta la Casa vostra Illustriss. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 12. di Luglio 1561.

Lett. 12. *Al Varchi, a Padova.*

Non vi meravigliate se 'l Molza non vi scrive, che a pena parla agli amici che sono presenti, tanto a questi giorni è stato e sta tuttavia addolorato. La cagione è che il Duca di Ferrara, secondo che egli dice, ha tanto aggirato e spaventato M. Camillo suo figliuolo, che gli ha fatto uscir di mano la sua colomba, cioè quella così ricca pupilla che gli era promessa per moglie. Quel giovine l' ha fatto senza sua saputa, ed ora non gli può cavare pur una lettera di mano, di che sta più in collera, che dell' errore ch' ha commesso. Se 'l Tribolo verrà, sarà accarezzato ed ajutato da ognuno; e di già Monsignore ha tanto operato, ch'arà quello che desidera. L' aspettiamo di corto ad alloggiar con noi, ed io spezialmente l' osserverò, e farogli tutte quelle carezze che potrò: e così gli scrivete e profferitemegli. Il giuoco della Virtù crebbe tanto, che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè

ogni settimana sedeva un Re, che all'ultimo avea da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza e d'una composizione a proposito di essa; tanto che a gara l'uno dell'altro e gli Re e i vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che mettendogliene al volto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere assai: s'aranno poi l'altre composizioni degli altri, e manderannovisi. Ho grandissimo piacere che'l Martelli si porti così da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi ed al Bene. Baciate le mani a Monsignor Bembo e Monsignor di Cosenza da mia parte. E state sano. Di Roma alli 4. di Marzo 1538.

Lett. 13. *A M. Mattio Francesi, a Roma.*

E che volete che vi scriva altro, che quello che vi sapete? la stanza di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco. Trovomi nella Marca al piacer vostro ed a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d'importanza, mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese. Mandovi con questa certe scritture che mi lasciò in Romagna M. Luca Martini; vi prego che glie ne inviate

per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuto. Se vi manderà cosa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete a darmi qualche nuova di Monsignor nostro, e mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi sarà che mi raccomandiate al Signor Casale, che mi ricordiate alla grandezza del Tilesio, che mi conserviate l' amor del Busino, e che mi salutiate M. Giuliano e gli altri amici. Piacer singolare arò poi d' intendere che voi stiate sano e di buona voglia; ed a voi sempre mi raccomando. Di Montegranaro alli 20. di Novembre 1540.

Lett. 14. *Al Signor Villa, a Modena.*

L' invito di V. S. m' è gratissimo, per conoscere ch' ella tien memoria di me: ma non è necessario, perchè senza chè m' invitasse, io sarei venuto a visitarla, come farò nel passar da Modena: e vorrei anco potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo ch' ella fa, degna di sè; ma io son nato per esser servo, e sciolto da un giogo, bisogna che corra all' altro. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V. S. dell' amorevolezza sua verso di me. E le bacio le mani. *ec.*

Lett. 15. *Al Sig. Luigi Transillo,*
a Napoli.

Io non sono mai restato d'amarvi, Sig. Transillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho sempre avuto in memoria ed in riverenza, secondo il merito della bontà e della virtù vostra; ed in assenza ho risposto alle vostre lettere e salutazioni per varj amici, tutte le volte che mi è venuta occasione di poterlo fare. E per questo dal canto mio non accade che l'amicizia si rinnovi, essendo stata sempre la medesima. Desidero bene che si continui, e sarò pronto a servirvi ed ardito a richiedervi, secondo che tra gli veri amici si conviene, sempre che occorra. E quando sia necessario, scriverò diligentemente: quando non, mi goderò il privilegio che m'hanno fatto gli amici miei, che non debba scriver loro, se non quando importa, perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io son vostro, e sarò sempre. E quanto posso mi vi raccomando. State sano. Di Roma alli 4. d'Aprile 1551.

LETTERE DI SUPPLICA.

Lett. 1. *A M. Gandolfo Porrino.*

Io non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di qua, perchè sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v' abbia tolto di qui, quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi: o che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. E se non fosse che mi ci tiene il servigio del Padrone, io me ne tornerei indietro più volentieri, che non ci venni; perchè dopo la mia commessione

ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla: sì perchè non mi conosce, sì perchè stando in monasterio, non mi par che sia in loco da visite. E tenete per certo ch' io me ne partirò tanto scontento per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice che prometteste tornar di corto: la qual cosa non credo, perchè siete in Roma. Dall' altro canto, quando mi ricordo ch' avete il cuore a Napoli, mi par quasi che possa essere. Perchè io vi prego, se veggiate adempiti tutti quei vostri desiderj ch' avevate in Roma, del Chierico, dell' Auditore, del Secretario: se quel vostro pozzo diventi una piscina: se voi sappiate sonar di lira a par di Cieco Cipriotto: e di più, se possiate cavalcar quel ronzone del Signor Luigi, che vi dava tanto martello; vi scongiuro poi per quanto possono gli occhi di questa donna, che servita che l' arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d' amico che vi voglia ritenere, se ben fosse il Signor Molza e Monsignor della Casa, che mi farete dir tanto male, perchè loro potete voi ristorar dell' altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me, io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni mo-

do, vi rammento l'eccellenza e l'amor di questa Signora:

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core.

secondo che n'avete cantato. Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese ed amorevole gentiluomo, e godo molto della sua dolcissima conversazione: ma tanto ben mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro M. Gandolfo: e non potendo, fate che 'l sappia, perchè non v'aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico ed a M. Bino. Al Sig. Molza scriverò sotto questa. Di Napoli a' 10 di Maggio 1538.

Lett. 2. *A ....*

Ho da molti e molte volte inteso predicare della gentilezza e della cortesia di V. S., ed ora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la veggo mettere in opera verso di me, ancora ch'ella non mi conosca e non abbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual cosa m'ha fatto tanto desideroso di esserle servitore, che senza aspettare altra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, e di comandarmi come a persona che di molto le si tenga obbligato. E quanto alla cosa di che l'ho fatto richiedere, mi parrebbe di far torto alla liberalità sua, se cercassi di levarla a

lei, poich' ella mi promette di non darla ad altri: e sapendo io quanta fede si debbe prestare alle parole d' un suo pari. Ben la prego che sia contenta d' accomodarne M. Pier Vettori, tanto che la possa vedere, ed avvertirmi di quanto le pare: perchè (ancora che sia una ciancia) ho caro che non esca senz' una sua occhiata; poichè la mia troppo fidanza e la poca fede d' altri mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto. Ma quando V. S. potesse riavere destramente la copia di M. Camillo, per farmi un servigio rilevato, la prego a farmene grazia. E rendasi certa che ne le sarò obbligato in eterno. E quando questo non si possa, mi faccia tanto favore di scrivergli che per amor di lei (poichè son chiaro che per il mio nol farebbe) sia contento di non più divulgarla. E senza più altro, la ringrazio della liberalità usatami: e me le dono per servitore. Di Roma il secondo di Maggio 1539.

Lett. 3. *A Monsig. Guidiccione, a Roma.*

Sono stato già molti giorni con meraviglia e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì di Fossombruno; e con quanta angustia e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sa l'amore e la riverenza ch' io le porto, o almeno quanto sia

tenuto di amarla e di riverirla, per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi, per li molti benefizj e favori che m'ha fatti, e per la molta speranza ch'ella ha voluto ch'io ponga in lei. Io ho scritto con questa quattro volte a V. S. ed altrettanto a M. Lorenzo, e a lui ho specificato per qual via, perchè se le lettere non sono capitate, sappia dove cercarle. Ma io ho usata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umanissima a rispondere, accuratissima in dar ricapito alle lettere; conosco M. Lorenzo amorevole; l'amico a chi ho commesso che me l'invie, offiziosissimo; e per questo mi risolvo che 'l difetto venga da qualch'uno di qua giù, che me ne faccia mal servizio; la qual cosa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, venendo a Roma l'apportatore il quale è mio Cappellano, gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico si degni farmi scrivere, o replicare a M. Lorenzo quel ch'ella sa ch'io desidero d'intendere di lei, e che le pare ch'importi a me di sapere; perchè almeno al suo ritorno sappia qualche cosa. Io mi trovo ora in Montegranaro a un mio benefiziotto, come un Romito che sta nel deserto, sperando quando che sia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto, avendo delle tentazioni e delle tribulazioni del mondo, attenda visione, o rivelazione di quell' altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo con-

soli nell' avversità. Sicchè se V. S. non mi manda l'Angelo suo a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch'io lasci l'eremo e corra via. Il tentatore (per uscir della metafora) non cessa d'istigarmi e di far ogni pruova che io ritorni; ma io temporeggio, e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che S. S. m'ha già conceduto, per un anno; da quello in là, non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino e del mio paglierìccio, se l'esser lontano da lei e non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo che me ne dia qualche ragguaglio; ed aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando. Di Montegranaro alli 20. di Novembre 1540.

Lett. 4. *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

Questa è una gran cosa, M. Lorenzo, ch'io non abbia nuova nè di Monsignor nè di voi, nè di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia e la cattiva elezion mia mi trasecolò nella smarrigione di quest' altro, dove non sento, nè veggo; e peggio, che mi par di non essere, poichè non sono con voi, e voi non volete ch'io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate, nè quel che

volete che faccia io! *Il caso è*, (potreste voi dire) *se lo sappiamo noi*: fate almeno ch' io sappia che voi non lo sapete. *Oh tuo danno, non ci dovevi tu lasciare*. Voi sapete pure ch'io lo feci mal volentieri, ed a che fine. E poichè ora me ne pento, non mi dovreste però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra! (se da voi procede) che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai nè lettere nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona, da che non v'ho veduto. Questa è la quinta lettera che io vi scrivo, e mandasi per un mio Cappellano, il quale se Iddio vuole, vi vedrà in viso. Se volete sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi trovi in Roma, o che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano, ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a Monsignore. Di Montegranaro alli 20. di Novembre 1540.

Lett. 5. *A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.*

Io mi scuso con V. S. dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdi-

ta del Vescovo suo cordialissimo fratello e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore o di consolazione conveniva ch' io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch' ella ne fosse capace. Ora invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quelli che n' ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m' era in luogo di padre; un Signore che m' amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, da chi tanti ne aspettava, ed in chi io avea locata tutta l' osservanza, tutta l' affezione e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S. perciocchè infin dall' ora ch' io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossombruno mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l' ho sempre tenuta nel medesimo grado d' amore e di riverenza, che 'l Vescovo,

non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui; quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n' affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze da lui; quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna, con l'umiltà e col bene operare spenta l'invidia; con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo; la morte ce l' ha così d' improvviso rubato, avanti che 'l mondo n' abbia colto quel frutto che n' aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior

colmo ch' ella si sia. E dall'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l' alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch' io m' affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire che 'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto 'l rimanente della vita. E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire, immaginandomi che sospetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (se così crede) di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore quale io sono stato, del Vescovo, e così curioso, come può pensare che io sia, di

intendere la cagion d' una morte la quale m' è stata di tanto danno e di tanto dolore; la prego si voglia tor dell' animo questa falsa sospizione. Perchè ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia; e (come qui giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto un eccesso tanto diabolico, contra un Signore non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d' ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo: ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza: perciocchè se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall' uso del-

la vita, si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per infino da fanciullo giunse a quella perfezion e del senno, del giudizio, delle lettere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto e tanto s'è travagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio degli Stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina nè di sperienza, nè d'autorità nè di gloria, che di già s'avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteva venire a maggiore altezza di grado ed a più ampie facoltà; veramente che sì, ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione: conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una nè l'altre. E con tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto, che se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente, l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidj delle infermità, dal-

le insidie della fortuna; l' ha tolto da quell' affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa età, dell'indegna servitù d'Italia, dell' ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo che vedea della Fede e della giurisdizione Apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto, che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazion d' animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta nè stabile, s' era levato con l' animo a Dio: e dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro, che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma l' affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa e Cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come

d' un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l' ultime sue disposizioni avanti a quelle dell' infermità. Le quali non furono, se non di raunare, di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficj, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d' antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d' essa morte, mi lasciò scolpite nell' animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo.* Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a V. S. cose di infinita consolazione, dell' allegrezza che fece nel suo morire: di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, (se non abbiamo per male il contento e la quiete sua) non ci dovemo doler della sua morte, in quanto a lui: e in quanto a' nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci

sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so che ella n' ha conceputa, e che in tante guise l' è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una Donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra i luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell' uomo, la necessità e la certezza della morte, la brevità e l'incostanza della vita: sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d' esso mondo istesso: ha letto tanti precetti, ha veduti tanti esempj, è passata per tanti altri infortunj, che può e deve per sè stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'

altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi ed anco non l'annulli; perchè la prudenza e la costanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall' animo quella nebbia e dagli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell' anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquetisi alla disposizion della natura: contentisi della sua propria contentezza, che contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell'altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella rimunerazione e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori: poichè è stato sempre in vita ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di

lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri (come ella fa) da magnanima Donna d'onorar le reliquie del suo corpo, d'ampliare la fama delle sue virtù, di dar vita a' suoi scritti, e d'impetrar dagli scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale da poter (come ella mi giudica) consecrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell'affezione supplisse al mancamento dell'arte, dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto di esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l'ajuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi, (non avendo massimamente le sue scritture) non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato.

Ingegnandomi in tanto con ogn'altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch' io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fossi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsign. Reverendiss. con l'onorato Capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro, al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo, e specialmente a V. S. come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma.

Lett. 6. *A Monsig. Bernardino Maffei, a Roma.*

Io mi tengo più che posso di non fastidir la S. V. con lo scrivere, perchè so le vostre occupazioni, ma non vorrei per questo che voi mi dimenticaste affatto. E però mi è parso ora di ricordarmivi, come per una passata; perchè nella protezion vostra solamente io ho collocato, e consiste con effetto una gran parte della mia speranza. Voi sapete quanto Monsignor Reverendissimo può. A me ha promesso di volere, e di già m'ha fatto gran segni del-

la sua volontà. Quanto possiate voi seco, è notissimo. Ora a voi sta di mettere la sua buona disposizione e la sua potenza in atto. In che cosa, e come, non accade che vi si dica. Io vi esposi avanti che mi partissi, tutti i miei bisogni. Dal Signor Matelica e da M. Giulio Spiriti vi saranno ricordati; ed avete sempre l'occasione in pronto di giovarmi. Siate ora contento, prima per la vostra umanità, di poi per quella osservanza che vi porto, di non essermi scarso del vostro favore: tenendo per cosa ferma che non lo potete spendere nè per servitore più amorevole, nè per persona più ricordevole de' beneficj che le farete. E senza più dire vi bacio le mani. Di Piacenza alli 6. di Giugno 1546.

Lett. 7. *Al Sig. Luca Contile, a Pavia.*

Mi sarà più caro darvi buona nuova di verso Austro, che di verso Aquilone. Ma non avendo ancora spirato da quella parte, credo che non sarà men grato alla Signora Eccellentissima d'intendere che si navighi felicemente ancora da questa. Jer sera a notte avemmo avviso dal Mastro di poste di Mantova ch'era passato un Corriero per Roma con questa nuova: *Che agli otto l'Imperatore spedì con otto mila fanti e mille cavalli il Duca Ottavio a riconoscere quel Tonavert in sul Danubio, do-*

ve i nemici aveano grossa guardia e munizione. E che giunto, e combattuto e preso per forza il borgo, la terra se gli rese a discrezione. Che S. Maestà l'ha liberata dal sacco, e munita di suo presidio: tornandole comodo a valersi delle vettovaglie che vi sono, per impedir quelle che venivano da quella parte a' nemici: e per facilitare la condotta delle sue. Che alli 9. si mosse verso il Campo del Lantgravio: agli 10. se gli appressò ed hallo stretto per modo, che si giudica gli sia necessario d'uscire a combattere, contra al disegno già fatto di temporeggiare. La lettera è confusa, e non se ne cava altro che quello. Ma per lo spaccio del Duca, che sarà stato lasciato a Bologna, penso che avremo oggi la chiarezza di tutto. Intanto vi si dice di certo l'acquisto di Tonavert, per esser di gran momento all'impresa, e di molta speranza a Cesare. Iddio voglia che gli effetti corrispondano a bastanza, perchè avemo bisogno prima di vincere; poi di vincere presto, se non che 'l tempo vince noi. Fate riverenza alla Signora Marchesa da mia parte; e salutate tutta la vostra Accademia della Chiave. La qual desidero di sapere, se *Chiavesca* o *Chiavante* o *Chiavevole* si deve nominare Toscanamente; che vorrei pur sapervi dare il vostro titolo: non ho detto, spezialmente al Sig. Marchese, perchè S. Eccellenza si conten-

terà d' esser compreso tra i Chiavoni. State sano. Di Piacenza alli 16. d'Ottobre 1546.

Lett. 8. *Al Card. Ardinghello, a Roma.*

La grandezza della fortuna e de' negozj di V. S. Reverendiss. fanno ch' io non le comparisca innanzi a fastidirla, se non per le necessità mie. E questo fo confidentemente, per aver veduto più volte sperienza dell' umanità sua verso di me. E sicuramente me le obbligo di nuovo, poichè di già non ho pago agli altri obblighi che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modestia che mi si conviene, e con intendimento che 'l mio beneficio passi sempre con sua satisfazione e con sua dignità. Il Signor Coppellato informerà V. S. Reverendiss. del favor che desidero da lei in una mia causa, nella quale un suo cenno solo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le scrive ancora due parole a mia richiesta; non perchè io diffidi punto della bontà sua, ma perchè talvolta le potria tornare a proposito di mostrarne la raccomandazione di S. Eccell. E quanto a me, conoscendo io la grandezza dell' animo e della cortesia di V. S. Reverendiss., mi contento d' averle semplicemente mostrato il mio bisogno. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza alli 12. d' Aprile 1547.

Lett. 9. *Al Vescovo di Cortona,*
alla Corte del Cristianissimo.

Quando V. S. R. passò di qua, la ricercai che si degnasse, quando fosse in Francia, di pigliare la protezione di Fabio mio fratello, come d'un suo servitore, che tale le sarà sempre insieme con me. Ma io non sapea già che l'avversario fosse suo parente; che l'arei parlato d'un'altra guisa. Ora che 'l so, dall'un canto m'è di maggior dispiacere che vi sia seguito questo disordine; dall'altro, poichè la cosa è fatta, ho speranza che per suo mezzo vi sia per nascere buona amicizia, perchè, considerata prima la qualità del caso e la cagion d'esso; di poi la prudenza, la destrezza e la bontà di V. S. insieme con la sua professione, e quanto ella possa disporre dell'una parte e dell'altra, penso che lo potrà fare facilmente; e son certo che lo farà volentieri. Supplico dunque V. S. mi faccia grazia d'intromettervisi, che ne riporterà merito e laude da Dio e dagli uomini; e da me tant'obbligo, quanto merita il beneficio che mi farà di levarmi dall'affanno in ch'io mi trovo per questa briga, e dal timor ch'io ho che non ne segua peggio. E quanto posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza alli 20. di Luglio 1547.

Lett. 10. *Al Cardinal Farnese*, *a Roma.*

In tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch'io sentii l'anno passato, quando da V. S. Reverendiss. mi fu donata la pensione sopra all'Abbazia di S. Natoglia: perchè con essa io potessi conseguire il beneficio che ho di poi conseguito in casa mia. E me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto, quanto perchè mi parve che quella magnificenza verso di me avesse dal canto di lei tutte le sue parti, poi ch'ella di suò proprio moto, senza esser pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro alla povertà ed alla modestia mia. Ma sopra tutto mi piacque, considerando che la liberalità sua fusse sì grande, ch'avesse potuto superare la mia cattiva fortuna. Ma io veggo ora che la sua malignità non vuole anco cedere alla grandezza della magnanimità di V. S. Illustriss., la quale se con un altro colpo non finisce d'atterrarla, il primo sarà stato in vano, e io mi tornerò nelle medesime sue forze. La pensione che mi fu data, fu messa in persona di M. Geronimo Soperchio gentiluomo Veneziano, e da lui ebbi il beneficio nella mia patria; e l'uno e l'altro avemo già goduto per un anno. In tanto il Signor Anton

da Matelica pensionario è stato privato dell' Abbazia, ed esso ha perduta la pensione; per questo mi domanda ora che gli retroceda il beneficio. Io so bene che non sono tenuto a farlo, non volendo; tuttavolta non debbo anco volere che, venendogli questo danno per far comodo a me, egli patisca per conto mio. E se V. S Reverendiss. non interpone l' autorità sua a fare che le cose fatte sieno rate e ferme, o non usa la medesima liberalità, perchè gli si dia nuova ricompensa, io sarò forzato a restituirgliene. Onde che la sua grazia mi tornerà primamente dannosa, avendo speso a fabbricare e ravviarlo pure assai: di poi mi porterà un disonor grandissimo tra' Marchiani, i quali metteranno in favola ch' io mi sia tanto pregiato d' un presente che V. S. Reverendiss. m' ha fatto di non niente. Imperò io la supplico che si degni di volere che quello che ha voluto una volta, sia stabile per sempre, acciocchè questa mia fortunaccia non ardisca contra di me, ancora in dispregio della virtù sua. Io so la grandezza del suo animo; so l' autorità che ha di poterlo far facilmente; e però son quasi certissimo che lo farà: ma quando non le tornasse bene, la prego che si degni dirlo al presentatore, acciocchè possa risolvermi o di restituirgliene, o di ricompensarlo della mia povertà, la quale umilissimamente le raccomando. Di Piacenza alli 3. d' Agosto 1547.

Lett. 11. *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

L' esser stato molti giorni fuori di Roma e molti altri malato, mi hanno fatto indugiare infino a ora a rispondere all'ultima vostra lettera, la quale mi dette una gran consolazione a leggerla; che vi prometto ch' io mi trovava assai mal contento, parte per quello ch' io sapea, e parte per quel che dubitava della persecuzione che a voi fanno gli uomini, ed a me la mia sorte cattiva: che m'ha sempre assassinato a farmivi nuocere, e dispiacere a mio dispetto, essendo voi il maggior amico ch' io abbia, e de' migliori uomini che vivono. E se le virtù che Iddio vi ha date, più tosto uniche che rare a questi tempi, non fussero tali, che per forza si facessero amare, io mi contenterei forse di non esservi più amico, per torvi di dosso un' amicizia così dannosa, come v'è stata sempre la mia. Ma poichè non è possibile che voi non siate amato, mi consolo in parte che le medesime vostre virtù sono bastanti a vincer la malignità così del mio, come del vostro destino. Consolatevi ancor voi, Signor Bernardo, che non senza misterio fa Dio questo paragone della nettezza e della costanza vostra. Di me non vi voglio dire che m'abbiate per iscusato del travaglio ch' avete cavato della mia pratica, poichè io so che

mi tenete per amico, e che potete aver conosciuto che tutti gli incomodi che io vi ho fatti, hanno sempre avuto radice da buona intenzione. Ben mi dolgo della mia disgrazia in questo caso, che m'abbia così forzato a farvi male. Ma dall'altro canto tengo per mia gran ventura e per maggior vostra virtù, che con tuttociò mi vogliate ancor bene. Da questo solo voglio che consideriate quanto io sia tenuto d'amare e di riverir voi, e se 'l mio desiderio deve corrispondere a quel ch'avete voi che ci riveggiamo e che facciamo una vita comune. Ed intanto mi ricordo che vostro meglio saria che io non v'avessi mai veduto; e pur desidero di rivedervi; e mi giova di sperarlo, poichè mi dite che di costà non sono in quella contumacia che mi si diceva. Di che sono stato fino a ora tribulatissimo, come vi ho detto, per conto vostro; che per mio non me ne sono dato punto d'affanno, come quelli che non mi pareva di meritarlo. Ora io ne ringrazio Dio; e lo prego a tutte l'ore, che ci possiamo rivedere, ma con miglior vostro augurio, che per lo passato. Che con maggior mia fortuna (come par che mi vogliate pronosticare) non può essere, tanto son male avventurato. Intanto io v'ho sempre nel cuore, e non ardisco offerirmivi, perchè oltre che possa poco, dubito che per pochissimo ch'io mi dimeni per farvi servigio, non vi torni di nuovo a diservi-

re. Pure io son qui, e l'animo mio è buono a dispetto della mala fortuna e delle male lingue. Se vi pare di tentare se 'l cattivo influsso è passato, a voi me ne rimetto, e mi vi raccomando. Di Roma alli 20. d'Aprile 1548.

Lett. 12. *A Madonna Briseida Garimberta, a Parma.*

Voi potevate pensare che la vostra lettera mi dovesse muover l'animo con ogni altra sorte d'affetto più tosto, che di meraviglia; perchè oltre che dalla vostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti e de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuovo, quanto a voi, che voi mi scriviate. Ma quanto a me, io me ne posso anco meravigliare, perchè la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè troppo spesso di questi contenti. E son certo che nè anche questo mi arebbe dato, se non fusse stata sforzata dalla molta umanità vostra; alla quale voglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarvi di me, quando io pensava d'esservi più lontano dalla memoria, che non vi sono forse dagli occhi. L'allegrezza ch'io n'ho sentita, non è di quelle che si possono esprimere con le parole, nè manco ve ne posso ringraziare, se non con l'animo. Volete che mi sia raccomandato M. Carlo; la

raccomandazione viene da voi, ed è per per un vostro figliuolo. Questo basta a mostrarvi di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me; e quanto sia il mio desiderio d'eseguirla. Voglio bene che sappiate che non sono da tanto, che lo possa favorire, come mi ricercate; e che egli non ha bisogno d'altro favore, trovandosi appresso Monsig. Eucherio. Ma quel che poss'io, l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo; e potendo lo servirò con tutta quella affezione che io debbo a un pegno sì caro d'una tanto onorata gentildonna e tanto amata e tanto riverita da me, quanto altra non fu mai da niun'altra persona. Resta ch'io vi prieghi a continuare di ricordarvi di me, e di riconoscer l'imperio ch'avete sopra l'anima mia, con manco rispetto, e con più sicurtà che non mostrate fino ora di comandarmi. E con questo vi bacio le mani. Di Roma alli 24. di Maggio 1548.

Lett. 13. *A Monsignor Giovann' Antonio Facchinetti, in Avignone.*

Non avendo V. Sig. praticato nè Bologna nè Roma molti anni, non è gran fatto ch'io non sapessi ch'ella fosse quel Sig. Giovann' Antonio Facchinetti del quale io diventai servitore in Romagna, quando fui segretario del Presidente Guidiccione in

quella Provincia. Ho ben sempre tenuta memoria di quel gentiluomo, ma come di persona che fosse un altro che 'l Vicario d'Avignone; del quale ancora desiderava di farmi servitore, per quelle rarissime sue qualità che sento celebrare da ognuno. Non m'avvedendo ch' io le sono già tant' anni quel che procacciava d'esserle, e che non ci bisogna altro mezzo che di V. S. medesima. E poichè così è, non voglio durare altra fatica a persuaderle che m'accetti per suo: ben le dico che sento infinito piacere del grande acquisto ch'ella ha di poi fatto nelle lettere, e dell' espettazione che ella ha concitata negli animi, della sua virtù. Piacemi poi ch' ella sia in luogo di potermi giovare, e la ringrazio che l'abbia fatto fino a ora così prontamente e con tanta affezione, come ho conosciuto per la lettera scritta al Sig. Giuliano Ardinghello. Ultimamente la prego che si degni finire quel che ha cominciato. E confidando che sia per far più che non desidero, non le dirò altro, se non che la prego a farmi grazia di comandarmi, come a servitore affezionatissimo ed obbligatissimo che le sono. Di Roma alli 6. di Luglio 1549.

Lett. 14. *Alla Sig. Caterina Bailetta, a Brusselle.*

I Tempi che son corsi, e l'indisposizioni mie, e le comodità che m'è parso di non avere a mio modo di persona confidente, m' hanno fatto indugiar tanto a far quest' officio con voi. Ma ora che in Fiandra si trova, e sarà per la più parte del tempo appresso di voi, potrei dire, un altro io; se non ch' egli è d' assai più, ch'io non sono; m'è parso per mezzo dell'amor suo verso di me rinnovarvi la ricordanza di quello ch'io porto a voi. Il quale nè per tempo nè per lontananza, nè per accidente alcuno, è mai potuto scemare. Io non so già, quanto voi vi ricordiate di me: ma voglio ben credere che essendo quella amorevole e generosa donna che siete, non ve ne siate in tutto dimenticata. M. Aurelio d'Ascoli m' ha detto gli affanni vostri, de' quali vi potete immaginar voi medesima quanto mi sono doluto. Vorrei aver modo di consolarvene, e lo spero anco un giorno, non potendo credere di non avervi a rivedere. Ora supplirà per me il presentatore, che sarà, come io penso, di questa detto Monsig. Commendone Cameriere di nostro Signore e favoritissimo del Reverendissimo Legato, gentiluomo molto raro e molto cortese, e tanto mio amico e Signore, che niun altro

m'è più. Io l'ho pregato che venga a visitarvi in mio nome: quando lo vedrete, pensate di veder me proprio. E se vi resta punto dell'amore che già mi mostraste, versatelo tutto sopra di lui, facendogli tutte quelle carezze e comodità che fareste a me; ragionando seco confidentissimamente di tutto che vi occorre, e per le sue mani avvisandomi di voi e di tutti i vostri. E se vi bisognasse favore per mezzo del Legato, egli può tutto e tutto farà per voi. A me avete a comandar sempre, così di lontano, come vi sono; perchè l'amore mi vi farà servire, come se vi fossi appresso: e aspettando con grandissimo desiderio d'avere una vostra lettera, con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Roma alli 23. di Giugno 1553.

Lett. 15. *Al Gran Mastro di Rodi, a Malta.*

Dio e la bontà del Cardinale mio Padrone m'hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al desiderio ch'io ho sempre avuto grandissimo di servire alla Religione di V. S. Illustrissima, di onorarmi del segno della sua milizia. E per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l consenso e favor suo. E questo anco mi sono sempre promesso da lei, per insino da ch'io me le dedicai qui per servitore, e che la conobbi per quel cortese ed umano Signo-

re che da tutti è conosciuto, e ch' io lo provai specialmente verso di me. Con questa confidenza vengo ora a supplicarla che si voglia degnare di consentire all' intero compimento di questo mio desiderio: riconoscendomi per quel divoto servitore che io me le son già presentato, e per quel fedel suddito che le voglio essere, perciocchè per altre mani, che per le sue, non mi posso contentare di questo onore: nè per altra via ricevendolo, mi parrebbe di esser veramente Religioso. E per più non fastidirla, non le dirò altro: rimettendomi a questi Signori suoi ministri, i quali hanno veduto la mia divozione verso di lei. Solamente le dirò che, per quanto appartiene a me, io m' ingegnerò con tutte le mie forze e con ogni sorte di servigio di meritare il favore e la grazia che si degnerà di farmi. Resta ora che sia servita di dare ordine ch' io sia ricevuto nel numero de' suoi: e come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze che le parrà che la poca sufficienza e la poca fortuna mia si possa impiegare. Ed a V. S. Reverendissima ed Illustrissima umilissimamente bacio le mani. Di Roma alli 12. di Gennajo 1555.

Lett. 16. *A Monsig. Vinadera, Turcopiliero della Religione di Rodi, a Malta.*

È venuta l'occasione, tanto da me desiderata, di venire al servizio della vostra Religione, quando piaccia a Monsig. Illustriss. gran Mastro di farmene degno; che per altre mani non mi contento d'entrarvi: e se V. S. si degnerà d'impetrarmi questa grazia da S. Sig. Reverendiss. farà quel ch'io spero dall'umanità sua. Il mio padrone mi fa grazia ch'io possa esser provvisto d'una delle due Commende che son vacate per la morte del Signor Ascanio Sforza. Ora a S. S. Reverendiss. sta di contentarsene; ed a V. S. d'adoperarsi in questo caso per un suo servitore. E sia pur sicura ch'io le son tale, come conoscerà poi per gli effetti. Io mi son promesso della bontà e della cortesia di S. S. Reverendiss. ogni favore: ma non so già quanto mi sia lecito a domandarle. Imperò mi voglio rimettere alla sua benignità, e nell'officio di V. S. di tutto quello che le piacerà di farmi così d'onore, come di comodo in questa spedizione. E pregandola a farmi in ciò quel favore che le detterà l'amorevolezza sua verso di me, senza altro dire, le ricordo che si degni di valersi della servitù che l'ho già dedicata, e con tutto il cuo-

re me le offero e raccomando. Di Roma alli 12. di Gennajo 1555.

Lett. 17. *Al Sig. Goron Bertano .....*

Ringrazio prima V. Sig. del favor che mi fa a degnarsi di comandarmi, e della fede che mostra d'avermi: dipoi, quanto alla lettera che mi chiede, voglio che sappia ch'io non arei fatto mai questo torto nè a lei nè a me di farne un'altra, nè di muover pur una parola delle sue, se non avessi dubitato che questo rispetto non fosse potuto parerlo un fuggir di fatica. Ma io le dico, e dico veramente quel ch'io sento, che ella ha sì bene espresso il suo concetto, che io mi vergogno d'aver avuto questo ardire di porvi mano; ma voglio piuttosto esser tenuto da lei per presuntuoso, che per poco ubbidiente, o per infingardo. Ora se ne serva o no, secondo che ben le viene, che a me basta che m'abbia per servitore, e che mi tenga in buona grazia della Signora Lucia; la quale, se si degnasse di farmi il favor che dice di visitar questa mia villetta, sia certa ch'io ne l'arei per molto più fortunata, che non ho, dell'esser stata abitata già da Lucullo; ed io n'arei molto più boria, che non ebbe egli delle sue ricchezze e de' suoi trionfi. Ma non è ancora in termine di poter ricevere un personaggio tale: nè anco so, quando possa essere; pur quando mi parrà che sia capace almen di

ritenerla al coperto, io ce l'inviterò per nobilitarla d'una tal visita. Ed allora conoscerò in quanta grazia sia appresso di lei. Con che all'una ed all'altro di tutto cuore mi raccomando. Di Frascati alli 5. d'Aprile 1565.

Lett. 18. *Al Commendatore Asdrubale de' Medici, in Malta.*

Il giorno seguente che io vidi V. Sig. in Roma, fui assalito dalla podagra per modo, che non potei venire a visitarla, come io le dissi di volere, e come avea bisogno di fare, e (quel che è peggio) il travaglio che mi diede, mi fece dimenticar di mandarle a parlare, e darle la mia spedizione, per la scusa del mio non comparire, come ho fatto poi, che non è stato a tempo, avendo il mio Nipote, che ho mandato per far quest' officio seco, trovato che ella era partita per Malta. Cosa che m'ha dato tanto fastidio, che non me ne danno tanto le stesse podagre; perchè arei pur voluto fare il debito mio seco, e dirle anco il mio bisogno che io ho della protezion sua in cotesta Corte. Ma la sua umanità (come io spero) mi dispenserà della visita, ed al bisogno supplirà l'amorevolezza che m' ha sempre mostro; e la verità poi m'ajuterà appresso al Reverendiss. ed Illustriss. Padrone. Per pruova della quale mando contratto solenne, con fede degli

anni e della indisposizion mia; e procura in V. S. e nel Sig. Rafael Silvago, a presentarle per me e far tutto che sia necessario intorno a ciò. La mia scusa è tale, che non ne può aver rossore a difenderla, essendo pur troppo vera la inabilità del corpo, e chiara a molti la buona inclinazione che io tengo verso la Religione. Che così potessi io venire in persona a far quel ch'io potessi in sua difesa, come io lo desidero; e questo non potendo, non ho voluto mancare con parte delle mie povere facoltà di darne qualche segno; avendo offerto di mio proprio moto di contribuir scudi....... peso maggior che non sostiene la mia Commenda, gravata di molte pensioni, oltre a' carichi ordinarj e straordinarj della Religione stessa. Supplico V. Sig. a degnarsi di pigliar questa briga per me, e perdonarmi se gliene do; che la cortesia e l'offerte sue medesime me ne hanno assecurato. Ed io a rincontro, come servitore che le sono già tanto tempo, la servirò con ogni ardore, quando si degnerà di comandarmi. Di Roma alli 24. d'Aprile 1565.

Lett. 19. *A ..... Governator di Foligno.*

Da un mio agente m'è stato riferito il favore che V. Sig. s'è degnato di farmi in un mio negozio de' grani. Di che le tengo tanto maggior obbligo, quanto senza esserne ricerca, e senza ch'io sappia ch'el-

la pur mi conosca, l'ha fatto per sè medesima. La cortesia m'è nota, ma non già da chi mi sia stata usata; che fino a ora non l'ho potuto intendere. Ma n'arò notizia, e me ne ricorderò: e se potrò mai, ne le renderò il cambio. Intanto ne la ringrazio: e la supplico del compimento della buona volontà che m'ha mostra, con fare eseguire il mandato che le s'invia dell'Auditor della Camera, con quel di più che le detterà l'officio suo, e l'amorevolezza che m'ha mostro fino a ora. E se questo non basterà, (come non posso credere) si provvederà più oltre; perchè la Comunità di Foligno non fa più torto a me, che si faccia alla mia Religione, a voler violare i suoi privilegi: che son della sorte che V. S. può aver veduto. E non so come sia ben consigliata a farlo; essendo senza alcuna replica osservati da ognuno. Ma in ogni caso V. S. si degni di far quello che si conviene a lei: e nel resto si seguirà la disposizione de' Superiori. E'ntorno a ciò non dirò altro, se non che le sono obbligato: e se la posso servire, me le offero con tutto il cuore. Di Roma alli 28. d'Aprile 1565.

Lett. 20. *Al Vicerè di Napoli.*
In nome del Sig. Duca Pierluigi Farnese.

Son richiesto da persona che m'è sommamente cara, d'intercedere appresso l'E.

V. che si liberi dalla galera un Sabatino.... da Melpignano, condannatovi per omicidio. Io desidero d'ottenerlo: ella farà opera pietosa a concedermelo: non vi sarà danno della galera; perchè offerisce di dare uno scambio. Il Sig. Don Garzia intendo che se ne contenta; la parte gli ha già fatta la pace; e il suo peccato in undici anni che v'è stato, dee esser purgato. Prego l'E. V. che le piaccia di farmene grazia, che l'arò per grazia singolare. Ed offerendomele sempre e raccomandandomele, le bacio la mano. Di Roma a' 15. di Dicembre 1543.

Lett. 21. *Al Sig. Luigi Alemanni, in Francia.*

Scrivendosi in Francia da questi miei padroni per l'indisposizione del Reverendiss. Card. de' Gaddi, ho voluto ancor io scrivere a V. S. perchè la distanza del tempo e del loco non operi le sue forze ancora contra l'umanità e contra la cortesia sua, scemandole, o levandole dalla memoria l'amorevole servitù mia. Per questa dunque me le rammento, e la prego sia contenta di mantenermi in quella grazia, nella quale si degnò ricevermi quando fu qua; e per assicurarmi di ciò la supplico a comandarmi alcuna cosa, se alcuna cosa ne posso per lei in queste bande. V. S. mi lasciò in Romagna con Monsignor di Fossombruno bo. me.: l'amore e la liberalità del quale non

le potrei dire quanto s'erano distese sopra di me, e con quanta cura avesse preso a procurar l'onore e l'util mio. Ora da pochi giorni era egli fatto Governatore della Marca; e con tutto che io continuassi il servigio di Monsignor de' Gaddi, m'avea lasciato in Roma a' suoi negozj con provvisione e riputazione assai buona, quando è piaciuto a Dio di chiamarlo a sè con grandissimo dolore di tutta questa Corte, e con infinito desiderio delle sue virtù. Son certissimo che V. S. n'arà sentito dispiacere, perchè di certo ha perduto un cordialissimo amico. A me ha la sua morte tolta ogni contentezza e la più parte delle mie speranze; e' sono a tale, che ho in odio questo cielo e questo paese: e pensando d'andare un poco a spasso fuori di qua, mi sono più volte ricordato delle parole e delle offerte che mi fece V. Sig. quando venissi in Francia. E sarei in animo di farlo, se a lei paresse che mi dovesse tornar a proposito: e per aver occasione onorevole e d'alcun profitto, andava pensando di persuadere a Monsig. mio de' Gaddi, che per adempire qualche suo disegno e per fare qualche utile a me, mi mandasse a Sua Maestà con un presente di anticaglie e medaglie delle più belle che S. Signoria si trovi; ed oltre a ciò, avendo inteso che 'l Re fa grande stima de' libri antichi Greci, e che fino in Vinegia ha fatto pagare mille scudi a uno che gliene

ha procurato dieci, trovandosene Monsignore molti rari e belli, parte copiati, e parte della libreria di M. Lodovico Fabro, che gli morse in casa, mi confiderei che S. Signoria mi mandasse con queste cose, quando io sapessi che 'l dono fosse accetto, e che chi lo mandasse ne facesse acquisto della sua grazia, ed io ne cavassi tanto, che ne potessi fare un mio disegno. V. S. sia contenta di pensare, se in questo le venisse in taglio di farmi bene alcuno, e di rispondermi un verso del ritratto che ne fa, e di quello ch'ella ne giudica. Che se per questa via potessi venire all' intento mio, riceverei il beneficio da lei, e le sarei obbligato in perpetuo. La supplico dunque a rispondermi che sente sopra di ciò; e quando le paresse di comunicare questo mio pensiero ancora con Benvenuto per rispetto dell' anticaglie, a lei me ne rimetto. Mandole tre miei Sonetti, ed uno di M. Antonio Allegretti fatti nella morte di quel povero Signore; e se altro mi verrà scritto sopra di ciò (che non mi stancherò mai di piangerlo e celebrarlo) ne farò parte a V. Sig., alla quale insieme co' suoi gentilissimi figliuoli con tutto 'l cuore mi raccomando. Di Roma alli 23. Agosto 1541.

Lett. 22. *Al Vescovo di Pola.*

Dopo la partita di V. S. il mio male, benchè da principio mostrasse d'esser leggiero, diventò sì grave, che m'ha condotto assai vicino a morire: tanto che mi son chiarito, e i Medici mi protestano, che s'io non tengo altra vita farò male i fatti miei. Però son risoluto d'andar fino ai bagni per docciarmi, e rimediare alla testa, dalla quale si vede manifestamente che procedono tutte le mie infermità, le quali da dieci anni in qua sono state di mano in mano più pericolose, ed ogni anno n'ho avuto una, e talvolta due: sicchè a quest'altra volta crescendo a proporzione le potrei finir per sempre. E li Medici m'hanno dato il rimedio sopraddetto de' bagni per ultimo; e per niente vogliono ch'io resti d'andarvi quando sarà il tempo, che fia di Maggio. In questo mentre fo ogni cosa per riavermi; e con tutto ciò non posso liberarmi ancora da un catarro, che mi molesta perpetuamente. Io ho supplicato al Padrone molti giorni sono, che si degni concedermi ch'io possa a quel tempo con sua buona grazia andar a curarmi; e non posso credere che non mel conceda, correndoci il rischio della vita. La qual se prolungherà con questo rimedio, sarà pure a servizio di S. S. Illustriss. e della Casa sua, alla quale io

mi sono dedicato in perpetuo. Ma perchè per l'ultime sue lettere a Mess. Giuliano ed a M. Ascanio non risponde cosa alcuna alla licenza che le domando per far questo effetto; anzi mostra che 'l mio male sia stato leggiero, e presuppone che continui lo scrivere; io prego V. S. che sia contenta farle intendere, che io sono nel termine detto di sopra, e chiaro quanto possa essere d'aver a capitar male, o almeno me le immagino, se non fo quest' ultima prova della doccia. E per questo si degni d'interceder per tal licenza, che son certo lo farà per salvezza della mia vita: la qual spero che per questo s'abbia a rinnovare: ed io sarò poi più che mai ardente e continuo nel servizio di S. S. Illustriss. V. S. non manchi d'impetrarmi questa grazia; e sia sicura ch'io l'userò con manco pregiudizio ch' io potrò del servizio suo, il quale in questo mezzo non può anco patire; che se bene richiama a sè M. Giuliano, ci resta però M. Ascanio, il quale è diligentissimo affezionato ed intrante, come voi sapete. Lasciamo stare che sendo qui il Reverendiss. S. Angelo, i suoi Secretarj medesimi potranno supplire. V. S. può esser certa, che se questa vacanza non mi fusse necessaria, io non piglierei ora questo incommodo, nè farei questa spesa, che non sarà poca, fuor di proposito. Desidero ch' ella pigli assunto, e d'impetrarlo e di darmene avviso, perchè a quel tempo

vi possa andare. Io se ben volessi non posso ora scrivervi di mia mano; e non potendo andar fuori, se non a certi tempi, non posso anco far delle faccende al Padrone; tanto che stando in questi termini gli sarei poco utile. Con queste ed altre ragioni, che le pareranno a proposito, la prego a dispor S. S. Illustriss. a farmi far questa grazia. E per più non fastidirla, non le dirò altro circa questo. Con molto dispiacere ho inteso la morte del Cav. Ugolino; ma poichè non c'è rimedio, pazienza. V. S. sa qual sia il fine di tutti i miei desiderj, il qual è d'aver quella Croce; e sa la commission che avea da me d'impetrarmi quel titolo dal Cavaliere predetto. Ora ch'egli è morto, ricordandomi delle parole che 'l Padrone mi scrisse quando la diede a lui, son certissimo che S. S. Reverendiss. se ne ricorderà, e che V. S. durerà poca fatica a disporla a farmene grazia con quelle condizioni ch'ella vorrà. Intendo che ci sono molti competitori che fanno ogn' opra, ed hanno mezzi assai appresso S. Sig. Illustriss. Io non voglio che per me si faccia altro officio, che ricordarle modestamente e con sommissione l'intenzione che a lei è piaciuto di darmene, e d'accertarla, che per me non può venire altra occasione da potermi contentare che questa: non tanto per l'entrata, quanto per quel segno, il quale ho sempre avuto per termine di tutte le am-

bizion mie; come quello che non ho mai avuto animo d'esser Prete. Sicchè con questa grazia S. S. Illustriss. m'onora e mi contenta per sempre. E senz'altro dirne mi rimetto in tutto al volere ed alla disposizion sua. Non posso ancora scrivere degli avvisi, perchè non sono ancor confermato, e per i tempi, che sono di qua molto strani, son forzato a starmene in casa; ma con effetto è necessario ch'io allenti questa pratica per fin che fo la cura sopraddetta. E però me ne rimetto ora all'Ardinghello, il quale lo fa bene e volentieri. M. Ascanio desidera per mezzo di V. S. esser ricordato al Cardinale, e spera molto nell'opra sua in queste distribuzioni che S. S. Reverendiss. ha da fare. Farà cosa degna di sè a non mancargli, ed arò piacere che me ne scriva indietro qualche cosa, in fede ch'io ho fatto l'officio. Dopo la partita di V. S. di Parma, non avemo nuova alcuna di lei. Penso e desidero che sia giunta a salvamento, ancora ch'io dubiti che sia restata in Avignone, poichè il Cardinale vi s'aspetta di corto; nel qual caso non averia mancato di mandar le lettere, massime quella di S. Angelo; il qual vorrebbe che fussero capitate presto, specialmente per la risoluzione delle Commende, le quali non è bene che stieno così. E con tutto che il Cardinale abbia ragione in tutte due; di qua la più parte s'accorda, che debba compiacer al Camerlingo

d'una. L'amico che V. S. mi raccomandò sta benissimo, ed io l'ho visitato, e me gli son offerto, e non gli mancherò di quanto posso. V. S. ne stia sicura. Se le raccomanda, e desidera sentir nuova di lei. Nella mia infermità, venendo a termine di sputar sangue, mi tenni spedito, ed accordandomi d'andarne feci il Sonetto incluso, che vi sarà segno in quell'accidente d'animo assai ben risoluto. Desidero che non lo diate fuori, perchè non l'ho voluto di qua dare a persona, e l'ho mostro anco a pochi. Ed altro per questo non occorrendomi le bacio le mani. Di Roma alli 22. di Febbrajo 1554.

Lett. 23. *Al Gran Mastro di Rodi, a Malta.*

Per altra via avemo scritto ciascuno di noi separatamente a V. S. Reverendiss. Ora per non pretermetter l'occasione di questo spaccio replicheremo insieme il medesimo, essendo il nostro un medesimo negozio, ed in un medesimo modo servitori suoi e fratelli fra noi. Per morte dell' Illustriss. Sig. Ascanio Sforza sono vacate due Commende, una di S. Marco di Gradoli, e l'altra di S. Giovanni di Viterbo, o di Montefiascone, alle quali il Card. Illustriss. Farnese nostro Padrone aveva regresso. Sua Signoria Illustrissima s'è contentata che le sue ragioni vengano nell' uno e nell' altro di

noi Giuliano Ardinghelli ed Annibal Caro, assegnando la prima al primo, e la seconda al secondo; e desiderando ciascun di noi di venire a questo onore ed a questo grado solamente per la porta di V. Sig. Reverendiss. della quale volemo esser veri sudditi e servitori, la supplichiamo, che si degni accettare questa nostra divozione, e dar quell' ordine che si ricerca, perchè siamo ammessi ed onorati del Segno della sua Milizia con l'altre appartenenze che ci accaggiono. Di che non essendo molto istrutti ci rimettiamo a quanto dai Signori suoi Ministri di qua ne sarà scritto a V. S. Reverendissima; e riputandone da qui innanzi per suoi, ci sottomettiamo umilissimamente ambedue alla sua obbedienza, ed aspettiamo che si degni comandarne. Dio le dia quella felicità e quella gloria che desidera. Di Roma alli 16. di Gennajo 1555.

Lett. 24. *Al Sig. Giovan Pacini, a Caprarola.*

M. Ascanio m'ha stretto da parte del Card. Illustriss. S. Angelo a contentarmi, che la lettera ch' io scrissi al Padrone vada in mano di S. Sig. Illustriss. cioè d'esso Cardinale S. Angelo, per potere, secondo che egli dice, far l'officio ch' io desidero a un certo suo modo. Io gli ho risposto, che quando S. S. Illustriss. comandi così, e che si voglia deguare di presentarla e

d'impetrare il medesimo ch' io dimando, ancora senza dar la lettera, che me ne contento, pur che l'effetto segua. Ma perchè egli suole alle volte, per l'autorità che tien da' padroni, spendere il lor nome molto largamente, non vorrei che, sotto specie di servizio de' padroni, trattasse me da putto e da leggiero. Prego dunque V. S. che si degni farne una parola con esso Illustrissimo Cardinale, ed intendere se così vuole, e volendo, fargli sapere che io l'obbedisco volentieri; ma che questo officio m'è tanto necessario, che io non mi posso satisfare in modo alcuno che non si faccia. E però supplico S. S. Illustrissima a non mancarmi di farlo quando si potrà, senza pregiudizio della sanità del Padrone; quando no, a dirvelo liberamente; perchè io son forzato a procurarlo per altra via, essendo necessitato a dar nuova forma alla mia vita. V. Sig. si degni di farmi motto della sua volontà, e di raccomandarmegli, e vi bacio le mani. Di Roma alli 29. d'Agosto 1561.

LETTERE DI VARIO ARGOMENTO.

Lett. 1. *Alla Sig. D. Vittoria Colonna, a Napoli.*

Allegrandosi il mondo, si può dire, del felice maritaggio di V. S. Illustrissima, son certo ch'ella crederà facilmente che me ne debba allegrare ancora io. Ma questo non mi basta; che vorrei poterle mostrare che sono uno, e non degli ultimi, di quelli che ne sentono maggior contento degli altri. Ed anco questo doverà credere, se misura la grandezza del desiderio ch'io debbo avere, e del piacere che debbo sentire d'ogni suo prospero successo, dagli molti favori ch'io ho ricevuti da lei, e dalla qua-

lità de' meriti suoi. Ma di questa prosperità specialmente mi sono infinitamente rallegrato, la quale, non pur da quelli che la conoscono, ma la sentono solamente nominare, e s'aspettava e si desiderava con ansietà ed impazienza incredibile; così per sua consolazione e degli suoi tutti, come per la speranza e per la vaghezza che universalmente si tiene di veder risorgere e fiorire in lei, e distendersi in quelli che da lei succederanno, quelle rare virtù e quegli atti virtuosi che s'aspettano dalla congiunzione di due persone e di due sangui sì nobili dell' uno e dell'altra, e dagli esempi di tanti loro illustrissimi Progenitori. Ma io voglio presupporre che questa mia allegrezza per ogni rispetto le sia notissima, e che le debba esser accetta. E però, senza più fastidirla, mi contento di congratularmene così semplicemente con lei; e nel resto riferirmi alla testimonianza del S. Ruggiero che sarà portator di questa, il quale, per la forza dell'amicizia ch'è tra noi, me l'ha potuta vedere fin dentro nell' animo. Resta solo, che come le desidero, così le auguri in questa ed in ogni altra cosa che le avvenga, intera contentezza e felicità perpetua. E supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia e dell' Eccellentiss. Sig. sua Madre, riverentemente le bacio le mani. Di Roma agli 11. d'Aprile 1552.

Lett. 2. *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

Non risposi sabbato alla lettera di V. S. aspettando che uscisse della stampa questa Vita di Michel'Angelo fatta da un suo discepolo, nella quale si fa menzione spezialmente della cosa della sepoltura, di che io le parlai, e delle sue giustificazioni in questo negozio. V. S. vedrà quel che dice, e se le pare che sieno bastanti a sostener la sua causa, con quel di più che le parrà d'aggiungervi, e con quel rispetto che si deve a un Principe, quale è il Duca d'Urbino, si degni di proporle a S. Eccellenza. Ma io non fonderei la sua causa solamente nella giustizia, perchè col rigore se gli potrebbe dir contra di molte cose. E l'istanze che l'Eccellenza sua ha fatto a V. S. contro di lui, sono efficaci e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confessa) in un certo modo l'error suo, che pigliasse a far altro, essendo obbligato a quell'opera, se bene i Papi l'hanno impedito; e le dimanderei una certa remission dell'errore, ed una grazia che si suol fare dai grandi agli uomini di tanto merito, di quanto è Michel'Angelo, per guadagnarsi un uomo tale, poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo Stato, ed anco per far beneficio all'età nostra, di preservar quest'uomo il più che si può,

perchè io le fo fede che si trova in tanta angustia, d'essere in disgrazia di S. Eccellenza, che questo solo saria cagione d'atterrarlo avanti al tempo. Ora oltre alle ragioni che s'allegano in favor suo, vegga d'impetrargli anco perdono; che certo Sua Eccellenza ne sarà tenuto quel generoso Signore che mostra d'essere in tutte le sue azioni, e sarà cagione di prolungar la vita a quest' uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, e farlo perpetuamente suo. Che non mi parrebbe picciolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione che io ho di questo vecchio, come il desiderio che io tengo che S. Eccellenza s'acquisti questa laude. Del resto mi rimetto alla sua generosità ed alla prudenza di V. Sig. la quale ringrazio quanto posso del buono officio che l'è piaciuto di fare in questo, e della buona volontà che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze. Alla quale sono obbligato a rincontro di tutto quello che può la mia debolezza in suo servigio; e la prego a darmi occasione di poterla servire. Della morte del meschin Duca Orazio, oltre all' affanno che n'ho sentito, Dio sa quanto mi se n'aggiunga per la compassione che io ho dell' Eccellentissima Signora vostra Duchessa. E se in una tanta sua percossa pare a V. S. che possa aver luogo la condoglienza mia, vi

prego a piangerla in mio nome, e rammaricarvene amaramente con lei; e Dio ne consoli S. Eccellenza insieme con noi altri servitori. E V. S. attenda a conservarsi. Di Roma alli 20. di Agosto 1553.

Lett. 3. *Al Signor Antonio Ottone, a Matelica.*

Dio sa quanto desideri di rivedere la S. V. e conosco che similmente è desiderata da tutta la casa. Quanto al padrone, io non trovo che gli sia stato parlato cosa alcuna della vostra venuta. Ho bene inteso che questi altri vostri amici per via di discorso hanno ragionato tra loro che, quando pure vi risolveste a venire, sarebbe bene d' accomodare in qualche modo la differenza ch' avete con M. . . . . . come quelli che dubitano che ne potesse nascere qualche disordine. Io non so quello che sia passato tra voi, ma dal parlar che fanno, io comprendo che questo giovine sia mal soddisfatto di voi. E qualunque se ne sia la cagione, o torto o ragion che v' abbiate, mi pare che dall' un canto fosse prudenza a giustificarsi, dall' altro dovere e cortesia a riconoscersi. Ed in ogni caso tengo che si possa accomodare facilmente, e con molta lode d' ambedue. Io non voglio entrare più avanti senza vostra commessione. Ma se in questo o in altro vi posso servire, avete a credere che io vi

sia il medesimo servitore che vi sono stato sempre; e per tale mi vi confermo per l'avvenire. Di Roma alli 15. di Giugno 1555.

Lett. 4. *A M. Giulio Gallo*, *a Piacenza.*

Se V. S. volesse esser certa d'aver la mia grazia, bisognerebbe che voi comandaste piuttosto a me, che io a voi. Pure se ancora con questo ve ne posso far chiaro, mano a comandarvi. Ma che? se un vostro pari non può esser impiegato se non in cose grandi? A dirlo in grammatica: *Hominem occidere oportet, qui tua opera uti velit.* E però in cose capitali, in maneggi di Stato, in signature del Principe, disegno di valermi del favor vostro. Ancora che Graziadio dica che voi siete padrone piuttosto degli orecchi, che del seno di S. Eccell. Ma io so che voi dispensate anco le sue grazie, e più largamente degli altri, e mi ricordo che nell'intrata di Piacenza faceste un grande sparger di ducati. Ma di questo mi guarderò di richiedervi. Ed in vece di ciò, mi basteranno baciamenti di mano a S. Eccell. Ma poichè vale a comandarvi, io vi comando che per amor mio facciate qualche favor, se potete, alla Signora Ermellina Puglia, ospite e padrona mia, alla quale sono infinitamente obbligato. Intendo che litiga, ed ha ragio-

ne, e però mi pare di potervela raccomandare senza scrupolo di coscienza. Fuor di burla, arò caro che ve le mandiate ad offerire in mio loco: e che diciate al Capitan Gio. Paolo Landi, che bisognandogli cosa alcuna, voi siete costì per me. Dopo la grazia del Principe desidero quella del Signor Piazza: della quale vi priego mi facciate degno, almeno finchè dura quella botte di vino che si beve adesso, perchè non ne trovo altrove. E se continuo di mandarvi, ditegli che 'l bisogno può più, che la vergogna. A Monsignor Facchinetto, a Monsignor Recuperato, e per non farvi ogni volta un catalogo, vi do complimento per sempre che mi raccomandiate a chi vi pare: e lasso in poter vostro di canonizzare quelli che volete che mi sieno amici, o no. Oh vedete, se mi siete in grazia? Resta ora che mi mantegnate nella vostra, e mi procuriate quella del padrone e de' sopraddetti, se vi pare. La chiacchiera m' ha fatto dimenticare di dirvi che ho ricevuta la lettera della Sig. Duchessa d'Urbino, e che ve ne ringrazio. Di Parma alli 27. d' Aprile 1557.

Lett. 5. *A M. Angelo Fornari, a Pavia.*

Io son vivo, Dio grazia: e non ho un pensiero al mondo di morire. È ben vero che a questi giorni sono stato malato; non

tanto però, che non sia solito di star peggio. Ma non è questa la prima volta ch'io son morto e risuscitato. A questo modo morissi io, quando morirò da vero. In quello chi vi è stato detto, non mi torna punto a proposito, pur me ne rimetto in Dio. Intanto tenetemi per vivo: ed io ve ne fo fede con questa scritta, e sottoscritta di mia propria mano. E voi, se bisogna, la potrete riconoscere in giudicio, se per avventura qualch'uno disegnasse d'impetrar la mia Commenda. Ma per farvene più certo, io voglio ancora che mi veggiate e mi palpiate. E venendo a Piacenza, o mi stenderò fino a Pavia, o vi pregherò che vegnate dove sarò. Quando io venga, fate che trovi Madonna Angela sana, e che sia, ancora che non venissi. Ravvivatemi poi nella memoria e nella grazia degli amici; e sopra tutto in quella della Sig. Alda, alla quale desidero fare una volta riverenza. La Sig. Ottavia non conosco di vista, che mi pare una grande infelicità degli occhi miei: ma io le sono servitore ed affezionato in solido con queste Signore mie ospite, le quali mi predicano ogni dì le bellezze e le cortesie sue, in conformità del grido universale. Sono molti giorni che non so che sia del Sig. Silvestro Botticello. Quando si trovi costì, fatemi raccomandato ancora a Sua Signoria ed al Sig. Arsiccio ed al Binasco. Salutate poi tutti i vostri, e state sano. Di Parma alli 26. di Aprile 1558.

Lett. 6. *Al Sig. Bernardo Bergonzo, a Piacenza.*

Il Signor Gio. Battista Grimaldi fa torto a V. S., a me ed a sè stesso, a voler ch' io canti a dispetto, non come solevano dire di Minerva, che non ha molto che fare con me, ma di me medesimo. Dio gli perdoni tanta istanza che me ne fa: perchè non potrei dire a V. S. quanto i versi mi sieno venuti a noja, e quanta me ne sia data sopra di ciò: che ognuno che mi guarda in viso, vuol Sonetti da me, come se io gli gettassi in petrelle. V. S. sa come queste cose si fanno difficilmente: anzi che non si ponno e non si debbono fare a cottimo, ed io specialmente ci sono durissimo. Aggiuntovi poi, che son mal disposto, che sono occupato, che sono in età di lassarli andare, e di più, che ci sono mal fortunato, e n' acquisto biasimo e nimicizie da vantaggio; mi son venuti tanto in abbominazione, che non gli posso più sentire nominare, non che m' abbia a lambiccare il cervello a farne. Il proposito che io ho fatto di non vi attender più, è tale, che si può dire ostinazione. E se bene m' è rotta talvolta da' padroni, è perchè a loro non si può negare: e di già ancor essi mi lasciano stare. Imperò prego V. S. che, se possibile è.... Che quanto a dire che 'l Sig. Giovan Battista si contenta solo

del mio nome, e che l'Opera sia di mio nipote; questo è tutt'uno, ed anco peggio; perchè non mi satisfacendo io di me medesimo mai, non mi posso nè anco satisfar d'altri. E tanto è dare il nome in questo, quanto l'Opera: poichè l'intento mio è distormene del tutto, e che si sappia che me ne son distolto, per disviarne la bottega. Che se V. S. sapesse come ne sono vessato e fastidito, me n'arebbe compassione. La supplico adunque non solo a disobbligarmi di questa manifattura, ma anco a scusarmene, come può facilmente e con verità, sapendo ella per prova, che cosa sia comporre contra stomaco, oltre all'altre circostanze che lo fanno odioso a me spezialmente. V. S. me ne farà spezialmente grazia e piacere. E con questa le bacio le mani. Di Parma il primo di Gennajo 1559.

Lett. 7. *Al Sig. Gio. Battista Grimaldi, a Milano.*

Io conosco che l'assedio che V. S. mi ha posto per ottener da me la composizion che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. Ed in questo non posso se non ringraziarla dell'onore che me ne viene. E se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all'ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le Muse tanto in balìa, che le potessi far cantare a lor

dispetto; tanto meno ora che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse, oltre che son mal sano, occupato e fastidito, quanto posso essere, d' ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace, e che non voglia da me quel che non posso. E che non si possa, ed anco che non si debba far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti, e scritto da tanti, che non posso credere che ancora V. S. non lo sappia e che per sua cortesia non me ne scusi. E quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo, che s'io facessi l'Opera; perchè non mi satisfarei mai delle cose d'altri per me, poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levare il nome dell'altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale e sì continuo, che non s'ha da meravigliare, se l'abborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo, e se m'ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare, ed in tutto altro che io possa, me le offero e raccomando. Di Parma alli . . . . . di Gennajo 1559.

Lett. 8. *Al Sig. Gioseppo Pallavicino, a Canneto.*

A me basta d'aver soddisfatto a V. S. nel suo negozio: che me ne faccia poi ringraziare dalla Comunità, è un vantaggio che mi viene dalla soprabbondanza della vostra cortesia. Ma tutto m'è caro, poichè ella s'appaga della sua risoluzione. Resta che m'adoperi, se in altro la posso servire. Ed a lei ed al Sig. Brescianino mi raccomando. Di Parma agli 8. di Marzo 1559.

Lett. 9. *Al Conte Francesco Landriano.*

Sono più giorni ch'io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere infino a ora, per desiderio di meglio servirla, perchè trovandomi fuor di Roma in luogo dove non sono nè pittori nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter satisfar nè a lei nè a me; nè circa il disegno, nè circa il moto dell'impresa che mi domanda, e la speranza d'esservi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di darle quel poco lume ch'io posso di quanto mi

ha comandato. La forma della Sirena appresso gli Antichi non era quella che ora volgarmente si tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' pesci in vece di gambe, significavano appo loro Tritoni e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m' impose, per quel che n' ho trovato scritto, per quello che n' ho cavato da M. Pirro Ligorio famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d' argento donatami dal medesimo, e fatta (secondo si crede) da' Napolitani in onor d' Augusto, ho visto alla fine come la finsero e come la figurarono, non senza mio sommo piacere, parendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell' Impresa, poichè la figura è diversa, come ella volea, da questa triviale. Cosa nuova e vaga alla vista, e quel ch' importa, quella stessa che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma non gli avendo, basta che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero, marittime o litorali, piuttosto che marine. E riscontrando la descrizion d' essa col rovescio di detta medaglia; la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo ed alle braccia ignude, è pur d' una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi ed a tutta la fattezza, è d' una gallina; salvo che l' ali

sono in su gli omeri della vergine: e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire: con una attitudine, che quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza che si ricerca nell' Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia, da qualcuno che disegnasse bene, perchè la prima si piglia per esempio di tutte l'altre; ma non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano. E quanto al motto, arei voluto che fosse di qualche autor celebrato, o Greco o Latino o Volgar che fosse; che ancora questo importa che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l'opinion mia dell' anima che mi pare che dovesse avere. E se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse comodamente con parole simili: ECQUIS HINC CAVEAT? che vuol dire: CHI SE NE GUARDEREBBE? non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta e non promette altro che umanità, innocenza e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar sè, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m' occorre di dirle fino a ora: che quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cer-

cando, potrà trovare qualche altra cosa migliore e più a suo proposito. e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso di Viterbo alli 5. d'Ottobre 1560.

Lett. 10. *A M. Giulio Spiriti, a . . . . . .*

Voi mi dite dall'un canto di prestarmi fede, e di voler far quello ch'io vi ricordo; dall'altro volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba, e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che se ben vi ho detto e dico di nuovo che 'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che rimediandosi, non può esser tale, perchè passerà via: ma vedendo che non vi contentate che vi si rimedii, mi dubito che quel che non è, sarà, e credo che sia a ogni modo, quando stiate ostinato di non far quel che vi dico. Bisogna dunque che, volendomi credere, mi

crediate affatto: e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto e detto qui di grandi cose e stravaganti, le quali sono notissime a tutti: e che venendo a Roma così presto, sarete il giuoco di questo popolo. Or come a un vostro pari può capir nell'animo, per impedito che sia in qualche parte, di soffrire una indegnità come questa? Ah, M. Giulio, volete così buttar via affatto il vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scrivere che ce n'è tanto, che potreste pur conoscere di aver bisogno di cura. E se questo non pare a voi, abbiatelo per segno che non ce ne sia tanto che basti. Ma o che ce ne sia o no, come potete pensare che i fratelli e gli amici vostri non vi dicano il vero? e che vi debbano consigliare e farvi fare altro che 'l vostro bene? E se tutti gli uomini del mondo e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perchè avete a dubitar di me? perchè non fate quel che io vi ricordo; che son tanto amico vostro, e sì geloso della fama e della salute vostra, quanto voi medesimo avete potuto per molti casi conoscer? Or io concludo che, se non lo fate, io v'avrò per iscemo affatto: e mi dispererò talmente della vostra sanità, che non vi scriverò più; poichè non siete capace della ragione, nè di quel bene che vi si mostra e vi si desidera da chi ben vi vuole. E vi replico che non dovete venire a Roma a modo alcuno: e che ve-

nendo io non vi voglio mai vedere, non che darvi ricetto. Non perchè non vi volessi esser amico, come vi sono stato sempre ed in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perchè in questo caso voi non vi rimettete a me, come egli fece a lui. E perchè ancora, a me non credendo e non facendo i miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi; nè che gli altri m' imputassero dell' error vostro; cioè che io non rimediassi a quel che voi non volete che si rimedii. Se vi fermerete dunque di costà, e vi curerete secondo che scrivo a M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò negli ufficj dell' amicizia; e vi prometto la sanità presto, insieme con M. Vicenzo vostro. E sano che sarete, io medesimo voglio venire a levarvi di costà. E dopo la buona cera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi, ed assicurar talmente ognuno della sanità vostra, che non ci sarà più che dire. Se questo non farete, v' arò per ispedito, e non voglio più nè vostra conversazione, nè vostra cura, perchè voi non sarete più nè voi, nè amico mio, poichè non m' avete per vostro: e come a tale non mi credete in una tanta vostra calamità. Il che dico con le lagrime agli occhi. E non potendo altro, a Dio vi raccomando. Di Roma alli 16. d' Agosto 1561.

Lett. 11. *Al Sig. Giulian Gosellino, a Milano.*

Alla prima lettera di V. S. non risposi, perchè in quel tempo ch' io la ricevei, Dio sa come stava, dipoi, non essendo la risposta necessaria, dubitai che non avesse del rancido. Oltre che io v'ho per tanto amico e per sì galantuomo, che mi pare di poter pigliare ogni sicurtà di voi; e che con voi mi sia lecito di valermi del privilegio che io ho con quelli che mi sono più stretti, il quale è di non averli a trattenere con lettere oziose. Quanto a questa che mi scrivete ora, io ho detto al Signor Baron Sfondrato circa alle vostre composizioni quel che me ne pare: che in somma non è altro che bene: e tanto bene, che dubito di non averle lodate abbastanza, perchè lo feci con troppo più di tara, che per avventura non sopportano. Imputatene esso Sig. Barone, il quale m'ha per sì prodigo nel laudare, che nel caso vostro ho voluto piuttosto parer severo e stitico a voi, che adulatore a lui. Ma in vero io ho detto liberamente quel che ne sento. E non mi son curato d'accennar in che non finiscono di soddisfarmi, perchè nelle cose degli amici, e massimamente in quelle che sono belle assai, mi fo coscienza di non dir quel poco che mi par che manchi per farle bellissime. Il che non m'av-

viene con quelle che hanno poco o nulla di buono: perchè avendole per disperate, e non mi parendo che 'l giudicio di chi non le sa fare, le possa saper correggere, me ne passo da largo. A quelli che conoscono le bellezze, basta toccar solamente le parti d'esse. E però, come dissi a lui, così raffermo a voi brevemente, che quanto a me, vorrei che le vostre cose fossero un poco più numerose. Vi confesso che in questa parte io sono scrupoloso e superstizioso più che forse non bisogna, perchè in una vera bellezza mi danno fastidio ancora i piccioli nei, i quali a molti pajono non solamente tollerabili, ma tal volta graziosi, però mi rimetto ancora in questa parte: e pur che ripigliate in bene quel ch'io dico, non mi curo che non vi paja ben detto: anzi da questo, che non l'uso di fare con molti, voglio che facciate argomento che v'amo sinceramente. Dell' essere amato e stimato da voi, io ne veggo tanti segni, e voi talmente me l'esprimete, che ne sono più che certo. E me ne terrei da più che non sono, se io non pensassi che nella stima vi potreste ingannare. Ma in qualunque modo la grazia vostra m'è carissima, e desidero d'esservi conservato, come anco in quella del Sig. Barone e del Sig. D. Giorgio. Vorrei di più che mi manteneste in quella del Sig. o Monsig. Berardino Bianco, Abbate o Priore o arcicotale che si sia di non so

che, basta che lo dovete conoscere per il suo nome stesso: e se non lo conoscete, fate torto a lui ed a voi, non si potendo trovare il più galantuomo di lui, non pur da Milano, ma da Fiandra in qua, dove lo conobbi la prima volta. Di grazia fategli riverenza da mia parte, e ricordatemegli otta catotta. All' Eccellenza del Sig. Marchese fin da qui m' inchino con l'animo, se vi pare di rappresentarle questa mia divozione con baciarle la mano più da vicino, a voi me ne rimetto: ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 16. di Gennajo 1563.

Lett. 12. *A M. Tommaso Macchiavelli, a Fiorenza.*

Dolgasi V. S. se sa, di non aver risposta da me nelle cose che non importano, che io non penserò mai per questo di scapitare della sua benevolenza, essendomi quell' amico che m' è. Quando voi mi mandate le vostre cose, io mi presuppongo che vi contentiate del favor che me ne fate, e del piacer che mi date a farmele vedere, e del godimento ch' io ho dell' onor che ve ne viene. Il ringraziarvene, io reputo che sia un termine d' amici nuovi. E però me ne passo leggiermente con voi. Il carco di giudicarle e di correggerle io lo fuggo, perchè io non so, e non presumo di saper tanto. Soglio bene in presenza degli amici

dir quel che mi pare, ma per via di parere solamente, risolvendomi con essi, se egli sia buono o no. Ma lo scriverne per via di giudizio, e l'emendare assolutamente, io non lo fo volentieri. E questo dico delle cose degli amici intrinsechi, qual mi siete voi. Che in quelle degli altri, io non voglio a patto alcuno addossarmi questa professione. Che se sapeste la briga che me ne viene, me n'areste compassione. Questo m'ha fatto restio a rispondere alla vostra prima. Oltre che non ho scritto molti mesi sono, perchè sono stato quasi di continuo a Frascati, infrascatissimo a dar forma a una villetta che vi ho presa, per confinarmivi (se posso) per sempre, risoluto di allargarmi da Roma, per le infinite molestie che vi ho. Una delle quali è, che i Poeti mi si magnano vivo, vivo: e non mi lasciano stare, quando mi hanno morto. E non pensaste che io dicessi di voi; che sapete bene quanto io v'amo, e quanta stima fo dell' ingegno vostro. Questi ch'io dico, sono d'un'altra fatta: e non basta loro ch'io legga le lor cose, che scrivono anco a me, e mi lodano, ch'è peggio: parendo loro per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e risponder per le rime. E se non lo fo, me n'hanno o per superbo, o per cotal altra cosa. Nè mi giova scusa, nè impedimento alcuno a scaricarmene, che mi mettono addosso personaggi grandi a farmi comandare ch'io

non manchi: e per Dio, fino a protestarmi di restare affrontati ed ingiuriati da me. E sono tanti e tanto m'incalzano, che non è cosa che non mi triboli più. Vedete a quel che son condotto, che mi son venuti a noja tutti i versi: non i vostri, dico un'altra volta, ma i vostri e i miei, e di Virgilio e d'Omero, e per Dio, se fussero delle Muse stesse e d'Apollo, e se c'è verun altro da più di loro in questo mestiero. E vi lodo ora la vostra Canzone non come Poema, (che per nausea gli abborrisco tutti) ma come uno di quelli Poemi che è de' buoni e de' migliori; e che ben mostri fatica che dite d'avervi durata. Ed altro giudicio non ci voglio dar sopra; poichè quello del Varchi supplisce per tutti, e 'l vostro non s'inganna. E chi volete per vostra fe, ch' ardisca farsi censore d'una cosa che va per dar consiglio a un Papa, e per dar le mosse a una Crociata? Io mi rallegro con esso voi di sì bel parto, per nojoso che vi sia stato; giacchè maschio ed Ercole l'avete fatto. E pregandovi a raccomandarmi cordialmente a esso Varchi ed al gentilissimo Stufa, a loro ed a voi bacio le mani. Di Roma alli 10. di Dicembre 1563.

Lett. 13. *A . . . .*

Io non voglio più raccomandar le mie cose a V. S. Reverendissima; perchè nè come giusto Signore, nè come protettore che mi s'è mostro fin qui, mi par che n'abbia bisogno. Ma giudico ben necessario che io la ringrazii de' favori che s'è degnata di farmi nell'altre mie occorrenze. E la supplico a credere che io conosco la sua buona volontà verso di me, e la integrità e la giustizia sua. Nella qual confidato ho tenuto modo che questa remissoria della mia causa co' Doganieri del Patrimonio caggia in lei: e son sicuro che le cose andranno per il dritto filo della giustizia; non ostante che da essi sia con mille modi tentato di storcerle. Essi, mirando solo al lor guadagno, cercano di levarmi di possesso dell'immunità che la mia Commenda ha sempre avuta, non solo finchè io l'ho tenuta, ma per avanti sempre, senza ricordo del contrario. Ed io non tanto per mio utile, quanto per l'onore della Religione, per l'interesse de' miei padroni, a' quali è rigressata; ed anco per non parere un da poco, son tenuto a difendermene. E con tutto che la causa sia stata dalla Signatura prima commessa all'Ordinario, dipoi all'Auditor della Camera: al fine hanno pur voluto che sia camerale, ed è commessa a Monsig. di Torres, come a uno de' Cherici; e da

lui la remissoria per esaminare, a V. S. Reverendiss. Di tutto mi contento, perchè mi contento della giustizia: la qual confido che mi sarà fatta da Signori tali. E dal canto mio a V. S. saranno prodotti testimonj e pruove tali, che conoscerà facilmente il possesso in che sono, ed il soprammano che i Doganieri cercano di farmi. Questo solo mi basta: e del resto mi rimetto all'equità e bontà sua. E come servitor che le sono, la supplico a comandarmi. Di Roma alli 30 di Settembre 1564.

Lett. 14. *A Mario . . . . . .*

Carissimo M. Mario; che del Messere vi voglio dare, poichè intendo che avete cominciato a far conoscere a un Principe, quale è il vostro, che vi può fare anco Signore. Ho ricevuta una vostra, e nel medesimo tempo il Segretario Ronziglione m'ha dato un lungo ragguaglio di voi. Mi rallegro prima della vostra sanità; dipoi delle fazioni che avete fatte. Tanto più, quanto il Segretario medesimo ha mostro di restarne satisfatto, e fattomi sicuro che seguitando, sarete in molta grazia con sua Altezza. Resta ch'io v'esorti a seguitare, e far per modo, che cotesto Signore abbia a perseverare nella buona inclinazion che vi mostra. E sappiate conoscere la ventura ch'avete, che si trovano oggidì pochi Principi che conoscano i pari vostri, e sieno affe-

zionati e intendenti dell'arte del disegno, come intendo esser il vostro: e se ben se ne intendono, che vi spendano volentieri. Fatelo di grazia finchè siete giovine, perchè vorrete forse a tempo, che non potrete, sopravvenendo ogni dì degli accidenti, che mutano i tempi e le voglie, ed anco le stabilità degli uomini: e voi avete veduto come v'ha trattato l'infermità a ora: e se non tenete altra vita, dubito tanto di peggio, quanto non vi troverà così giovine. Il che dico, perchè ho saputo i disordini ch'avete fatto, e l'occasione ch'avete di far degli altri. Per conto delle donne, ormai vi doveria essere uscito il ruzzo di capo. Attendete all'arte ed alla riputazione, ed a far qualche capital per la vecchiaja per li vostri; che senza voi non la posson far bene; e questo è quanto a voi. Quanto a me, io v'ho fino a qui avuto per iscusato: e non voglio da voi, se non quanto volete voi medesimo, desiderando che facciate bene, ed avendo animo d'ajutarvi sempre con ogni mio dispendio. E se vi torna bene di non far cosa alcuna di quelle che mi deste intenzione, a voi me ne rimetto, purchè soddisfacciate a S. A. Ma poichè mostrate prontezza a soddisfarmi, non voglio mancar di dirvi che quando vi tornasse bene di farmi quel Crocifisso, sareste ancora a tempo. Ma risolvetevi, che se non è diligentissimo, io non lo voglio. Che per questo io non mi curo di sollecitarvene,

perchè lo possiate condurre a bell'agio e con ogni vostro studio. E vostro sono. Di Roma alli 7. d'Ottobre 1564.

Lett. 15. *A M. Benedetto Varchi, a Padova.*

Molto Magnifico Sig. mio. Alli giorni passati non ho risposto così subito a V. S. per avere in buona parte supplito alle vostre domande, e perchè in vero sono stato molto travagliato e dell' animo e del corpo. Con questa sarà la copia d'un' altra lettera che mi scrive il Nizolio, per la quale vedrete che ancor esso rauna roba. Ma avvertite che quel che il Sig. Giovan Tommaso Arena scrive, è per suo ordine, e credo per via d'annotazioni piuttosto, che di trattato compito: e tutto è stato a una semplice mia richiesta che feci al Nizolio, quando mi scrisse la prima volta il giudicio che faceva del libro del Castelvetro; perciocchè, dicendomi che vi erano infiniti marroni, lo ricercai che me ne mandasse una breve nota, più per l'autorità e per gli esempj che egli potesse avere pronti, e per somministrargli a voi, che per altro: perchè il desiderio mio non è che ne scriva altri, che voi, perchè la dottrina e l'autorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa. È ben vero che il consenso degli altri m'è caro, sì per confermazione della verità, come per la benivolenza che

mi si scuopre in ciò degli amici; ma per questo non vorrei che voi vi ritiraste, o vi raffreddaste di pigliare questa impresa a mia difensione, e per chiarire affatto il mondo della falsa dottrina di costui: assicurandovi che, oltre al favore che farete a me ed al benefizio che farete agli studiosi, ne caverete ancora voi merito e laude, affaticandovi per la verità. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete a M. Francesco Matteucci, mostrate che per l'assunto che ne ha preso l'Arena, non vi paja necessario di avere a far voi, o a far tanto, quanto avevi prima deliberato. Il che non mi pare a proposito per me, nè cosa degna di voi, aspettandosi quest' opera dal mondo, e credendosi che debba riuscire da ogni parte compita, sicchè non mancate di mettervici con tutte le forze per corrispondere a questa espettazione: e quel che scriveranno gli altri, si manderà di mano in mano a voi per materia e per riscontro de' luoghi più, che per altro; e mi farete piacere a farmi sicuro per la prima vostra, che mi farete questa grazia: della quale v'arò sempre quell' obbligo che io debbo. A M. Lelio V. S. potrà dire che io detti subito ricapito alla lettera che m' inviò per l' Illustriss. e Reverendiss. Card. Cesis, mandandola subito in mano del Vescovo di Narni suo nipote, il quale disse di mandarla la sera medesima in Conclave; e di ciò può fare indu-

bitata fede all' amico suo, come bisognando la farò far di qua al Vescovo medesimo; ma non si maravigli di non averne avuta risposta, perchè quel Signore è occupato in cosa di tanta importanza, quanta è quella che ha per le mani. Raccomandatemi poi ed offeritemi al detto M. Lelio: e per questa non occorrendo altro, vi bacio le mani. Di Roma alli 16. di Dicembre 1559.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE

NEL III. VOLUME.

LETTERE POETICHE ED ERUDITE.

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE.

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO.

LETTERE DI RISENTIMENTO.

LETTERE DI SUPPLICA.

LETTERE DI VARIO ARGOMENTO.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 19	l. 25	è	e
59	18	servirla	di servirla
86	33	casa di	casa. Di
89	31	ma	me
110	21	tante	tanto
138	32	ciò	in ciò
169	26	ribuffati	rabuffati
209	26	Niticorace	Nitticorace
241	6	Facendole	facendole
376	5	io non	io a non



